



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Amati - Romagna - Maffi - Lenti - Maiocchi - Cleri - Corti
Maiello Massardo - Coppo Gavazzi - Pellegrini- Berloni - Cattan
Marinaro - Vogel Polski - Cima - Colombo Svevo - Heyn
Piccioni - Bellini - Bassetti - Mollaroli - Riviello - Sabatini
Giani Cecchini - Menghi - Napolitano - Tommasiello - Laissy
Tallberg - Baldi - Gentilini - Busà - Gastaldi - La Rocca

DOPO IL TRATTATO DI AMSTERDAM

CITTADINE D'EUROPA
QUALI OPPORTUNITÀ
NELL'EUROPA DEL 2000

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Il titolo del convegno è emblematico e particolarmente significativo: “Dopo il trattato di Amsterdam. Cittadine d’Europa: quale opportunità nell’Europa del 2000?”.

Il complesso degli interventi ha realizzato una vasta riflessione sulle questioni che già nel titolo sono rappresentate.

Il trattato di Amsterdam nasce con un ampliamento di tematiche, molte delle quali vicine, in particolare, all’“altra metà del cielo”. Con quali obiettivi?

Anzitutto fare dell’occupazione e dei diritti dei cittadini la priorità dell’Unione. Parlare di occupazione è cosa fondamentale per uomini e per donne: 18 milioni di disoccupati nell’Europa del 2000 sono tanti, ma questa nostra Europa oggi detiene il 20 per cento della produzione mondiale e nel contempo ha il 6 per cento di popolazione mondiale.

Ci sono vasti spazi e grandi possibilità di intervenire, perché il problema è che la questione “occupazione” diventi un elemento di costruzione e di valore per tutti noi.

Sulle questioni della pari opportunità nel Trattato di Amsterdam ci sono finestre di apertura molto importanti.

Già nella prima parte del titolo del convegno di Senigallia è stato aperto un punto di osservazione centrale, peraltro non così noto. Tutti i giorni sentiamo parlare di Europa, ma questa Europa per la quale abbiamo fatto alcuni sacrifici non secondari, è ancora un pianeta non conosciuto. La possibilità di comprendere meglio le regole e i nuovi meccanismi evidentemente è un elemento importante.

Donne e cittadine d’Europa. Abbiamo, complessivamente, la sensazione che ci sia, rispetto a una cultura della pari opportunità e della funzione delle donne, una condivisione di principi ma un arretramento di sostanza.

Il fatto che, per esempio, in Italia le elette al Parlamento siano a “dimensione indiana” - circa l’8 per cento - ci fa pensare come risultino ancora molti scarti da ripianare. Soprattutto tenendo conto delle grandi democrazie del nord Europa, dove la presenza femminile è significativa e dove questa presenza è sicuramente dovuta a situazioni di lavoro, di pari opportunità e anche di gestione della famiglia e della socialità che non sono ancora proprie della nostra realtà.

Discutere delle donne, delle “cittadine d’Europa” con la nuova ottica del Trattato di Amsterdam, come proposto dalla Commissione regionale per le pari opportunità, dall’Aiccre e da realtà come il Consiglio e la Giunta

regionali, è obiettivamente un lavoro utile. Senigallia è stata, anche in passato, un punto di riferimento nazionale, anzi europeo per ragionare sulla cittadinanza femminile in Europa.

In effetti si sente la necessità di un summit annuale perché, dall'esperienza dei poteri locali possano giungere al Parlamento europeo un rapporto e una verifica annuali sulle realizzazioni della cittadinanza femminile in Europa. Credo che gli atti del convegno di Senigallia dimostrino anche la necessità di un luogo di confronto che possa svolgere le funzioni di difensore civico europeo sulle questioni della pari opportunità, puntando alla costituzione di un ufficio permanente che esamini le questioni che pongono le donne, agendo anche in contatto con la Commissione diritti umani di Strasburgo.

Troppe volte abbiamo la sensazione che i diritti delle donne (il diritto al lavoro, alla organizzazione del proprio tempo di vita, di poter essere diverse ma con il riconoscimento del valore della diversità) vengano dichiarati, ma non del tutto praticati.

La Commissione pari opportunità ha voluto e promosso il convegno.

Le altre adesioni, tutte fondamentali e altamente qualificate, sono nate dall'impulso che la Commissione regionale ha saputo porre.

Silvana Amati

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

INDICE

Silvana Amati 5

Graziano Mariani, 9

Simonetta Romagna 15

Mirella Maffi 25

PRIMA SESSIONE

Scuola, formazione, lavoro: pari opportunità in Europa

Maria Lenti 31

Alberto Maiocchi 37

Bonita Cleri 49

Ines Corti 55

Adele Maiello Massardo 61

Maria Teresa Coppo Gavazzi 67

Fabio Pellegrini 75

Claudia Berloni 81

Claude Cattan 87

Francesca Marinaro 95

Eliane Vogel Polski 107

SECONDA SESSIONE

Il Welfare nell'Europa del 2000: esperienze e prospettive

Laura Cima 121

Maria Paola Colombo Svevo 125

Cristine Heyn 137

Anna Piccioni 143

<i>Maria Paola Bellini</i>	153
<i>Maria Assunta Bassetti</i>	157
<i>Aldo Amati</i>	165
<i>Adriana Mollaroli</i>	171
<i>Anna Maria Riviello</i>	175

TERZA SESSIONE

Dopo il Trattato di Amsterdam: le donne nei centri di decisione

<i>Marisa Sabatini</i>	183
<i>Silvana Amati</i>	189
<i>Fausta Giani Cecchini</i>	197
<i>Anna Menghi</i>	203
<i>Pasqualina Napolitano</i>	211
<i>Maria Lucia Tommasiello</i>	221
<i>Anna Paula Laissy</i>	231
<i>Cristina Tallberg</i>	237
<i>Monica Baldi</i>	243
<i>Graziella Gentilini</i>	251
<i>Elvira Busà</i>	255
<i>Gabriella Gastaldi</i>	259
<i>Delia La Rocca</i>	263

Senigallia è onorata di ospitare questo importante appuntamento, che si svolge con il patrocinio di prestigiose istituzioni: il Parlamento europeo, il Ministero per le pari opportunità, le Commissioni europea e italiana per le pari opportunità, la Presidenza del Consiglio regionale e la Presidenza della Giunta regionale delle Marche.

Questa conferenza sarà estremamente utile per riproporre una riflessione, in questo momento così particolare, sul ruolo delle donne nella politica, dal momento che l'attuale quadro di riferimento europeo consente ormai di rilanciare con forza e anche con più originalità queste problematiche.

L'Amministrazione comunale di Senigallia ha dato la sua adesione a questa conferenza, come peraltro avvenne in altre occasioni, in altri convegni, sempre su questo tema, forte delle iniziative realizzate negli anni scorsi, e per questo vorrei ricordare, fra tutte, i convegni "Quando lo Stato è donna", che hanno segnato un'epoca importante non solo per la nostra città e per la nostra regione, ma anche a livello nazionale.

La nostra condivisione nasce dal riconoscimento che la realtà italiana richiede una forte azione congiunta per il rilancio delle politiche, in primo luogo per le pari opportunità, e che questo impegno riguarda uno degli aspetti più importanti della nostra democrazia, che è impegnata, come sappiamo, anche attraverso il lavoro della Bicamerale, ad un forte processo di rivisitazione e di modernizzazione.

Una equilibrata distribuzione dei ruoli pubblici ed una armonica organizzazione degli assetti e dei poteri può far superare quella discriminante che nel tempo ha determinato effetti negativi nella nostra società e in tanti altri Paesi. Tutti i Paesi cosiddetti moderni, non hanno oggi difficoltà a riconoscere che la riduzione, o qualche volta la mistificazione del ruolo della donna, rappresenta comunque l'espressione di una società ingiusta. Eppure, se allarghiamo lo sguardo alla dimensione mondiale, le immagini che ci giungono sono tuttora molto allarmanti, e molte vicende stanno a ricordarci che per quanto riguarda il ruolo della donna, della parità uomo-donna anche in relazione agli stessi diritti primari, in alcuni Paesi si vive ancora in una situazione che non è esagerato definire "da profondo Medioevo".

Solo poche settimane fa il Consiglio comunale di Senigallia ha dedicato una seduta specifica alla celebrazione dei 50 anni della Dichiarazione

universale dei diritti dell'uomo, votando l'adesione alla campagna umanitaria promossa dalla Comunità europea in favore delle donne dell'Afghanistan. Questa deve essere considerata un'importante testimonianza del modo con cui la nostra città si pone di fronte a certi problemi, cercando di farli propri e tentare di dare loro una risposta.

Tutti i Comuni d'Italia e d'Europa dovrebbero assumere posizioni al riguardo, pensando meno ai dati della politica o dell'economia e più ai diritti e alle libertà, riscoprendo in questo modo quell'etica della politica che spesso si è persa in questi ultimi anni.

Bisogna dunque prendere atto di un periodo di stasi, se non di regressione, della presenza delle donne a tutti i livelli e un po' in tutti i Paesi. Questo contrasta con l'esigenza di una partecipazione equilibrata tra uomo e donna nelle attività istituzionali, come pure è auspicato da tante forze politiche a livello nazionale e a livello europeo.

Le democrazie più sviluppate ed avanzate debbono perciò necessariamente colmare il divario ancora oggi esistente riguardo ai diritti ed alle presenze tra l'effettiva realtà dei fatti e una legislazione che molto spesso non è adeguata per garantire una presenza delle donne nelle istituzioni.

In questo senso è naturale che le "cittadine d'Europa" dovranno avere ruoli e compiti estremamente delicati e importanti, perché la sfida del 2000 sarà a tutto campo.

Pensando dunque alle prossime elezioni - avremo il rinnovo del Consiglio comunale di Senigallia a novembre - ma ancor più alle elezioni europee del 1999, è opportuno lanciare un appello affinché si tenga conto dell'esigenza di costruire questi equilibri, realizzando concretamente, magari, il principio dell'alternanza nelle candidature, per dare la possibilità alle donne di esprimersi e di essere presenti.

In questo senso una rinnovata mobilitazione del movimento delle donne consentirà all'Europa di non essere semplicemente un'entità di mercati o di regole economiche, ma di orientarsi più decisamente verso delle politiche integrate, che siano anche aperte alle forti istanze sociali che arrivano da tutti i Paesi. Un maggior ruolo delle donne nell'azione di Governo, consentirà, tra l'altro, di far sì che la battaglia sui diritti venga ripresa e rilanciata con forza. I cambiamenti del costume avvenuti in questi ultimi anni rendono ormai credibile la speranza che la donna possa recuperare la pienezza del suo ruolo nelle istituzioni, specialmente pensando alla maturità politica che dal comportamento di tante donne, pur presenti in minoran-

za nelle varie istituzioni e nelle varie istanze, sta emergendo con grande evidenza e con grande forza. La politica dovrà forse perdere una parte della sua aggressività, trovare forme di maturazione delle rappresentanze più dirette. È necessario che vi sia un rilancio delle fasi partecipative, della selezione, che la società civile viva con più largo impegno e maggiore fiducia questi problemi. Nei nuovi equilibri non potrà che risultare più forte la presenza delle donne nei centri decisionali del nostro Paese e degli altri stati dell'Unione Europea.

In termini di principi, di convenzioni, di dichiarazioni, fra cui ricordo quelle delle Nazioni Unite, il piano delle azioni e delle strategie è ricco e rispetta sempre i più alti dettami di una democrazia pluralistica e soprattutto di sostanza.

In termini culturali e morali, poi, la coscienza dei condizionamenti storici che hanno mortificato il ruolo delle donne, oggi è molto più diffusa che nel passato. Eppure, ancora molto deve essere fatto.

È importante soprattutto che il sistema delle pari opportunità, che in questo periodo è materia di ripensamento, si faccia largo nel mondo del lavoro, nell'imprenditoria, nelle altre professioni oltre che nei processi formativi che devono tornare ad essere più efficaci ed aprirsi alla modernità dei sistemi organizzativi e produttivi.

Società più giuste, aree regionali più attive e con piena capacità di proporre modelli originali, più solidarietà e meno competizione. Tutto questo può rendere migliore l'Europa che stiamo costruendo.

La riflessione che oggi viene avviata nella conferenza di Senigallia, mi sembra abbia tutte le caratteristiche per promettere ulteriori sviluppi, per incidere sui futuri processi legislativi, per diventare una tappa rilevante nel processo di maturazione in corso, per far crescere, sostanzialmente, una società con minori barriere, che sia capace di rendere fonte di ricchezza l'insieme dei cambiamenti che vanno maturando nel rapporto fra uomini e donne nella vita, nella famiglia, nella società.

Il fatto che le donne e gli uomini imparino ad esprimersi con maggiore comprensione reciproca sulle questioni fondamentali, che ci sia una scelta di valori, che ci sia una scelta sull'uso delle risorse su cui far leva per rendere più equa e sicura la vita delle nazioni e degli uomini, può essere soltanto un fatto positivo per tutti.

Da queste ragioni nasce il mio augurio affinché Senigallia possa divenire una tappa importante di questo processo, il trampolino di lancio per dare

concretamente corpo a quell'idea di reale parità contenuta nel Trattato di Amsterdam. La qualità e la competenza delle personalità qui convenute contribuiscono ad accreditare questa speranza.

Questi due giorni di dibattiti potranno così diventare un punto di riferimento davvero importante, valorizzare i contributi che sempre si sono registrati nei vari convegni che Senigallia ha organizzato intorno alle questioni fondamentali del processo di adeguamento delle donne, di valorizzazione del ruolo delle donne.

Nella certezza che la tradizionale ospitalità della nostra città, la ricchezza dei suoi beni culturali, dei suoi monumenti sapranno rendere piacevole il vostro soggiorno, formulo a tutti i migliori auguri di buon lavoro.

SIMONETTA ROMAGNA

Presidente Commissione pari opportunità Marche

Ringrazio la presidente del Consiglio regionale non soltanto per la sua premessa ma anche per l'attenzione partecipe con cui segue i lavori della Commissione regionale pari opportunità, che è un organo del Consiglio regionale e che vede nella presidente una collaboratrice e anche una sostenitrice delle nostre iniziative. Così come ringrazio il sindaco Mariani, perché ha subito accettato, con molta sensibilità ed anche con generosità la nostra proposta, mettendoci a disposizione il supporto del Comune, e che ha colto, come avete sentito dalle sue parole, il valore di un'iniziativa che si riallaccia idealmente quella che il Comune di Senigallia ha sostenuto per anni nel campo delle pari opportunità, della cultura e della politica delle donne, ma che oggi si accende di un significato nuovo, visto il taglio, collegato alle tematiche europee, che oggi vogliamo discutere.

Voglio anche ringraziare, non soltanto formalmente, ma perché il loro contributo è stato essenziale per la realizzazione del nostro convegno, la Giunta regionale, l'Aiccre nazionale qui rappresentata dal suo segretario generale Pellegrini e l'Aiccre regionale. Un ringraziamento particolare voglio dare anche a chi ha lavorato per la Commissione, la vicepresidente Eleonora Sabatini che, come diceva Silvana Amati, ha organizzato questo convegno, e Maria Cossu, già esperta dell'Aiccre, che con le sue competenze, con le sue relazioni e con i rapporti che ha con le donne non soltanto delle varie istanze italiane ma anche europee, ci ha permesso di rendere molto qualificato questo nostro convegno.

La Commissione pari opportunità delle Marche si è data un programma di lavoro che si inserisce nel solco delle politiche tracciate dalla Conferenza di Pechino, fatte proprie dal Governo italiano con la direttiva Prodi dello scorso anno che cerca di incidere in settori fondamentali nei quali realizzare le politiche di *meanstreaming* ed *empowerment* che il convegno di Pechino ha affermato come essenziali per il raggiungimento delle pari opportunità tra uomini e donne.

I settori in cui la Commissione regionale delle Marche lavora li accenno soltanto brevemente, perché il programma è nella cartella che vi abbiamo distribuito. Riguardano in modo particolare il tema della scuola e della formazione, perché noi riteniamo - sono molto contenta che ci siano degli studenti e delle studentesse, questa mattina - che la scuola sia un momento fondamentale nella formazione dell'identità sessuale.

Purtroppo sappiamo, visti i limiti di una scuola che dà un insegnamento abbastanza neutro e indifferenziato, quando addirittura non è ispirato a un

modello maschile, quanto sia difficile la formazione di questa identità di genere, quindi cerchiamo di fare delle attività che tentino di incidere in questo campo, sia attraverso una formazione degli insegnanti sia attraverso iniziative nei confronti degli studenti.

L'altro settore che ci interessa in modo particolare è quello del lavoro. Le Marche sono una regione in cui l'imprenditoria femminile ha un peso abbastanza rilevante. Abbiamo aperto uno sportello chiamato "fare impresa", proprio perché vogliamo offrire un supporto, una consulenza gratuita alle donne che vogliono operare nel campo dell'imprenditoria e che troppo spesso si trovano in difficoltà nell'accedere ai finanziamenti pubblici.

L'altro settore molto presente alla nostra attenzione è quello dei servizi sociali, perché sappiamo quali difficoltà incontrano ancora le donne a far riconoscere il loro ruolo autonomo separato dalla famiglia.

Accenno soltanto, molto schematicamente, a questi problemi, perché poi li ritroverete. Approfondendo sul campo queste tematiche che vi ho appena elencate siamo rese conto, noi donne della Commissione pari opportunità, che ogni volta, discutendo di questi temi incontravamo un limite determinato dal rischio di rendere un po' parziale e forse un poco provinciale il nostro lavoro se non lo rapportavamo alla riflessione che le donne di altre parti d'Italia ma anche d'Europa, stanno conducendo su come stare in una società che si sta profondamente modificando. Sentivamo e sentiamo anche il peso, come hanno detto coloro che mi hanno preceduto, di un dibattito politico e mass-mediato, tutto fortemente attestato sul significato e le conseguenze di una unificazione "economica" dell'Europa. L'euro, in questi giorni, giustamente ha polarizzato la nostra attenzione, ma ci preoccupa il fatto che si parli soprattutto di questo, mentre invece si sta avviando anche un'evoluzione normativa che cambia molto più profondamente e più concretamente di quanto appaia all'opinione pubblica, il modo di vivere e di produrre dei cittadini e delle cittadine d'Europa.

Abbiamo quindi colto e fatto nostra l'esigenza delle donne che operano ai livelli istituzionali più alti, da quelli regionali, ma anche le nostre ministre, le nostre parlamentari e le parlamentari europee, di intervenire nel merito dei contenuti, di dare il nostro contributo a discutere della vita quotidiana delle donne, fortemente influenzata anche da queste politiche economiche. Siamo infatti convinte che una nuova cittadinanza sociale, europea ed anche italiana, non può essere costruita soltanto attraverso i trattati e non può essere delegata soltanto ai governi. Il confronto con la

trasformazione del sistema di *welfare* non solo italiano ma di tutti i Paesi europei, nel processo di globalizzazione dei problemi che sta trasformando il mondo, ci impone ormai, per promuovere la partecipazione egualitaria di donne e uomini ai processi decisionali in tutte le sfere della società - come affermava la Carta delle donne di Roma del 1996 e come è stato ripreso dalla direttiva del Governo-Prodi - una profonda riflessione anche sul concetto stesso di parità e di pari opportunità.

Giustamente, secondo me, le donne stanno usando parole nuove che nascono da riflessioni nuove che scaturiscono da realtà nuove e diverse. Non parliamo più tanto di parità ma di equità, perché parlare di equità piuttosto che di parità, sposta l'accento sullo sviluppo di azioni pereinquantanti e sul raggiungimento di obiettivi di perequazione. Non bastano più le politiche di azioni positive pensate o concepite in un periodo storico di crescita dell'offerta, per esempio dell'occupazione, del resto mai decollate veramente, per lo meno come vorremmo noi donne. La legge 125 per le azioni positive, sull'applicazione della quale la Commissione pari opportunità delle Marche ha condotto un'indagine che conferma quello che sto dicendo, non ha dato i suoi frutti, anche perché le iniziative sull'occupazione femminile sono state pensate, certamente non dalle donne, come separate rispetto alle altre politiche per il lavoro.

La stessa legge di parità ci consegna un bilancio abbastanza critico. Quando, nell'ormai lontano 1977, Tina Anselmi, la Presidente della prima Commissione nazionale delle pari opportunità, riuscì a far approvare la legge di parità, molte donne si erano probabilmente illuse che le condizioni di svantaggio avrebbero cominciato a modificarsi. Negli anni '80 si era già capito che non era così. Anche vedendo ciò che succedeva in altri Paesi, anche europei, si era fatta strada l'idea che le regole che miravano ad una parità formale non fossero sufficienti ma che ci volevano delle norme volte a rimuovere gli ostacoli che provocavano le disuguaglianze.

Quando queste idee erano state elaborate, il momento appariva abbastanza favorevole, l'occupazione era in ripresa e si pensava che lo Stato avrebbe impiegato molte risorse finanziarie ed organizzative in questa grande operazione di riequilibrio sociale. Ma negli anni '90 le innovazioni e le ristrutturazioni industriali hanno cominciato a ridurre i posti di lavoro e a produrre nuove disuguaglianze. Oggi l'accesso delle donne al lavoro, in generale nella sfera pubblica è certamente aumentato, qualificato, ma continua ad essere disuguale e differente. Le politiche pubbliche, storica-

mente hanno trattato la differenza di genere con indirizzi orientati soprattutto alla tutela e alla parità, evidenziando, quindi, contraddizioni per ora abbastanza insanabili.

Infatti, oggi la tutela contraddice la parità, e anzi introduce fattori penalizzanti per l'occupazione femminile. La parità, viceversa, nega la differenza e quindi i differenti bisogni, le capacità, le potenzialità di donne e uomini. Dimostrano questo alcuni paradossi della nostra vita sociale che non cancellano le grandi conquiste, i grandi passi avanti che le donne hanno fatto in questi anni, ma che sono una realtà di cui la nostra riflessione deve tener conto.

Nonostante, per esempio, il sorpasso femminile a tutti i livelli della formazione scolastica - e anche di questo abbiamo fatto un'indagine che ci ha confermato che le ragazze sono più scolarizzate dei ragazzi, raggiungono risultati migliori dei ragazzi, ma questo non ha prodotto una maggiore conoscenza della propria identità - fino ad arrivare all'università, dove le giovani donne raggiungono la laurea in numero maggiore rispetto ai ragazzi, continua ad esserci, però, lo stereotipo della maggiore debolezza strutturale dell'offerta di lavoro femminile.

Nonostante il record negativo di natalità che sembra apparentemente preoccupare tutti in Italia, il fronte imprenditoriale e anche quello giuridico continua a cercare di aggirare la legge e a penalizzare l'accesso al lavoro delle donne in nome del rischio-maternità. Basta vedere l'ultima uscita della Corte Costituzionale che ha riconosciuto come un diritto da parte del datore di lavoro, quello di accertare lo stato di gravidanza o meno delle donne che richiedono l'occupazione.

Si fa tanta retorica sulla maternità, ma essa per moltissime donne italiane è diventata un lusso, e quando le donne decidono di rispondere a questa loro esigenza sono molto spesso sole. Si parla tanto di famiglia, ma soltanto adesso che abbiamo una donna che occupa un posto rilevante in un luogo di potere decisionale come la ministra Livia Turco agli affari sociali, si cominciano a prendere provvedimenti reali che non siano soltanto assistenziali, come abbiamo visto fino adesso.

Questo tema della presenza di una ministra che comincia a vedere i problemi del Paese anche dal punto di vista delle donne e non soltanto della famiglia intesa in senso neutro, mi porta al terzo tema di discussione del nostro convegno, cioè la presenza delle donne nei luoghi decisionali.

Anche in questo campo registriamo forti scacchi: quando da una parte

all'altra dell'Italia, solo un anno fa si celebravano i cinquant'anni del voto alle donne, la loro rappresentanza calava a livelli non troppo lontani da quelli della prima legislatura del 1948. Diceva una parlamentare che un anno o due fa discuteva molto di questi problemi, che il fatto che il 52 per cento di donne voti un Parlamento a grande maggioranza maschile, dimostra che ci sono troppe cose che non vanno, anche tra le donne.

Una politologa che è fra coloro che ha studiato più a fondo la rappresentanza politica, anche in rapporto alla partecipazione femminile, Giovanna Zincone, diceva: "Le grandi trasformazioni politiche e sociali, raramente avvantaggiano le donne. Quando il sistema cambia in modo radicale ed entra in scena un nuovo ceto politico, per le donne si mette in moto la democrazia del granchio". La riprova è stata l'introduzione del sistema maggioritario, secondo me, cosa ovviamente molto discutibile, ma mi pare di poter avere dei dati per dire questo. Mentre si dibatteva, in modo anche appassionato, il problema del proporzionale o del maggioritario, un argomento mi pare sia stato tenuto completamente fuori: che cosa avrebbe significato questo cambiamento per le donne. Sempre Giovanna Zincone diceva: "A me pare che le donne, come tutti i gruppi dotati di minori risorse economiche ed organizzative, si trovano svantaggiate quando le competizioni aumentano". Penso che ci sia molta verità in questo e che il fatto che siano molte di meno le donne elette, sia una dimostrazione di un problema che ci dobbiamo porre. Da qui la proposta, che so che tra le donne ha suscitato e suscita moltissimo dibattito, sulle quote, sulla rappresentanza. Anche in questo campo la qualità della riflessione delle donne sta cambiando. Se l'incapacità delle forze politiche - e purtroppo un po' di tutte le forze politiche: ci sono alcune che si fanno più carico di questo, ma i risultati non mi sembrano esaltanti per nessuna forza politica - non riesce a capire che questo rende monca la democrazia, costringe le donne a dibattersi ancora su un tema che, sinceramente, non le appassiona: quello delle quote.

C'è una discussione molto aperta tra coloro che ritengono necessario, ma non particolarmente interessante, per le donne, il tema delle quote. Necessario perché, senza quello, la situazione diventerebbe ancora peggiore.

In realtà appare sempre più evidente che la composizione della nuova classe dirigente politica italiana, ma direi anche europea, la sua capacità di cogliere e interpretare le correnti di mutamento che avvengono, non può fare a meno di un soggetto come le donne che, per le questioni che pongono, diventano protagoniste dell'azione sociale. Se è vero, come è vero, che il

protagonismo delle donne nel campo del lavoro, nel campo del diritto, nel campo della cultura, nel campo dei servizi sociali, ha non solo scompaginato, ma ha fatto vacillare il modello attuale dello Stato sociale - molti parlano di patriarcato finito: io ho qualche dubbio che sia finito, comunque qualche scuotimento lo sta avendo, anche se non vacilla fino in fondo, perché le donne, nonostante tutto, continuano ad assumere il peso di questo in grandissima parte: parlo del lavoro di cura, delle supplenze alle carenze dei servizi sociali che ancora abbiamo - deve essere vero anche che la presenza delle donne nei luoghi decisionali deve essere riconosciuta come una risorsa non delle donne ma della democrazia moderna. Del resto è già evidente che in Italia la presenza, sia pure esigua rispetto al valore che le donne italiane stanno dimostrando, di donne nel Governo, ha prodotto già risultati significativi: l'istituzione di un Ministero per le pari opportunità, l'insieme di proposte di legge sul ciclo della vita, sugli orari di vita e delle città, che però ora hanno bisogno, per passare alla fase attuativa, di permeare con la cultura da cui sono nate e di cui sono frutto tutta la società italiana. A livello di Governo, quindi, non si tratta più di rivendicare diritti e garanzie, ma di ridefinire le linee politiche di un processo che è già avvenuto per quello che riguarda le donne: quello con cui hanno conquistato teoricamente, idealmente, concettualmente i diritti di cittadinanza.

Per tutti questi motivi, detti molto rapidamente ma che verranno sicuramente approfonditi in un convegno che vede la partecipazione di donne che hanno delle grandi competenze in ognuno dei settori che io ho soltanto sfiorato, abbiamo sentito la necessità di aprire un confronto con le nostre compagne di strada europee, perché nessuno, come le donne, può essere avvantaggiato dall'aver una sponda di confronto europea, un vincolo esterno che aiuti le nostre battaglie anche nel nostro Paese.

Certamente la cittadinanza delle donne non è una piattaforma, non è uno scatto che si raggiunge automaticamente nello stesso modo in tutti i Paesi, come del resto si sono venuti costruendo in modo assai differente anche diversi modelli di *welfare* in Europa. Certamente si svilupperà diversamente questa battaglia nei Paesi europei, anche perché si svilupperà dentro una partita molto aperta e conflittuale, in cui nessuna classe dirigente al potere, anche la più avanzata, ci regalerà niente. Ma se c'è una cosa che Pechino ha reso molto visibile, è la consapevolezza, verificata, che in ogni parte del mondo ormai, non soltanto in Europa, ma a maggior ragione in Europa, ci sono delle donne che anche in mezzo a difficoltà e a situazioni difficili non

separano più la libertà femminile e i propri diritti di cittadinanza dalla trasformazione della realtà che è intorno a loro. Di questo devono prendere atto i Governi europei per non costruire l'Unione Europea su una democrazia incompiuta, perché tale sarebbe senza il riconoscimento della indispensabilità della presenza di uno dei suoi soggetti più importanti.

A conclusione di questo mio breve intervento, vorrei ringraziare Mirella Maffi, che rappresenta qui la Commissione Europea, che insieme a tutti gli enti che ho citato all'inizio ha collaborato molto fattivamente a questo convegno. La ringrazio non soltanto per il contributo che la Commissione ha dato, ma perché la sua presenza qui testimonia che il nostro convegno avrà quella che prima chiamavo una sponda importante, significativa e incisiva. Quindi ringrazio, attraverso lei, la Commissione Europea.

MIRELLA MAFFI

Commissione Europea

Il mio collega della rappresentanza in Italia della Commissione Europea Lucio Battistotti è assente.

Ringrazio Simonetta Romagna della considerazione che dà alla presenza della Commissione Europea in Italia e oggi a questo convegno. Per me è una delle poche occasioni che ho di far giungere la voce europea nei punti in cui si discute dell'Europa in questo nostro Paese. Perché far arrivare questa voce europea? Perché in effetti l'Europa, per la maggior parte di noi è lontanissima, è una entità quasi astratta. Tra l'altro la stampa, in certi casi, non aiuta neanche molto bene a capire che cos'è l'Europa.

In questi giorni si parla tanto di questo faticoso passo: "siamo entrati in Europa". Che cosa si capisce da questa espressione? Che finalmente anche noi abbiamo il diritto di condividere le sorti europee? Noi in Europa ci stiamo dal 1957. L'Europa ha cominciato a farla l'Italia, con tutte le difficoltà del dopoguerra. Noi siamo entrati nell'Euro, che è un settore di attività della Commissione Europea. Questo tanto per chiarire l'espressione "siamo entrati in Europa".

Per quanto riguarda invece il tema di questi due giorni di convegno, il problema delle pari opportunità l'Unione Europea se l'è posto subito, addirittura in occasione della firma del Trattato di Roma nel 1957, con l'inserimento di un articolo, nel trattato, l'art. 119 che prevedeva un uguale trattamento economico tra donne e uomini per lo stesso lavoro. Questo significa che nel 1957 le donne percepivano un trattamento economico differente dagli uomini per un uguale lavoro. Questo è stato l'avvio di una politica delle pari opportunità che la Commissione Europea ha fatto avanzare e progredire negli anni.

Come si è arrivati a tutto questo? Attraverso vari programmi, varie iniziative, lanciando delle provocazioni e lanciando, soprattutto, dei programmi che potessero dare l'opportunità alle donne di partecipare alla vita attiva del proprio Paese.

Noi, come ufficio della rappresentanza in Italia, di cui voglio dare prova dell'esistenza, facciamo una sorta di informazione al pubblico, alla pubblica opinione. Fare informazione è sicuramente l'aspetto fondamentale delle politiche. Le politiche potrebbero rimanere nei cassetti, negli ambiti circoscritti se non venissero diffuse, pubblicizzate, rese pubbliche. E quando anche le politiche dell'Unione Europea arrivano a degli stadi molto avanzati, riscontriamo molto spesso che l'opinione pubblica non è sufficientemente informata di tutto questo. Ciò significa che non si approfitta

sufficientemente degli strumenti messi a disposizione dall'Unione Europea specialmente nei confronti delle donne.

L'Unione Europea ha creato delle reti, una delle quali è stata elaborata per cinque anni, per cercare di sollecitare le istituzioni e tutti gli enti preposti: la rete nei punti di decisione. Questo è un lavoro che la Commissione Europea ha creato proprio per cercare di muovere le acque in quei settori che risentono, molto spesso, dell'immobilismo. Le donne non ci sono nei punti decisionali, e questo crea un altro deficit di democrazia, se vogliamo chiamarlo così, perché l'importanza dell'informazione è proprio questa: tutti debbono essere informati alla stessa maniera e debbono avere le stesse opportunità.

Questo è il nostro ruolo, il ruolo dei nostri uffici nazionali, il ruolo della nostra direzione generale, e ci auguriamo che questo nostro sforzo di lanciare l'informazione nei punti da cui poi debbono passare le notizie alle persone interessate, possa avere questo tipo di sviluppo che ci aspettiamo. Mi pare, quindi, che questa sede sia molto importante perché questo messaggio della nostra rappresentanza in Italia passi, e ci auguriamo che non si fermi soltanto alle Regioni più avanzate, ma che possa percorrere un cammino capillare e che possa fermarsi in ciascun ambito di interesse per le donne.

PRIMA SESSIONE

*Scuola, formazione, lavoro:
pari opportunità in Europa*

MARIA LENTI

Deputata

In verità non mi auguravo di essere quasi sola in questo tavolo, speravo che restassero con me le mie amiche e le donne che hanno lavorato per questa Conferenza che ritengo molto importante. Ringrazio per essere stata invitata a presiedere questa sessione di lavoro.

Non saprei dilungarmi, perché ritengo che quello che è stato già detto sia stato molto importante. Simonetta Romagna mi ha anche anticipato su alcuni temi della scuola e del lavoro - sarà perché operiamo nello stesso ambito, sarà perché abbiamo avuto un percorso politico quasi uguale - quindi non saprei dire altre cose rispetto a quelle che ha detto lei. Ma alcuni spunti, brevemente posso metterli in discussione. Sono quelli che mi intrigano di più, proprio perché da un lato sono donna e vorrei alcune cose, dall'altro lato faccio politica e capisco che, molto spesso, queste cose che le donne desiderano, non trovano una sponda non tanto perché la sponda non possa esserci quanto perché qualche volta non siamo in relazione tra noi, qualche volta non abbiamo approfondito bene il problema e spesso ci si trova di fronte a un modo di agire, di fare politica che meno ci appartiene o poco ci appartiene.

Anche questa conferenza, dopo Amsterdam, dopo quello che in questi giorni sui giornali è passato, con un versante che forse meno ci intriga, credo debba tenere conto di come noi stiamo e di come possiamo fare perché le pari opportunità divengano equità anche con quel versante che ci appartiene di più.

Per esempio: poche donne nella politica. Noi dovremo conquistarli questi spazi. Ma forse pochi spazi perché i tempi della politica ci appartengono di meno, perché sono duri, perché possono partire dalla mattina alle 9 fino alle 3 di notte.

Anche su questo noi abbiamo fatto una lunghissima riflessione in anni passati, e credo che possiamo riprendere questa discussione e portarla sul terreno europeo.

C'è tutto un sud del mondo o dell'Europa, che proprio a causa di questi tempi non entra o non può entrare in politica, in Europa, resta metaforicamente fuori.

Un altro punto mi pare sia stato già accennato, sempre dalla prof.ssa Romagna: è la competitività e la forte competizione che in politica o nell'agire politico gli uomini mettono in carico. Per agire con forte competitività servono energie che vengono sottratte ad un agire nostro, ad un nostro sentire, delle donne.

Se invece dell'aggressività e della competitività si riuscisse a mettere sul canale della politica la relazione, credo che sarebbe una possibilità ulteriore di stare in politica, di fare politica, di agirla, di ottenere delle cose, di cambiarle.

Per esempio, stare nella politica con un corpo diverso, con un desiderio diverso, con possibilità diverse. Trovo qui molti studenti, molti giovani, e ricordando che sono stata insegnante fino a pochi anni fa, racconto brevissimamente una cosa, per capire cosa intendo per “stare con il proprio corpo”, cioè con la ragione del desiderio, con il proprio desiderio. È una cosa accaduta, e su questa come su altre cose ho scritto anche un racconto.

Una bambina di quattro anni vuole un animale in casa. I genitori parlano e dicono “l'appartamento è al quarto piano, l'animale ha bisogno della libertà, noi non ci siamo perché lavoriamo, tu sei all'asilo”. Insomma, si è andati avanti per circa una settimana tra lei che tirava per l'animale e i genitori che dicevano quelle cose. Sono intervenuta anch'io, e dopo una settimana, finalmente e molto tardivamente ci viene in mente, a tutti e tre, di chiedere alla bambina “ma tu, che animale vorresti?”. E la bambina, molto limpidamente dice: “vorrei un elefante grande o un elefante piccolo”. Sembra un apologo, invece è realtà.

Che cosa ha salvato la bambina? Intanto la ragione e l'intelligenza: è arrivata a una mediazione alta con un altro modo di essere, che è quello degli adulti - in questo caso potrebbe essere quello degli uomini - però ha salvato totalmente il proprio desiderio. Essere con il proprio corpo nella politica significa riconoscere le ragioni, arrivare a mediazioni alte, ma salvando il proprio desiderio. Il proprio desiderio nella scuola e nel lavoro: non solo le donne oggi sono più scolarizzate, con risultati diversi, come dicono tutte le statistiche e i risultati di scuola, ma le donne oggi hanno nuovi saperi, perché hanno una consapevolezza raggiunta in questi 20, 25, 30 anni, con lotte, con l'emancipazione, con tutte le lotte femministe, con le relazioni strette che si sono stabilite, una consapevolezza sulla propria vita, sul proprio corpo, che poi, tirando proprio il ragionamento è quello “sguardo di donna sul mondo” di cui parlava la Conferenza di Pechino.

A questi nuovi saperi possono corrispondere anche diversi lavori? Spesso le donne sono costrette a fare lavori sottopagati, quindi a essere sottoutilizzate, ma servirebbe - mi piacerebbe, mi augurerei - che l'Europa, e noi nell'Europa, potessimo davvero fare il salto perché questi nuovi saperi diventino anche nuovi lavori, nuovi tempi, nuovi spazi.

Sempre sulla linea di questo filo che ho cercato di sviluppare e che spero sia stato chiaro, non certo compreso - ma dipende da chi relaziona, in questo caso - è l'uso che del corpo della donna si fa oggi, per esempio la procreazione assistita.

In Parlamento stiamo dibattendo e abbiamo dibattuto su molte cose: c'è stata una legge sull'imprenditoria femminile rifinanziata; ci sono stati provvedimenti della ministra Livia Turco e Anna Finocchiaro. Provvedimenti di Livia Turco sulla famiglia che in parte ho condiviso, in parte non ho condiviso. Ci sono provvedimenti e relazioni con la ministra Rosy Bindi. Sono provvedimenti di forte relazione propositiva, con tutt'e tre. Tuttavia, sulla procreazione assistita dovremmo pur trovare - non certo con le ministre, con cui, in parte, dovremmo essere d'accordo - la maniera di inserirci in modo che la procreazione assistita sia una nostra decisione e che sul nostro corpo non vengano fatti esperimenti. Naturalmente, la prima consapevolezza deve partire dalla donna, non è l'uomo che ci deve dire "fai così" o "fai colà". La cosa che però non può passare, è che tutto avvenga sul corpo della donna senza che la donna possa decidere. Noi, questo spazio di decisione sul nostro corpo, per il nostro corpo e per salvare quel desiderio di cui parlavo, dobbiamo farlo passare, e io credo che quello di oggi sia un momento di riflessione per passi ulteriori e per un agire politico che ci veda insieme in mezzo, in relazione per cambiare le cose.

ALBERTO MAIOCCHI

*Docente universitario e membro
della Direzione Movimento federalista europeo*

Io interpreto questa mia relazione introduttiva da un particolare punto di vista che risente dei miei interessi. Io sono un economista che si occupa di politica, quindi vedo il problema delle pari opportunità come un problema più di carattere generale e faccio questa osservazione introduttiva: il principio di eguaglianza, di cui il problema delle pari opportunità è un'espressione, è un elemento fondamentale della società europea.

Credo vada interpretato sia dal punto di vista interno che esterno.

Il principio di eguaglianza deve essere realizzato all'interno dell'Europa fra diversi generi, come il problema che stiamo analizzando oggi, ma anche fra diverse categorie sociali, di carattere più generale - classi sociali, si sarebbe detto qualche anno fa - fra diverse regioni. Ed è certamente un problema di carattere generale all'interno dell'Europa, ma è anche un problema di carattere generale nelle relazioni fra l'Europa e il resto del mondo. La civiltà europea si caratterizza per il fatto che cerca di realizzare il principio di uguaglianza. Quindi il problema dell'uguaglianza in Europa deve andare di pari passo con il tentativo di realizzare il principio di uguaglianza su scala mondiale, ed è questo un problema di carattere più generale. Io credo che noi dobbiamo sentire la responsabilità, in quanto europei, di garantire che un'evoluzione sociale ed economica a livello mondiale consenta a tutte le regioni del mondo di godere delle stesse opportunità di cui godiamo oggi noi europei. Non vogliamo essere un'area privilegiata in un contesto, per esempio quello del Mediterraneo, in cui sussistono sperequazioni e diseguaglianze di carattere economico e sociale forse ancora più gravi di quelle che vivono all'interno dell'Europa.

In questo quadro generale del problema dell'uguaglianza vorrei occuparmi del problema del lavoro e della formazione o della scuola in Europa nella prospettiva dell'Unione economica monetaria, quindi mi limiterei a fare alcune osservazioni di carattere generale su alcuni punti che riguardano l'evoluzione del processo europeo dopo il trattato di Amsterdam e nella prospettiva dell'Unione economica monetaria.

La prima osservazione riguarda quello che è successo in questi giorni, di cui l'Italia discute: l'adesione dell'Italia all'Unione monetaria. È un fatto di grande rilievo, e credo che sia stato sottolineato giustamente anche dal presidente del Consiglio. L'Italia ha raggiunto un obiettivo, per cui si è battuto il Governo italiano in questi anni con determinazione, che è fortemente rilevante per lo sviluppo futuro dell'economia e della società italiana. Ed è importante da due punti di vista. Il primo riguarda il

risanamento della finanza pubblica. Certamente, alcuni anni fa nessuno avrebbe creduto che in Italia si sarebbe riusciti a raggiungere l'obiettivo del 3 per cento di disavanzo sul pil per rientrare nei cosiddetti parametri di Maastricht. Eppure è stato fatto, e oggi credo si debba anche dire che la situazione della finanza pubblica italiana, alla fine di questo faticoso processo di risanamento, è forse migliore della finanza pubblica degli altri Paesi europei. È vero che tutti discutono sul fatto se noi saremo capaci di stare nell'unione monetaria perché abbiamo alle spalle questo enorme debito pubblico, ma è anche vero che il debito pubblico è il frutto delle politiche del passato. Il debito pubblico che ci portiamo dietro è il frutto di una politica sciagurata di finanza pubblica degli anni '80 soprattutto, ma dagli anni '90 è iniziato questo processo di risanamento, molte cose sono cambiate, e c'è un dato fondamentale: se escludiamo dal computo del disavanzo pubblico la spesa per interessi, che è legata alle scelte fatte nel passato, la finanza pubblica italiana è la migliore d'Europa. Non c'è nessun Paese che abbia quello che si chiama, tecnicamente, un avanzo primario, cioè un'eccedenza delle entrate sulle spese, al netto della spesa per interessi, quale quella che ha l'Italia. Il Paese che viene normalmente indicato come quello che ha la finanza pubblica migliore in Europa - perché ha avuto dalla Thatcher in poi questa indicazione politica - cioè la Gran Bretagna, ha un disavanzo primario, non ha un avanzo primario.

Quindi bisogna distinguere bene: il problema della finanza pubblica in Italia è il problema della spesa per interessi, che è legato alle scelte di politica fiscale fatte negli anni precedenti, che hanno portato alla creazione di questo enorme disavanzo pubblico.

Se questo è vero, se dal punto di vista strutturale il problema della finanza pubblica italiana è sostanzialmente risolto, il problema ce l'hanno i tedeschi oggi, che non sono stati capaci, in questi anni, di fare le riforme strutturali che ha fatto l'Italia.

Il problema sostanziale dell'Italia, avendo questo enorme debito pubblico, è un problema di livelli dei tassi d'interesse, ed è qui che si capisce l'importanza di entrare nell'unione monetaria e la sciagurata posizione di coloro che prima si sono opposti all'unione monetaria, e sono molti. In questi giorni, sui giornali si leggono moltissime lacrime di coccodrillo, di gente che ha sempre detto che l'Italia non ce l'avrebbe fatta ad entrare nell'unione monetaria e oggi, dato che l'Italia bene o male ci entra, incomincia a dire "stiamo attenti, bisogna cambiare le condizioni, ci

entriamo ma poi ci ripensiamo”, quindi il solito atteggiamento italiano di doppiezza che ha creato tanti guai all’estero.

Questa posizione è sciagurata per una ragione molto semplice: ogni volta che si accenna alla possibilità che l’Italia si allontani dall’unione monetaria i tassi d’interesse aumentano, e ogni punto di tasso d’interesse, in Italia costa alla finanza pubblica 20 mila miliardi, cioè una manovra annuale di finanza pubblica. Avendo due milioni di miliardi di debito pubblico, se il tasso d’interesse aumenta di un punto, costa 20 mila miliardi in più allo Stato. Questo vuol dire che in Italia il problema dell’ingresso nell’unione monetaria è la discriminante decisiva per risanare la finanza pubblica.

Quindi non continuiamo a occuparci di finanza, ma dobbiamo occuparci dell’andamento dei tassi d’interesse. E l’elemento decisivo per cui i tassi d’interesse sono discesi, è che da quando il ministro del tesoro Ciampi ha, con determinazione, indicato l’obiettivo di entrare nell’unione monetaria, i tassi d’interesse progressivamente sono scesi e quindi l’Italia sta entrando in un circolo virtuoso.

La prospettiva dell’unione monetaria fa scendere i tassi d’interesse, scendendo i tassi d’interesse si riduce il disavanzo e rende credibile l’idea che l’Italia possa entrare nell’unione monetaria.

Vorrei anche sottolineare il fatto, che non viene ricordato spesso, che accanto al debito pubblico c’è il debito del sistema privato. Se includiamo nel sistema privato anche il settore finanziario, il debito complessivo ammonta a 800 mila miliardi, ma 800 mila miliardi non sono noccioline.

Un punto di tasso d’interesse costa alle imprese 9 mila miliardi, e 9 mila miliardi vengono sottratti agli investimenti produttivi.

C’è quindi anche un enorme problema per le imprese, per l’ingresso nell’unione monetaria.

Il punto che vorrei sottolineare, è che l’ingresso dell’Italia nell’unione monetaria è un elemento decisivo da cui dipende il futuro dell’economia italiana.

Quindi, una volta che ci siamo entrati - e oggi sembra che ci siamo entrati - il problema è di starci dentro, e per starci dentro l’elemento essenziale è dare credibilità alla nostra politica, la credibilità del Paese, che è legata alla stabilità politica, soprattutto alla stabilità dell’indirizzo politico. Quello che ha premiato l’Italia è che si è reso credibile al resto d’Europa, che l’obiettivo dell’unione monetaria era l’obiettivo prioritario, il punto di riferimento della politica economica. Se questo rimane, certamente si aprono delle

prospettive diverse per il nostro Paese e io credo che da questo punto di vista l'Europa ci darà un fortissimo dividendo. In questi anni la politica di risanamento della finanza pubblica è comunque costata molto. Ieri, in un articolo su *Repubblica* Massimo Riva ricordava come in un incontro con il governatore della Banca di Francia, quest'ultimo rilevava, con enorme sorpresa, come in Italia fosse stata accettata l'eurotassa senza una sollevazione popolare: si chiedono 12 mila miliardi ai cittadini in nome di un obiettivo futuro, e sostanzialmente nessuno protesta. Ha detto che in tutto il resto d'Europa sarebbe successo il finimondo. Noi l'abbiamo accettato, perché l'Italia è un Paese strano, in cui si è capaci di fare dei grossi sacrifici se si indica un obiettivo credibile e che giustifichi questi sacrifici. Ma adesso è il momento di incassare i dividendi di questa politica, e si tratta di vedere quali sono le condizioni per cui questi dividendi si possono effettivamente realizzare.

La seconda considerazione che vorrei fare, è che non dobbiamo dire "dobbiamo ridiscutere - come viene detto da parte di qualcuno che forse sarebbe meglio si occupasse di altri temi - delle condizioni dell'unione monetaria". Noi dobbiamo discutere cosa ci viene dopo l'unione monetaria. Io credo che il punto di vista che dobbiamo adottare, è che l'unione monetaria è un punto in un processo, ma il processo non finisce con l'euro.

È stato richiamato prima: i cittadini non vivono per la moneta, la moneta è uno strumento dello sviluppo economico, uno strumento per garantire maggiore opportunità di lavoro, maggiori condizioni di uguaglianza. Il problema è di vedere se le condizioni di sviluppo dell'unione monetaria con Amsterdam sono state sufficienti, e occorre andare oltre.

Il mio punto di vista è che occorre andare oltre la moneta. La moneta è il primo passo di un processo che apre enormi prospettive. Questo lo vediamo sui mercati. Ieri, quando c'è stata la decisione per cui diventa chiaro che undici Paesi avvieranno dal 1° gennaio 1999 l'unione monetaria, i mercati sono fortemente cresciuti, perché la gente vede le opportunità dell'unione monetaria. Questo non vuol dire che quello che abbiamo ottenuto basta, ma ci vuole dell'altro, quindi significa che siamo avanzati sul terreno dell'unione monetaria e Amsterdam non ci ha dato una risposta sul terreno dell'unione economica. Occorre, accanto al pilastro dell'unione monetaria aggiungere un secondo pilastro che è un governo dell'economia europea. Non possiamo, all'inizio del secondo millennio, affidare il governo dell'economia a una banca centrale. La banca centrale, per me è come

la Corte costituzionale: deve garantire che vengano rispettate equamente le regole del gioco nel settore monetario. Ma il governo dell'economia spetta alla politica, non spetta ai governatori della banca centrale, e oggi i governatori della banca centrale hanno ricevuto da Maastricht il potere di decidere sul futuro della moneta ma non c'è un governo dell'Europa, perché non è un governo dell'Europa il Consiglio Ecofin, dove le decisioni devono essere prese all'unanimità nella maggior parte dei casi e dove non si riesce a raggiungere decisioni.

Vi sono alcuni casi abbastanza clamorosi nella storia europea che è inutile ricordare, perché molti si conoscono. Per esempio, da anni si cerca di fare l'armonizzazione della tassazione dei capitali, perché, per esempio, in Lussemburgo non vengono tassati i capitali e vi sono molti capitali tedeschi lì investiti per la diversità delle condizioni fiscali, e non si riesce a decidere l'armonizzazione perché il Lussemburgo si oppone. Il che vuole dire che 300 mila persone - gli abitanti del Lussemburgo, quanto una piccola città italiana come Verona - decidono per tutta Europa. Questa è la democrazia europea.

In una situazione in cui le decisioni vengono prese dal Consiglio dei ministri all'unanimità, non c'è democrazia e non c'è efficienza, perché la democrazia è simbolo di efficienza.

Qual è il secondo elemento di questo ragionamento? l'unione monetaria è un elemento importante, e accanto all'unione monetaria occorre creare un governo dell'economia europea. Questo significa cambiare le regole del gioco, istituzionali. Un sistema in cui le decisioni vengono prese nel Consiglio dei ministri, in cui sono rappresentati gli Stati ma non direttamente i cittadini, in cui non c'è un ruolo decisivo del Parlamento europeo, è un sistema non democratico e non efficiente, che non garantisce il governo dell'Europa.

In sostanza, il Trattato di Maastricht e il Trattato di Amsterdam riconoscono, come strumento di governo dell'economia europea, il coordinamento delle politiche nazionali, e questo coordinamento non garantisce il governo, non è adeguato per garantire il governo. Qui c'è un limite forte del Trattato di Amsterdam, che è un limite di democrazia ma è anche un limite di efficienza. Non c'è governo: dall'unione monetaria noi non potremo ottenere tutti i vantaggi che l'unione monetaria ci può prospettare.

Vengo al terzo punto, che riguarda: qual è il modello di economia che vogliamo realizzare in Europa se il nostro punto di riferimento è quello

dell'uguaglianza? Credo che vada fatta qualche riflessione sul modello di economia e di società che vogliamo, perché spesso si sente dire che in Europa, in questi anni non siamo stati capaci di creare occupazione, mentre invece negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, che in larga misura ha seguito il modello americano, si è creata un'enorme quantità di occupazione.

Se andiamo a vedere le statistiche del lavoro troviamo che negli ultimi vent'anni negli Stati Uniti sono stati creati 38 milioni di posti di lavoro, in Europa sostanzialmente non si sono creati posti di lavoro, anche se oggi le prospettive sono leggermente migliori. È un fatto che negli Stati Uniti si sono creati più posti di lavoro, ma se andiamo a vedere i fatti non dobbiamo limitarci a questa prima osservazione. Dobbiamo vedere che tipo di distribuzione del reddito esiste negli Stati Uniti e in Europa, cioè qual è il modello sociale che viene perseguito negli Stati Uniti e quello che viene perseguito in Europa.

Qui c'è una differenza fondamentale: negli Stati Uniti alcuni lavoratori - soprattutto immigrati, perché questa è la classe debole degli Stati Uniti - vengono pagati due dollari l'ora. È una situazione radicalmente diversa rispetto a quella europea. In Europa noi abbiamo dei salari minimi, quello che gli economisti chiamano "salario di riserva". Se uno non lavora, se è disoccupato riceve comunque, attraverso i sussidi, un certo reddito. Se il reddito che percepisce lavorando non è superiore al salario di riserva, non entra sul mercato del lavoro. Negli Stati Uniti ci entra, ma accettando un salario di due dollari l'ora. Chiedo: è questo il modello di società che noi vogliamo realizzare in Europa? Se non è questo, occorre trovare altre strade per realizzare gli obiettivi della piena occupazione.

Tenete presente che, tra l'altro, questi elementi che caratterizzano la società americana sono devastanti dal punto di vista della distribuzione del reddito: il 64 per cento degli incrementi del reddito negli ultimi dieci anni della società americana, è andato all'1 per cento della popolazione; il 20 per cento più alto nella scala della distribuzione del reddito ha visto i suoi redditi aumentati; l'80 per cento della popolazione americana ha visto i suoi redditi diminuiti. Tutta la scala della distribuzione del reddito si è spostata a favore del 20 per cento più elevato della popolazione. In Europa si è perseguito un principio diverso, cioè quello dell'uguaglianza, non si sono accettate queste sperequazioni nella distribuzione del reddito e si è pagato un costo in termini di disoccupazione. È un costo ormai insopportabile politicamente, come dimostra il movimento dei senza lavoro in Francia,

come dimostrano le agitazioni nel sud dell'Italia. Quindi, c'è un problema, in Europa. E allora, mettendo insieme le prime due osservazioni che abbiamo fatto, occorre sfruttare l'opportunità dell'unione monetaria per affrontare decisamente il problema dell'occupazione. Oggi esistono le condizioni per affrontare il problema dell'occupazione.

D'altra parte le prime indicazioni cominciano a vedersi anche in Italia: il pil è aumentato, nell'ultimo trimestre dell'anno scorso, del 3 per cento.

Le previsioni sono che, a condizioni date, nei prossimi anni ci sarà un aumento di 3,5 milioni di occupati in Europa, quindi esistono le premesse per fare una politica di ripresa dell'occupazione. Ma io credo che non basti.

Se vogliamo affrontare il problema dell'occupazione, riguarda soprattutto la manodopera non qualificata, perché avendo un salario di riserva elevato è difficile trovare occupazione per la manodopera qualificata.

Qui ci sono due tipi di risposte: un primo tipo di risposta è quello americano, cioè si riduce il salario, ma io credo che questo sia contrario al modello sociale europeo; l'altra alternativa è quella che a me sembra rappresenti il punto centrale del Piano Dèlors, questo piano per la ripresa dell'occupazione, della competitività e dello sviluppo nell'economia europea, di ridurre i fattori non salariali nel costo del lavoro. C'è una parte considerevole del costo del lavoro - circa il 50 per cento - costituita da fattori non salariali, che è sostanzialmente rappresentata da una parte fiscale e dai contributi sociali. Il problema è di finanziare a carico dell'intera collettività una parte considerevole di questi costi, in modo da ridurre la parte dei costi non salariali, soprattutto per i lavoratori non qualificati. Da alcune stime econometriche risulta che gli effetti sull'occupazione di manovre di questo tipo sarebbero estremamente importanti.

Da qui nascono alcune indicazioni del Piano Dèlors, che a mio modo di vedere sono molto rilevanti per qualificare questa nuova fase della politica economica a livello europeo e per avviare effettivamente un nuovo modello di sviluppo dell'economia europea.

Ci sono due indicazioni importanti nel Piano Dèlors. La prima è di tipo fiscale. Negli ultimi anni - ed è un fatto che sottolinea spesso anche il commissario Monti - la tassazione a livello europeo si è concentrata sul fattore-lavoro per un elemento molto banale: i capitali sono estremamente mobili. Quindi, se un Paese aumenta la tassazione dei capitali, l'unico effetto è che vanno in un altro Paese dove vengono tassati meno. Il lavoro è sostanzialmente immobile, quindi tutti i Paesi che hanno cercato di

aumentare i livelli di tassazione hanno colpito soprattutto il lavoro. Il che vuol dire che il lavoro è diventato il fattore della produzione più caro, a causa del fattore fiscale, mentre invece altri fattori della produzione, per esempio il capitale o l'uso delle risorse naturali, vengono tassati sempre di meno.

Qual è la strategia che si può adottare a livello europeo? Una strategia che tende a spostare il peso della tassazione dalla tassazione del lavoro alla tassazione del capitale, alla tassazione delle risorse naturali. Per ottenere la tassazione dei capitali è necessaria un'armonizzazione fiscale, ed è quello su cui sta lavorando attualmente il commissario Monti.

L'idea della tassazione delle risorse naturali era contenuta nella proposta europea di una tassa-energia carboni, il cui ricavato doveva servire a finanziare una riduzione dei contributi sociali che gravano soprattutto sui lavoratori non qualificati. Il secondo perno del Piano Dèlors era legato al problema della formazione. Oggi non possiamo pensare di competere con i Paesi del sud-est asiatico o dell'est europeo riducendo il livello salariale, perché i dislivelli salariali sono così elevati, che certamente non è pensabile rimanere competitivi sul mercato mondiale mettendosi in concorrenza sui livelli di salario, anche perché questo contrasta con gli obiettivi europei. Se vogliamo rimanere competitivi - certamente un passo è stato fatto, ed è l'enorme accumulo di capitali che in Europa è stato fatto in questi anni per sostituire capitale e lavoro - occorre investire in formazione, nella ricerca, nella scuola, cioè cercare di creare forza-lavoro sempre più qualificata. Ma investire a tutti i livelli, partendo dai lavoratori meno qualificati. Noi dobbiamo portare la forza-lavoro europea a un livello che sia in grado di garantire gradi di produttività che giustifichino certi livelli minimi di salari e che mantengano competitiva la produzione europea.

Questa mi sembra la fase successiva: occorre andare al di là dell'unione monetaria, oggi ci sono le premesse per avviare una nuova fase di sviluppo dell'economia europea in cui si garantisce la competitività dell'economia stessa, un aumento dell'occupazione, una formazione permanente anche per la forza-lavoro, una migliore qualificazione professionale di coloro che si affacciano per la prima volta sul mercato del lavoro.

Qual è la condizione per realizzare questo? Un forte passo in avanti rispetto ad Amsterdam, ma prendendo atto che Amsterdam da molti punti di vista è stato un fallimento. Io so bene che se andiamo ad analizzare il trattato di Amsterdam qualche elemento positivo si trova: in qualsiasi

decisione legislativa qualche elemento positivo si trova. Ma il punto fondamentale è: qual è il problema che ad Amsterdam si doveva affrontare? Era duplice: da un lato dare un governo all'unione monetaria, inoltre garantire l'Europa nei confronti dell'allargamento ai Paesi dell'est e a 20-25 nei prossimi anni. Ebbene, se vediamo questi due problemi fondamentali, Amsterdam non ne ha risolto nessuno dei due: non c'è un passo avanti sul terreno dell'economia europea, perché sostanzialmente rimane tutto invariato; non c'è una prospettiva per governare l'Europa quando l'Europa sarà composta da 20 o 25 Paesi.

È estremamente difficile governare l'Europa oggi a 15, in una situazione in cui in Consiglio dei ministri occorre prendere le decisioni all'unanimità: pensate cosa succederà quando saremo 20 o 25 e dentro l'Europa ci saranno Cipro, Malta, la Polonia, l'Ungheria, cioè Paesi che hanno condizioni strutturali molto diverse rispetto a quelle dell'Europa tradizionale. Con queste istituzioni non è possibile governare l'Europa oggi, a maggior ragione non sarà possibile governare l'Europa a 20 o 25.

Non è pensabile che un metodo costituente sia fondato soltanto sulla collaborazione intergovernativa. Occorre far intervenire il Parlamento europeo, che rappresenta i cittadini europei, che rappresenta le forze politiche e sociali, nel processo costituente.

La mia conclusione è che l'analisi di Amsterdam deve portare a una forte revisione del metodo adottato per la revisione dei trattati europei, e credo che il Governo italiano, che ha questa maggiore consapevolezza dell'obiettivo finale di trasformare l'Europa in uno spazio di sviluppo e di occupazione capace di garantire le uguaglianze e le pari opportunità, dovrebbe avere un ruolo decisivo per creare, in vista delle future revisioni dei trattati, un cambiamento di metodo che garantisca la partecipazione dei cittadini, non solo dei governi, ai processi di revisione dei trattati.

BONITA CLERI

Vicepresidente del Consiglio regionale delle Marche

Il convegno, che assume anche un carattere seminariale, sarà quanto mai utile per il dibattito delle problematiche sul tappeto.

Il sindaco ha già indicato come, dal punto di vista geografico e culturale, Senigallia già negli anni passati si sia posta rispetto a certe problematiche e a certe discussioni. Vista anche la qualità del convegno, evidentemente si porrà come punto di riferimento anche negli anni avvenire e anche in tematiche che ora esulano, giustamente, da un ambito regionale e nazionale e che si inseriscono in un ambito europeo.

Gli interventi che mi hanno preceduto hanno in parte già svolto tematiche che si pensava di poter svolgere, ma in parte hanno anche molto stimolato.

Vorrei riprendere alcune indicazioni legate a quanto detto dal sindaco Mariani, dalla presidente Amati e da Simonetta Romagna, riguardanti l'impegno della donna nella politica. Ci troviamo in un ambito molto articolato e non possiamo generalizzare tutto. È stata citata la condizione delle donne in Afghanistan, ed evidentemente, se guardiamo la nostra condizione, storicizzando e geografizzando tutto, ci rendiamo conto che le cose sono differenti. Sembra, in ogni caso, che vi sia stata una battuta d'arresto, come se le donne stesse si fossero fermate.

Dopo la frenesia degli anni '70 andava un po' di moda, anche da parte delle forze politiche, dimostrare la propria modernità con l'inserimento e il coinvolgimento delle donne nelle liste elettorali. Da questo punto di vista c'è forse una battuta d'arresto che è anche dentro di noi, perché dopo aver conseguito determinati risultati, che sono la famiglia, la professione, l'impegno in politica abbiamo bisogno di fermarci e di vedere se in questa frenesia di attività e d'impegno siamo in grado di poter dare in questi settori tutto quello che possiamo dare.

Da parte della donna c'è anche un certo timore nell'impegno, perché evidentemente bisogna lasciare dietro qualcosa d'altro: la famiglia, anche la professione.

Capiamo, perché lo viviamo sulla pelle, quanto sia difficile per noi lasciare indietro queste cose.

E allora, la battuta d'arresto è forse dovuta al fatto che ci stiamo guardando dentro e cerchiamo di capire cosa veramente vogliamo e come intendiamo applicarci in questi settori.

Va ricordato come nella regione marche, per quanto noi possiamo vantare una donna come presidente del Consiglio, nell'Esecutivo non ci sono presenze femminili, seppure il presidente D'Ambrosio abbia tentato

di dire, alla componente femminile del Consiglio, “le donne le rappresento io”. Noi non ci sentiamo evidentemente rappresentate, per tantissimi ed ovvi motivi.

La situazione della nostra Regione è comunque abbastanza felice rispetto ad altre situazioni.

Pensavo al ruolo fondamentale della cultura e della scuola in tutto questo processo, e mi tornava alla mente, mentre ascoltato certi interventi, una lettura di questi ultimi giorni, rispolverata, di un romanzo di Dacia Maraini, *La lunga vita di Marianna Ucrìa*: questa donna del ‘700 fortunata, privilegiata, perché seppure abbia avuto una menomazione di tipo fisico, che derivava da una violenza, ricca culturalmente. Lei è menomata, muta, vive in un mondo tutto suo: avendo soldi ha possibilità di approccio alla lettura, ai filosofi, alle correnti illuministe: è proprio tramite la conoscenza che si eleva. Quindi, modello al femminile molto solare e molto positivo.

Maria Lenti ha fatto il discorso del recupero del corpo della donna. Questo è un dato fondamentale, e noi veniamo da una storia e una cultura, ormai atavizzata e che abbiamo fortunatamente superato, per cui il corpo della donna era positivo solamente per la procreazione. Evidentemente, oggi la scelta della maternità è anche un lusso, perché lo si paga, per i motivi che indicavo prima. È quindi anche una presa di coscienza, nei confronti del nostro corpo, che deve essere non solamente il recupero di un corpo per la maternità, ma anche come piacere, piacere agli altri, provare piacere per se stessi, quindi in questa coscienza al femminile non siamo uguali. Vorremmo, però, essere uguali nelle differenze che sono fisiche, mentali e culturali.

Il ruolo della scuola è evidentemente fondamentale e noi dobbiamo avere la pretesa che nella scuola venga investito tantissimo. Il risparmio fatto sulla pelle della scuola non è un risparmio ma una grandissima perdita.

Dico questo anche perché, come è stato già indicato, salutiamo la presenza di molti giovani, ragazzi e ragazze che devono affacciarsi al mondo del lavoro, e qui ci inseriamo in ambito europeo dove, evidentemente, l’occupazione è l’obiettivo che dobbiamo perseguire. La scuola è fondamentale ed importante nel momento in cui noi saremo in grado di agganciarla con la richiesta del mercato.

Si parlava in questi giorni, all’interno della maggioranza consiliare, del piano sanitario regionale, poi si facevano i conti con i numeri: una cosa angosciante. Si facevano anche alcune considerazioni rispetto al rapporto della Regione con l’università. Certi figure professionali, ad esempio i

pediatri, non servono, mentre abbiamo bisogno di anestesisti. È chiaro che laddove interviene il pubblico ci deve essere un dirottamento rispetto alle finalità della formazione e della scuola.

Dobbiamo anche andare a vedere quei settori nei quali evidentemente ci sarà bisogno anche di nuovi posti di lavoro. Parliamo dell'assistenza, del rapporto con i beni culturali. Soprattutto dobbiamo anche considerare tutte quelle attività che vadano a un godimento e a un miglioramento della qualità della vita.

È chiaro che le professioni dovranno rivolgersi a questi settori. Noi dobbiamo avere dei modelli per la scuola direttamente legati alla necessità che c'è nel mercato. Dobbiamo smettere di sfornare figure professionali per le quali votiamo i nostri ragazzi non solamente a non lavorare, ma poi a piegarsi, con un misto di rassegnazione e di astio, a dei lavori per i quali non sono preparati e che non sono certamente stati l'obiettivo della loro vita.

Quindi un investimento nella scuola è fondamentale e qui si lega anche il ragionamento del potenziamento della scuola statale, in modo che sia la scuola per tutti, che rappresenti tutti e dia risposte uguali a tutti. Ma certamente dobbiamo avere la capacità di investire per elevare la scuola pubblica, perché risposte adeguate in questo momento non ce ne sta dando.

Ripenso anche a tanti corsi professionali con i fondi europei, quindi con soldi che sono anche nostri, che vengono attivati. Sarebbe quasi da scandalizzarci, perché vi sono corsi a parer mio anche inutili. Oltretutto deve essere fatta una sorta di revisione, come si fa in famiglia: se organizzo un corso finalizzato alla conoscenza dei vari tipi di funghi, ho venti ragazzi che hanno seguito il corso, e quindi, prima di attivare un altro corso finalizzato alla conoscenza dei funghi, dovrò vedere quanti di coloro che hanno seguito il corso precedente sono riusciti ad immergersi nel mercato del lavoro, altrimenti perpetuo uno sciupio che a nulla mi servirà se non a calmierare la richiesta di lavoro da parte dei ragazzi, ma è solamente fittizia, perché finito il corso creiamo delle illusioni, e i giovani non hanno bisogno di illusioni, altrimenti li demoralizziamo sempre di più. Qualche volta, forse spesso, questi corsi sono utili più a coloro che vi insegnano che non ai ragazzi che li frequentano.

Quindi, anche da questo punto di vista dobbiamo stare più che mai accorti, come amministratori, affinché le cose non ci sfuggano di mano. Quindi il rapporto diretto con la richiesta, con l'occupazione, va senz'altro ricercato e fino in fondo perseguito.

Vorrei poi riportare l'attenzione su un elemento importante, che è la famiglia. Si parlava della donna e del suo rapporto con la famiglia. Dobbiamo fare in modo che anche dal punto di vista sociale venga data l'opportunità affinché la maternità e la paternità non siano più un lusso, ma una scelta e vi sia il diritto della scelta. E allora pensiamo alle carriere, alla possibilità di interrompere, per un certo periodo di tempo, la carriera per poter seguire la famiglia, ai permessi parentali che possono essere presi, ai lavori svolti part-time. Allora sì che perseguiamo delle pari opportunità uomo-donna e donna-uomo.

Mi auguro di poter ritornare in questa località con una cadenza quasi annuale, come ha indicato la presidente Amati, per poter dibattere su questi temi, laddove il convegno non sia un momento di partecipazione, di socializzazione, di incontro, ma anche un momento seminariale, di riflessione per poter poi, l'anno successivo essere arricchiti e dare indicazioni e perseguire quella maturità di cui, in clima di pari opportunità, tutti abbiamo bisogno.

INES CORTI

Università di Macerata

Vorrei sottolineare il rapporto tra le scelte della Comunità europea in materia di pari opportunità e l'esperienza attuale che vive la donna.

Dal punto di vista delle politiche della Comunità europea, tradottesi poi in atti di vario tipo, non possiamo che esprimere una valutazione estremamente positiva. Tutto è perfettibile, ma in linea di massima c'è un atteggiamento aperto nei confronti delle pari opportunità.

Prima si diceva che il Trattato di Amsterdam lascia ampi spazi a queste opportunità. È altrettanto vero che da sempre la Comunità europea è aperta a questi temi, a queste risposte nei confronti della realtà femminile. Non solo la raccomandazione del 1984 diretta proprio alle pari opportunità, con cui si invitano gli Stati membri a realizzare un'uguaglianza sostanziale attraverso proprie azioni positive, ma anche i primi atti della Comunità già negli anni '70, laddove si parlava di parità di retribuzione, dove troviamo anche norme che invitano a trovare soluzioni particolari relative proprio alla realtà femminile da cui emerge una situazione di disuguaglianza sostanziale. Questa politica della Comunità europea, che quindi non si basa su un concetto di uguaglianza formale ma cerca soluzioni concrete per la realizzazione di una uguaglianza sostanziale, ritengo che sia la risposta giusta alla condizione femminile oggi. Uso con un certo timore la parola "condizione femminile oggi", perché non sempre la situazione della donna oggi è vissuta da tutti come una condizione particolare.

Nell'ambito dei corsi di diritto privato che facciamo all'università, sono anni che facciamo dei seminari sui diritti delle donne, e devo dire che spessissimo gli studenti rimangono molto stupiti quando si parla di condizione femminile, ci guardano come per dire "quale condizione femminile? Siamo in occidente e non ci sembra che vi siano gravi problemi". In effetti l'esperienza della donna, per lo meno fino a che i ragazzi e le ragazze arrivano all'età del lavoro, sembra oggi essere una situazione di parità, anzi sembra che noi si esageri nell'affrontare questi temi.

Qual è, oggi, la situazione della donna europea? Dal punto di vista giuridico è sicuramente la situazione di una donna a cui è stato riconosciuto - o essa ha agito perché fosse riconosciuto - un bagaglio di diritti più o meno simili a quelli riconosciuti all'uomo. Tralascio le piccole differenze giuridiche che ancora esistono e che ci auguriamo scompaiano al più presto. La donna è quindi una cittadina che si porta questo bagaglio di diritti.

Al contempo è una donna che vive una vita particolare, che le sociologhe definiscono come vita complessa, come doppia presenza: una molteplicità

di ruoli che caratterizza la vita femminile odierna e che, le sociologhe sottolineano, è una vita sconosciuta, un'esperienza completamente diversa rispetto alle donne del passato che avevano ruoli più definiti e, nel loro essere, più unici: la donna stava a casa, qualcuna lavorava, ma non c'era questa complessità di esperienze, cioè la donna che lavora, che si preoccupa della famiglia, che entra nel sociale.

Questa complessità determina una difficoltà a trovare soluzioni giuridiche che possano portare a una parità, a una vita simile dal punto di vista sociale e giuridico, a quella vissuta dalla parte maschile della collettività. Quindi, l'esigenza di non fermarsi a una richiesta di norme che sanciscano la parità, perché si è arrivati a verificare che questi bei concetti non hanno portato alla realizzazione di una parità nella vita concreta; questa caratteristica relativa alla condizione femminile in cui si riscontra un contrasto tra la norma e il vissuto quotidiano.

Da qui l'esigenza di trovare soluzioni di tipo diverso, quindi di aggrapparsi a questo concetto di uguaglianza sostanziale e di chiedere misure che ci dispiace molto dover chiedere, che possano aiutare a realizzare questa uguaglianza. Perché poi, le azioni positive non sono altro che delle misure dirette "ad agevolare" una certa parte della popolazione. E a noi per prime dispiace dover arrivare a chiedere misure di questo genere. Ma queste misure si giustificano nella misura in cui c'è una disparità, nella vita concreta delle donne, ci sono punti di partenza tra le donne e gli uomini, di tipo diverso, dovuto proprio a questa molteplicità della vita femminile.

La vita femminile, oggi, è una vita non voglio dire della donna occidentale, che può essere definita come discriminata, ma sicuramente la donna oggi si porta, oltre a questo tipo di esperienza, anche un bagaglio di discriminazione, fattori ancora culturali, fattori sociali che ci portiamo dietro. Uniti alla molteplicità della nostra vita, ci fanno stare in una situazione che non è di parità di partenza, quanto meno. Da qui la necessità della richiesta di pari opportunità, realizzabile attraverso strumenti che sono le azioni positive.

Questa politica scelta dalla Comunità europea e di cui gli Stati membri si sono appropriati - si ricordava, in Italia, la legge del 1991, peraltro che non ha riscosso un successo sotto nessun profilo - riguarda misure che non appartengono solo al mondo occidentale. Le azioni positive, oggi sono richieste anche dai Paesi del Terzo Mondo, quindi una scelta politica non soltanto limitata al mondo occidentale laddove, bene o male, dal punto di

vista formale l'uguaglianza è stata raggiunta. Ho recentemente partecipato al convegno "Donne per l'Africa", che si è tenuto a Milano, in cui le donne rappresentanti di questi Stati africani e membri di alcune organizzazioni governative, chiedevano espressamente delle azioni positive. In questi Paesi - l'Africa sub-sahariana - sono già state realizzate concrete misure di azioni positive attraverso dei micro-progetti, dei crediti che vengono offerti dalle organizzazioni internazionali. Queste azioni positive andavano ad operare addirittura nei villaggi. Sono sicuramente la misura idonea a realizzare questa parità, e soprattutto a riconoscere i diritti che sono da tempo nominati nei confronti delle donne.

Tornando all'ambito europeo, ricordo che spesso noi ci soffermiamo ad analizzare questi atti, questi documenti che vengono emanati dalla Comunità europea, dove peraltro troviamo questo riferimento e questa volontà di attuare misure concrete. Ma un ruolo fondamentale nell'ambito della Comunità europea ha anche un altro istituto che è la Corte di giustizia della Comunità europea, che ha svolto in modo più o meno alternato negli anni, un ruolo fondamentale, perché va ad interpretare tutte le norme emanate dalla Comunità stessa. Voglio sottolineare una recentissima sentenza che risale a novembre del 1997, in cui la Corte di giustizia, cambiando la propria giurisprudenza, quindi dando un'interpretazione diversa a quella che ha dato nel corso degli anni passati, ha legittimato l'utilizzo delle azioni positive. Fu chiamata a giudicare di una legge tedesca che riconosceva in ambito lavorativo, nel momento della promozione di carriera, nel caso in cui ci fosse una rappresentanza inferiore rispetto a quella maschile, la priorità e quindi la promozione dell'appartenente al sesso femminile. È stato in discussione per anni questo problema delle quote: soprattutto nel nostro Paese il dibattito è stato acceso. Si tacciava di discriminazione alla rovescia questa situazione, e la Corte di giustizia qualche anno fa ha emesso una sentenza in cui condannava questa legittimità alle quote, invece pochi mesi fa ha dichiarato legittima, non ostativa all'interpretazione degli atti della Comunità europea questa legge tedesca. Al di là della discussione sulle quote, anche la Corte di giustizia ormai ha scelto la via di rendere nel modo più ampio possibile legittime tutte le azioni che favoriscano la parità di opportunità nei confronti delle donne.

Vorrei sottolineare un punto che forse esce dal tema principale, che è quello del lavoro. Nell'ambito della Comunità europea, il riconoscimento alle donne di questi diritti ha sempre avuto una linea relativa al mondo del

lavoro, anche per l'istituzione comunitaria stessa e per quelli che sono i suoi scopi. Davanti a un giudizio positivo nei confronti di questa Ce e delle opportunità che può offrire al mondo femminile dal punto di vista del lavoro, dobbiamo preoccuparci di una tendenza che secondo me sta emergendo in altri settori, ad esempio che riguardano il diritto di famiglia. Faccio riferimento al nostro Paese, ma la situazione è comune anche ad altri Paesi europei, nel senso che nel nostro Paese sta passando una linea interpretativa nei confronti di alcuni istituti del diritto di famiglia, che secondo me è negativa per la realizzazione concreta di quelli che definiamo, in generale, "diritti delle donne".

Nel nostro Paese esiste la comunione dei beni come regime legale e la separazione dei beni per scelta dei coniugi. La comunione dei beni nasce per esigenze di tutela del coniuge più debole. Questa è ancora una situazione che a mio avviso deve essere tutelata. tralasciamo il riferimento a classi sociali più elevate culturalmente - termine bruttissimo - in cui, in fondo, una certa parità è stata raggiunta, ma sta passando nel nostro Paese la tendenza a dire "basta con questi atteggiamenti: ormai nel nostro Paese uomini e donne lavorano, ognuno per sé e il resto per tutti". Trovo che ci sia uno scorrere dei diritti delle donne che sta assumendo atteggiamenti diversi nel campo dei diritti del lavoro dove si aprono prospettive di parità sostanziale, e una tendenza a limitare situazioni raggiunte con fatica nel campo del diritto di famiglia. Credo che questo debba farci riflettere.

ADELE MAIELLO MASSARO

*Vicepresidente della Commissione pari opportunità della Liguria
Università di Genova e Lione*

Vorrei iniziare rifacendomi all'intervento del prof. Maiocchi. Sono convinta, come lui, che il problema di fondo della società europea è governare il cambiamento, proporre un proprio modello di cambiamento ed essere convinti che nel futuro sarà il know-how a decidere la competizione fra i mercati. Quindi, in questa prospettiva nessuno si può permettere di sprecare delle risorse di qualità elevata o che vogliamo che siano di qualità elevata, le risorse che tutta la popolazione può presentare.

Se guardiamo i dati della scolarizzazione vediamo che la donna è più presente degli uomini nella scuola, in tutti i livelli. Non solo perché c'è un trend di aumento demografico dall'inizio del secolo che favorisce la presenza della donna nella società, ma anche perché la donna è sempre più convinta che la scuola sia sempre più lo strumento per entrare con le carte in regola nel mondo della società in generale e nel mondo del lavoro in particolare.

Dal 1992 - abbiamo i dati delle università dei laureati e delle laureate - è iniziato il sorpasso delle donne fra i laureati, rispetto ai maschi.

Tutti i tassi che abbiamo a disposizione guardando i dati Istat ci danno queste informazioni. Però queste informazioni sono certamente positive e sono uno degli aspetti della crescita femminile, anche proprio nel mondo del lavoro, questa crescita che è stata l'elemento rilevante di questo mercato dalla metà degli anni '80. Le donne sono entrate prepotentemente fra le occupate, sono state il fenomeno in crescita nella società europea, però sono state anche, contemporaneamente, il fenomeno in crescita nel mondo della disoccupazione. Sappiamo che questo è un fatto negativo, però è anche un fatto di consapevolezza, nel senso che, se riusciamo a contare le disoccupate, vuol dire che le donne si propongono nel mondo del lavoro con delle aspettative: magari non le raggiungono, però intendono entrare nel mondo del lavoro, e non si propongono più solo casalinghe, senza poter essere contate come disoccupate.

Quindi, il fatto dell'essere già in qualche modo quantificabili, è stato considerato un fatto di crescita culturale.

Ci possono essere altri fattori di crescita culturale, di scelta in questo senso, che per esempio attengono alla scelta delle facoltà universitarie. Le donne sono sempre in maggioranza nella facoltà sia umanistiche sia scientifiche, vale a dire non professionalizzanti, mentre invece sono sempre in minoranza, sia pure in crescita, nelle cosiddette facoltà professionalizzanti o facoltà tecniche. Però, se guardiamo altri indicatori che ci forniscono i dati

Istat, vediamo che le donne sono le giovani donne, cioè quelle che leggono di più libri e meno quotidiani e periodici. Questo è un sintomo di quel fatto che è stato già ampiamente detto del distacco sempre presente fra la donna e la politica. Però le donne vanno più a teatro, frequentano di più i cinema, i musei, le mostre.

Rimangono indietro nel loro rapporto con la tecnologia, ed in particolare con quella informatica, che pure è entrata prepotentemente nei programmi scolastici ed extrascolastici. Questo fin dalla più tenera infanzia, perché usano meno i videogiochi e il computer fin da bambine. E ancora perché le famiglie usano degli stereotipi, dei modelli educativi diversi per figli e figlie. Tanto è vero che, sempre i dati Istat ci dicono che nel loro rapporto con la tecnologia, le giovani donne più avanzate del Paese, sono paragonabili ai giovani uomini del sud o di classi sociali disagiate. Quindi è un elemento qualitativo che ci deve far riflettere.

Un altro aspetto di questa crescita europea degli anni '80 è stato l'aumento del settore dei servizi, che è andato di pari passo con l'occupazione femminile proprio in questo settore. Guardando accuratamente, si vede che una delle parti più in crescita è stata proprio la presenza delle donne nel settore dell'istruzione. E qui siamo nel campo, altrettanto fondamentale, della segregazione settoriale del mercato del lavoro. Le donne crescono nel mercato del lavoro, ma continuano a occupare dei settori particolari. Poi il fatto che le donne occupino prepotentemente il settore dell'istruzione non si può leggere come un fatto positivo, perché nel settore dell'istruzione i governi di tutta Europa, ma prevalentemente quelli italiani, non investono. Il settore dell'istruzione è considerato uno dei settori marginali per tanti aspetti che non voglio sottolineare per non deprimere tante donne-insegnanti qui presenti. In quanto tale è consentito che sia occupato dalle donne.

Quindi, crescita certamente, comunque crescita sempre con questi limiti. In Europa, quella che sembra più consapevole di questi limiti e cerca di intervenire in qualche modo sembra proprio essere l'Unione Europea, che si propone di fare interventi di vario tipo sui quali già Ines Corti ha detto che la valutazione è stata negativa. Sta di fatto che, comunque, qualche cosa cerca di fare. Ci sono, per esempio, il programma Socrates, Leonardo da Vinci e Media. Sono programmi che in qualche modo cercano di raggiungere la parità fra studenti e studentesse. Il programma Socrates è uno dei più belli della Ce, che consente lo scambio degli studenti a livelli di istituti

secondari, ma soprattutto di istituti universitari. Stabilita una sede di relazioni fra università diverse di Paesi diversi dell'Unione Europea, questi Paesi si scambiano gli studenti per un anno accademico, o sei mesi. È quindi una delle esperienze più esaltanti della mia carriera di docente universitaria. Io ho avuto e ho questa esperienza, e vedo che i ragazzi tornano veramente cambiati da questa vicenda.

Cosa fa l'Ue per cercare di dare una mano? Dice "cerchiamo di stabilire tante donne e tanti uomini. Quando riempiamo i nostri moduli dobbiamo prevedere un tot numero di partenze femminili e un tot numero di partenze maschili". È un modo assolutamente banale e fra l'altro inattuabile, di fatto, perché le cose a volte cambiano e sono molte più le donne che vogliono partire di quanti siano i ragazzi. Quindi non è certamente in questo modo che si può realizzare, tanto più che non si punta nemmeno a mandare più studentesse in settori di tipo professionalizzante, ad esempio facoltà meno femminilizzate. È quindi proprio una cosa di facciata.

Socrates contiene una parte più specificamente dedicata alle pari opportunità, perché attira l'attenzione nello sviluppo di progetti che coinvolgano i genitori, gli insegnanti, per azioni che devono agire sia sui curricula sia sui libri di testo, e tendono a incoraggiare le ragazze e i ragazzi, sviluppare attività professionali non tipicamente associate al sesso maschile e femminile. Un altro programma è il Leonardo da Vinci, che ha richiamato l'attenzione sulla necessità di uno sforzo specifico per aprire nuovi settori lavorativi alle donne e che prevede stanziamenti specifici per progetti volti ad adattare il contributo alla metodologia della formazione e alle esigenze delle donne. Poi per il collegamento in rete delle iniziative degli Stati membri in tale campo. Questo discorso della rete è un primo passo per individuare gli obiettivi comuni che l'istruzione europea deve avere.

Io non ritengo che si debba realizzare davvero una eguaglianza delle istituzioni scolastiche in Europa, è molto difficile da realizzare, praticamente impossibile. Però che tutte le istituzioni si propongano gli stessi obiettivi, lo stesso modello culturale, questo sì, perché non so che altro vogliamo realizzare, altrimenti. Possiamo avere strumenti diversi, percorsi diversi, rispettando le diverse autonomie, le storie, in contesti, tutto quello che volete. Io non sono per l'uniformità. Tra l'altro la bellezza è la differenza, non l'uniformità, perché a volte, perseguendo l'uniformità si persegue un modello che non appartiene a nessuno e che quindi nessuno sente proprio. Invece, se si parte da un obiettivo strategico, che è quello

dell'uguaglianza, della valorizzazione dell'individuo e di tutti gli individui, allora sì che è un modello perseguibile.

Quello che manca è un'attenzione al mondo della scuola pre-università, ed è su questo che mi compiaccio che, tutto sommato, il Ministero della pubblica istruzione abbia previsto, nell'ambito dell'utilizzo dei fondi sociali europei, un programma che tenda a rimodellare la figura dell'insegnante degli istituti professionali e soprattutto il percorso delle studentesse degli istituti professionali, perché se si dice che in Europa quello che conta oggi è la professionalità, se le piccole e medie aziende si rivolgono agli istituti professionali per avere la loro manodopera più o meno passibile di essere qualificata sempre meglio, è su questi istituti che dobbiamo appuntare l'attenzione. A mio parere, uno degli obiettivi che l'Europa scolastica si dovrebbe dare è proprio quello di considerare questo livello della professionalità, che può creare figure professionali interessanti, importanti. Tutto sommato, l'università sembra rincorrerli, quando crea i diplomi, quei diplomi brevi, a due-tre anni, che creano una figura professionale. Abbiamo tanti istituti prima: perché non lavoriamo prima e non lavoriamo meglio?

Ritengo che questo sia un obiettivo molto importante.

Sta di fatto che valutando tutti i programmi - concordo pienamente con la relatrice che mi ha preceduto: la valutazione è molto deludente - spesso ottengono dei risultati quantitativamente molto limitati, e anche se in certi casi sono qualitativamente importanti, però rimangono sconosciuti, poco praticati da altri, addirittura non praticati da nessuno. A volte sono soluzioni che vengono superate dalla realtà.

E allora, la riflessione degli studiosi e delle studiose più avvertiti si è spostata a monte dei grandi mutamenti e della crisi che coinvolte non solo l'economia ma tutta la società occidentale e soprattutto quella europea, cercando di ripensare alle modalità dell'aggregazione sociale. Sembra, infatti, che per ricominciare a pensare in maniera nuova e per cercare soluzioni effettive alla necessità di accomunare donne e uomini nella costruzione della società - presupposto a qualsiasi problema di parità sostanziale in ogni settore - si debba ripensare al problema della cittadinanza ancor prima che al problema del lavoro. Ciò vale a dire che la soluzione dei problemi della scuola, della formazione e del corretto inserimento delle donne come degli uomini nel mondo del lavoro, non può avvenire prima e indipendentemente dal rapporto fra uomini, donne e società, e quindi politica.

MARIA TERESA COPPO GAVAZZI

*Presidente Aiccre Lombardia
Collaboratrice Associazione Irene*

Cercherò di essere molto breve, ma non è molto facile il mio compito di sostituire Gabriella Merlo, purtroppo assente per gravissimi motivi familiari. Penso che Gabriella Merlo sia una delle più grandi esperte, in Italia, di programmi europei riguardanti la formazione e il lavoro e soprattutto il fondo sociale europeo. Anzi, rinvio al libro da lei scritto e che avete in cartella, all'interno del quale c'è tutta la parte iniziale della relazione che non farò, per essere più breve, e che inquadra il Fse nei più ampi fondi strutturali ed esplicita in maniera molto più chiara la modalità di realizzazione dei programmi previsti e soprattutto evidenzia, per ogni regione del Paese, gli obiettivi primari, quelli in atto adesso in ogni regione, perché gli obiettivi regionali vengono fissati dalla Regione, mentre quelli generali vengono fissati dall'Ue.

Mi permetto di dire che è vero che sovente i programmi - magari anche quelli di formazione - in Italia hanno avuto dei risultati deludenti. Io sono un pochino più ottimista: attribuisco questi risultati al fatto che forse non si è ancora riusciti ad entrare nella dinamica dell'utilizzo degli stessi. Anche perché le ultime cifre della percentuale di utilizzo degli stessi danno un'Italia in crescita, ma pensate che fino a due anni fa sul Fse l'Italia utilizzava solo il 20 per cento e di quello riguardante le donne solo il 13 per cento. Adesso siamo arrivati al 39 per cento e si spera, prima della fine di questa tornata, che terminerà nel 2000, di salire dal 39 al 50 per cento. E poi, soprattutto, non c'è ancora una diffusione capillarizzata della preparazione di questi programmi, e i programmi in genere sono standardizzati e ripresentati di anno in anno da grosse organizzazioni di formazione, che poi non fanno la seconda parte, che adesso è prevista, richiesta ed obbligatoria da parte dell'Ue, che è il monitoraggio dei risultati.

L'intervento che leggerò riguarda l'attuale situazione del Fse e dei fondi strutturali, perché il 190 marzo è stata presentata la nuova proposta di riforma che ridurrà moltissimo gli obiettivi. C'è una cosa da augurarsi: che anche nella riforma e nella riduzione degli obiettivi, gli spazi previsti per le donne, che la riforma del 1993 ha ampliato, vengano mantenuti se non addirittura accresciuti.

Un cenno brevissimo alla programmazione per il periodo 1989-93. Il principio di promozione delle pari opportunità era presente nel Fse e, in genere, nei fondi strutturali, in modo orizzontale. Le donne avevano accesso al sostegno del Fse per il tramite delle sue misure generali in materia di disoccupazione di lungo periodo e di inserimento professionale

dei giovani, previsti a titolo degli Obiettivi 3 e 4. Praticamente, facendo formazione per queste due categorie di disoccupati a lunga scadenza o giovani che entravano nel lavoro, c'era la possibilità di fare dei corsi che riguardassero anche le donne, ma non c'era un intervento specifico verticale sulle donne. La nuova flessibilità introdotta dalla revisione del Fse del 1993 permette un intervento più ampio e più completo, e credo che non sia ancora molto conosciuto.

Sono ammissibili al co-finanziamento, misure di orientamento, di consiglio, di pre-formazione, di formazione, di aiuti all'assunzione all'occupazione, alla creazione d'impresa nonché misure specifiche che mirano a liberare il tempo delle donne tramite la presa a carico dei figli e delle persone dipendenti, e infine azioni miranti a cambiare il comportamento di giovani donne, genitori, formatori ed insegnanti, incoraggiandoli a scegliere o a favorire scelte di vie formative che non siano tradizionalmente femminili. A questo proposito, un auspicio che vorrei formulare è che ci si avvalga di queste numerose possibilità e si pervenga a una decorsualizzazione degli interventi e si dia un'importanza prioritaria all'attuazione di percorsi integrati per l'inserimento al lavoro.

Per quanto concerne la programmazione attuale, quella che riguarda il periodo 1994-99, si è tenuta particolarmente in conto la parità di opportunità, conferendo a questo tema sia un approccio trasversale, che si traduce nella previsione di una certa partecipazione delle donne a tutte le misure previste, sia un approccio verticale, che si traduce invece nella previsione di un asse prioritario specifico di interventi. A livello europeo la maggioranza degli Stati membri ha assunto un marcato impegno a favore delle pari opportunità, come testimoniano i documenti di programmazione. Questo impegno si traduce, nel caso dell'Austria, del Belgio, della Spagna, della Francia, dell'Italia, del Lussemburgo, della Germania e del Regno Unito, nella creazione di un asse specifico destinato alle donne, sia nel quadro dei finanziamenti dell'Obiettivo 3 che in quelli rivolti all'Obiettivo 1, il che corrisponde sempre, a livello europeo, a un totale di 785 mecu, cioè 1.492 miliardi di lire sull'intero territorio europeo, ovvero il 2 per cento dei finanziamenti globali del Fse.

L'orientamento trasversale adottato dagli altri Paesi si traduce con la previsione di una partecipazione delle donne alle misure proposte in proporzioni fissate nei singoli documenti programmatici: 51 per cento per la Danimarca, 50 per cento per i Paesi Bassi, ad esempio. L'Italia si trova

tra i Paesi che più consacrano all'asse-donne, con l'8 per cento delle risorse destinate al centro-nord e il 3 per cento delle risorse destinate al mezzogiorno. Il problema è che la destinazione nella programmazione viene fatta in base alle richieste, e questo determina una situazione un po' anomala: forse bisognerebbe trovare un meccanismo per investire, ma non è neanche molto facile, perché non si possono dare stanziamenti laddove non ci sono programmi.

Oltre all'intervento del Fse, che è comunque prioritario, si devono ricordare alcune azioni finanziate dal Feoga, che concernono più in particolare il lavoro delle donne nell'agricoltura e in ambito rurale. Analogamente alcune delle strutture finanziate dal Fers, cioè il fondo regionale di sviluppo, ad esempio, per la struttura di custodia dei bambini e, più in generale, l'aiuto che esso reca allo sviluppo del tessuto economico regionale, favorisce l'occupazione delle donne e la conciliazione tra la vita familiare e quella professionale.

A prescindere degli Obiettivi 2, 5b e 4, che non prevedono interventi, ma solo la presenza orizzontale delle donne, i programmi operativi approvati in Italia dalla Commissione per il periodo 1994-1999 a titolo degli Obiettivi 1 e 3 prevedono ingenti finanziamenti e azioni specifiche per le donne.

L'Obiettivo 3 in questo periodo mette a disposizione 195 miliardi di lire, e l'Obiettivo 139 miliardi di lire, tutte a disposizione di azioni mirate verticali, finalizzate alle donne.

Nell'arco di dieci anni le politiche comunitarie in materia di formazione, influenzate dai tre programmi di azione comunitaria sulle pari opportunità, sono passate da un'impostazione che rivelava la debolezza della forza-lavoro femminile - le donne erano considerate fasce deboli da tutelare - ad una valorizzazione ed attenzione al soggetto femminile. Questo è uno degli obiettivi chiesti adesso dall'Ue.

Per quanto riguarda la formazione professionale si tratta di iniziative che tengono conto delle caratteristiche, o dovrebbero tenere conto delle caratteristiche del pubblico e che ad esse tendono ad adattare metodi ed organizzazione: la famosa flessibilità e decorsualizzazione di cui si parlava. Quali sono i beneficiari degli interventi? Possiamo parlare semplicemente di un'utenza-donna o dobbiamo parlare di tipi di utenza-donna? Le analisi qualitative del segmento femminile della forza lavoro, pongono in rilievo l'estrema differenziazione dei percorsi femminili nel mercato del lavoro e confermano l'esistenza di una segmentazione dell'offerta femmi-

nile tra fasce forti e fasce deboli di lavoratrici. Per queste ultime donne in possesso di un diploma difficilmente spendibile sul mercato, di bassa scolarità e di basso status sociale, oppure residenti in zone a scarsa occupazione, si pone la necessità di interventi specifici di formazione, di supporto, di job-creation, che permettano loro di non rifluire in un circuito di precarietà e di non essere emarginate in una condizione di inattività forzata. Quindi, gli obiettivi del Fse si dividono in due: per questa fascia di donne questo è il tipo di intervento; un ulteriore gruppo di donne è costituito dalle donne che desiderano reinserirsi nel circuito lavorativo, dopo un ampio periodo di inattività connesso con i problemi di gestione del nucleo familiare. Qui il problema è di individuare dei percorsi di reinserimento che aiutino a formulare un processo professionale rispettoso di risorse, preferenze e condizionamenti personali, nonché delle possibilità effettive e dei limiti del mercato del lavoro.

L'obiettivo specifico delle azioni a favore delle donne è la promozione dell'ingresso, o del reingresso, nel mercato del lavoro delle donne che possano essere considerate come appartenenti a specifici gruppi sopra menzionati, che richiedono un'attenzione e un approccio metodologico particolare, nonché un'organizzazione flessibile delle attività formative e una definizione complessa dei percorsi di inserimento.

La tipologia di utenza prevista dai programmi attuali è rappresentata dalle donne disoccupate, che non dispongono di specifiche qualifiche professionali, le donne che intendono inserirsi o reinserirsi nel mercato del lavoro dopo un periodo di prolungata assenza, le donne in possesso di diplomi difficilmente spendibili sul mercato del lavoro e le donne che intendono inserirsi in settori in cui sono sottorappresentate e acquisire profili culturalmente considerati come tipicamente maschili.

Le azioni previste per realizzare questi obiettivi sono l'orientamento, il recupero e le conoscenze di abilità, prima ancora che la donna abbia già deciso - è, cioè, possibile fare un corso di orientamento, di pre-formazione e di ri-motivazione al lavoro - le azioni formative propriamente dette, azioni di incoraggiamento all'imprenditorialità femminile, misure di accompagnamento, perché sovente, dopo un inizio con tanto entusiasmo e buona volontà ci sono difficoltà, soprattutto oggi in quella che viene chiamata "globalizzazione del mercato". Tali interventi dovrebbero essere interpretati ed attuati come parti di un percorso integrato: orientamento, formazione, aiuti ed impiego.

Dovrei leggere ancora una parte che riguarda in modo specifico il ruolo dell'ente locale in questo settore. Capisco che è tardissimo, mi rincresce anche tagliare la parte più operativa, però se è possibile di queste due paginette vi verrà data la fotocopia, così, operativamente, troverete anche gli impegni e le modalità per tradurre quanto ho cercato di dire, forse in maniera troppo affrettata.

FABIO PELLEGRINI

Segretario generale AICCRE

Devo anzitutto comunicare che sono pervenuti due telegrammi, da parte dell'on. Francesco Merloni e della presidente del gruppo consiliare del Pds alla Regione Marche.

Noi faremo del nostro meglio per contare in Europa, come ci invitava questa mattina il prof. Maiocchi. Quando fu fatto il referendum di adesione degli ultimi Paesi membri per candidarsi all'inserimento nell'Ue, la Norvegia disse di no, e in quel momento fu attribuito alle donne il voto negativo, quindi sembra che la Norvegia non faccia parte dell'Ue perché prevalentemente il voto femminile espresse il no. Non dobbiamo rimproverare alle donne norvegesi di aver fatto una scelta così poco oculata e non nella prospettiva che noi ci auspichiamo da questa sede e per la quale ci impegniamo tanto, però vuol dire che, comunque, parve come un elemento di cattiva informazione dei meccanismi, dell'importanza politico-istituzionale, di ciò che rappresenta oggi il legarsi, il procedere verso il superamento dell'isolamento delle forme nazionali, senza che questo comporti nessuna idea di scomparsa dell'entità nazionale, delle culture nazionali, delle lingue nazionali.

Questa mattina, in una ricchissima parte dei lavori, anche per il livello dei contributi portati a questo incontro, si diceva che si lavora per trovare le forme di una convivenza e di un processo di civilizzazione che comporti la trasformazione dell'insieme della nostra vita, della nostra società, delle forme organizzate, dell'economia, delle istituzioni, della politica, affinché la società che dobbiamo vivere e costruire sia una società democratica. Questo mi sembra uno dei punti essenziali delle nostre riflessioni, del nostro impegno. Non ci può essere una società democratica, quindi libera, se non è paritaria, se non è uguale per tutti.

Noi lavoriamo affinché questi convegni non siano più necessari, rimuovendo tutte le cause economiche, sociali, culturali che ci fanno ancora discutere di queste cose, mentre si dovrebbe discutere come convivere, come organizzarsi, in una società in cui tutti gli individui sono uguali.

Una cosa che a me non piace e che mi sembra ereditata dalla terminologia del pensiero del business americano, è questa questione dei generi. Ancora si vuol rimanere nei primati, non si vuol passare a qualche altro campo del regno animale di questo pianeta.

Tra l'altro, quando qualcuno, sulla base di ricerche o risultati scientifici, scopre una mutazione, un genere differenti, allora tutti protestano e dicono "non è una questione genetica, ma culturale, di scelte personale". Siccome

anche le parole hanno una loro importanza, questo non mi piace, perché “scientificamente” vuol dire un’altra cosa. Non si tratta qui, di divisione di generi, perché tutti siamo primati, almeno antropomorfi, quindi si ha differenza di sesso, di altre cose.

Talvolta prevalgono gli avvocati, gli psicologi, i sociologi... (*Si dice: “Le donne...”*) Le donne sono avvocatesse, insegnanti, sociologhe, non appartengono a un pianeta diverso. (*Si dice: “Sono un genere”*). No, il genere è un’altra cosa.

La mia era una riflessione sulle cose dette questa mattina. È un fatto di adesione all’impegno e alle battaglie, altrimenti non si va avanti.

Ho letto domenica scorsa su *Il Sole 24 ore*, un articolo della ministra Finocchiaro la quale chiudeva con una domanda: “bisogna chiedersi perché le donne si distaccano dalla politica”. C’entra poco con il tema di oggi, ma è per collegarsi con quello che si diceva questa mattina. Manca una domanda, in quell’articolo: “perché le candidate-donne non vengono votate dalle donne?”. Vi confesso che da parecchio tempo voto per le candidate, e ho trovato spesso molto più difficile convincere delle elettrici a votare per le candidate che degli elettori. Questa è una domanda fondamentale per tutti, ma soprattutto per chi vuole più spazio nella politica. Viene detto, in modo empirico, che le donne, una volta elette, si comportano come gli uomini, e qualcuno dice “anche peggio”.

Perché dico questo? Anzitutto perché può apparire una lotta di potere, di conquista di spazi di potere maggiori. Forse questo è legittimo, giusto, perché così si manifesta poi un livello paritario, ma non viene avvertito come sufficiente impegno del cambiamento della politica, un adeguamento alla politica quella che è.

Questa mattina c’è stato un intervento che ha detto che la politica non facilita la partecipazione delle donne, ma le donne devono contribuire a cambiare la politica, non che una volta diventata parlamentare, è da considerarsi. Come avverte, l’elettrice, che anche lei è in Parlamento? Quindi occorre un impegno maggiore nel cambiare la politica. Questa è una riflessione importante, in questa sede. Donne che si affermano nella politica, nel Parlamento nelle istituzioni contribuiscono fortemente a coinvolgere la società per intero, ma a far sentire anche agli altri che con più donne si cambia di più e meglio. Quindi, cambiare il modo di fare la politica.

Gli orari, l’organizzazione, tutto questo deve cambiare, altrimenti faremo convegni ancora per molto tempo. Le mie sono considerazioni per

riflettere, dato che sono stato chiamato qua non per acconsentire, ma per stimolare un po'. Avendo due figli, maschio e femmina, e considerandoli uguali, in casa mia non ci sono due morali, ma una sola, che vale per tutt'e due. Si è parlato del lavoro, e oggi abbiamo l'esperta della formazione, un'impresaria che ci parlerà della propria esperienza per quanto riguarda le forme di discriminazione. Alcune tendenze che si rilevano anche dalle statistiche si possono interpretare in modo diverso, dialettico. Per esempio, la femminilizzazione di alcuni settori: anche nell'agricoltura c'è stato un principio di femminilizzazione del lavoro per un certo periodo, poi è continuata l'emigrazione dall'agricoltura, sono finiti gli addetti e quindi anche le occupate femminili, ma questo dopo un processo che prima aveva visto una femminilizzazione dell'occupazione in agricoltura. Oppure la femminilizzazione nel terziario. Lì si verifica che le donne per l'86 per cento sono prevalentemente lavoratrici dipendenti, nell'Unione Europea, e solo poco più del 10 per cento lavoratrici autonome. Bisogna valutare bene questa situazione, e verificare che cosa determina. Dall'altro, lato, il 75 per cento del lavoro precario è femminile, legato molto a tutte le forme di atipicità del lavoro, dell'occupazione.

Sicuramente c'è un aspetto, talvolta, di scelta della donna, perché non potendo conciliare molte cose preferisce avere un lavoro non troppo impegnativo, dedicandosi maggiormente alla famiglia. Ma questa sarebbe una scelta, una condizione di libertà, quindi niente da dire: se una non vuol lavorare sta a casa, e non è né un peccato né un crimine se lo può fare per libera scelta. Invece si verifica come fenomeno derivante da ingiustizia, da situazione sociale, da mancanza di scelta individuale: una che vorrebbe lavorare a tempo pieno o avere più tutela di quella che ha. Questa è la precarietà del lavoro, che ha questi aspetti di duplicità. A questo è legato anche un minor reddito. Il lavoro femminile è infatti pagato molto meno di quello maschile, a parità di condizioni. Questa mattina c'è stato un contributo molto importante, consistente, di conoscenza, che ha messo in evidenza come, dal punto di vista giuridico si sono fatti molti passi in avanti, mentre dal punto di vista pratico questa parità non si realizza. E il lavoro femminile, che è la parte predominante del lavoro precario, è anche quello meno pagato. Questo elemento è legato a una discriminazione doppia: nel lavoro e nel reddito.

Penso che vi sia un elemento che discrimina il lavoro femminile: quello dei maggiori costi per un'azienda di occupati-donna rispetto a occupati-

uomo. Non credo si possa, in termini generali - non voglio creare equivoci, altrimenti è troppo facile passare della parte del torto - dire che si tratta di un servizio o di una politica della maternità, ma bisogna vedere come questa politica si esercita, si realizza.

Pongo una domanda all'imprenditrice Claudia Berloni, che intervorrà per prima: non è questo un elemento di discriminazione, cioè caricare all'azienda i costi della maternità, di un servizio sociale verso la maternità? Non sarebbe meglio liberare le aziende da questi carichi, attribuendoli a un servizio nazionale, e se poi le aziende hanno più profitti tassarle di più?

Questo argomentare, che un po' fa sorridere, un po' fa arrabbiare, ma che vorrebbe far riflettere, vorrebbe approfondire queste questioni, altrimenti se ci si riunisce ripetendo sempre le stesse cose e non individuando anche la soluzione di alcuni problemi, finisce col far sì che ci conosciamo tutti, perché prossimamente ci ritroveremo da un'altra parte, senza andare avanti.

CLAUDIA BERLONI

Imprenditrice - Presidente AIDDA-Marche

Prima di rispondere al dott. Pellegrini vorrei presentare l'AIDDA, Associazione italiana donne imprenditrici e dirigenti d'azienda, costituita da donne titolari di azienda, amministratrici, imprenditrici, procuratori e professioniste. Scopo principale dell'Associazione è quello di rappresentare un organismo d'azione che incoraggi la partecipazione consapevole delle donne nel mondo economico e sociale. L'AIDDA non ha carattere sindacale, di partito o di religione, non ha scopo di lucro. Obiettivi primari dell'AIDDA sono quelli di incoraggiare la candidatura delle donne negli organismi economici e imprenditoriali; assicurare una rappresentanza delle associate presso i poteri pubblici e le organizzazioni pubbliche, private, nazionali e internazionali; favorire tra i suoi membri reciproco appoggio, scambio di cognizioni, di esperienze, unione di sforzi per migliorare le condizioni generali del lavoro, con speciale riguardo ai problemi concernenti la loro duplice funzione di donna e di imprenditrice o dirigente; incoraggiare le generazioni femminili a inserirsi in posti di responsabilità secondo le loro capacità e attitudini; promuovere iniziative, convegni e seminari per il loro aggiornamento tecnico professionale, culturale e sociale; ricercare ogni possibilità di inserimento nella dinamica della società italiana, impegnandosi per l'applicazione effettiva della Costituzione; intensificare i rapporti con i membri dell'Associazione mondiale imprenditrici e donne dirigenti d'azienda.

L'esigenza di costituire un'associazione di questo tipo è nata dalla necessità di rendere credibile l'operato della donna e le sue capacità imprenditoriali. La nostra è una società che basa tutto sull'imprenditoria al maschile, soprattutto per motivi legati alla storia, alla cultura e alle tradizioni del nostro Paese.

Ogni volta che si presenta un'innovazione in qualsiasi settore, la storia ci insegna che nascono opinioni contrastanti. Queste opinioni sono il motore che sprona e che rende sempre più forte l'azione intrapresa dall'innovatore. Un nuovo pensiero, una nuova corrente, un nuovo movimento d'azione porta disappunti e disapprovazioni, specie negli ambienti dove i conservatori sono quelli che dominano le situazioni. Nel mondo economico, che è fatto soprattutto di uomini, oggi manca ancora la credibilità dell'operato della donna imprenditrice.

Una volta il termine "donna" aveva un significato riduttivo, limitato alle attività svolte all'interno della vita familiare, poi un giorno la donna si è svegliata, è cambiata, ha ritrovato se stessa, ha trovato il coraggio, la forza

di volontà e stile. La donna acquisisce ogni giorno di più il suo stile, che è certamente traducibile in credibilità, perché se la guadagna con le proprie attitudini e capacità professionali.

Molti imprenditori cominciano ad apprezzare il supporto della donna, la sua tenacia, la sua resistenza, il suo spirito e il suo intuito. Si tende a parlare di sensibile regressione della presenza femminile in politica e nei luoghi di decisione. In realtà credo che non sia proprio così, almeno non nel mondo imprenditoriale dove la donna sottolinea ogni giorno di più la sua presenza, perché è una donna attiva ed energica che conosce la realtà economica e quella familiare.

La donna si confronta con l'uomo, ma soprattutto si confronta con l'altra donna, quella meno emancipata, quella più tradizionalista, quella più conservatrice.

Non conosco bene il ruolo della donna e della sua presenza in politica, ma ho una certa esperienza circa la presenza della donna in centri decisionali del mondo delle imprese. La forza che la donna imprenditrice riesce a trasmettere nel suo lavoro parte da un presupposto innovativo. In molti Paesi del nord questo avviene già da tanto tempo, e il problema è superato: il rapporto uomo-donna è consolidato, c'è collaborazione, c'è sinergia, c'è obiettività, c'è apprezzamento reciproco. È dunque indispensabile che la donna italiana sia preparata ad affrontare l'imminente ingresso nel mondo imprenditoriale europeo. Forse questo suona ancora come un punto interrogativo per molte di noi, ma siamo già nel futuro senza che ce ne rendiamo ancora conto.

Siamo veramente pronte a confrontarci con la donna tedesca, inglese e francese? Siamo pronte a dimostrare le nostre capacità professionali? È importante che ciascuna di noi si attivi per conoscere al meglio le esigenze di un tipo di vita moderno e rivoluzionario.

La donna dei Paesi del nord ha certamente un'esperienza più consolidata, perché convive con una cultura e una tradizione diversa dalla donna mediterranea, tuttavia credo che sia determinante sapersi adeguare alle situazioni.

Questo, a mio avviso, è il concetto di Europa, di internazionalizzazione: la donna del nord è già preparata a questo e noi non del tutto, ma con un'ottica innovativa e protesa a recepire le sfumature di un'Europa comune, tutto sarà più facile e noi donne imprenditrici italiane dobbiamo farci spronare da questo concetto.

La mia personale esperienza di donna imprenditrice è piuttosto positiva, tuttavia mi rendo conto che, probabilmente, lo è in quanto sono direttore generale di un'azienda che annovera soci di sesso maschile con un'esperienza provata, una situazione sociale raggiunta, un potere decisionale riconosciuto. Penso però che per la maggior parte delle donne imprenditrici molte situazioni sono ancora di disagio. Esse trovano difficoltà nei rapporti con il mondo economico e trovano anche ostacoli alla loro intraprendenza. Spesso non sono neppure prese in considerazione.

Gli antichi retaggi della donna intesa come essere inferiore sono ancora vivi in certi ambienti. Molte di noi vengono spesso identificate come "mogli del proprio marito" e non come collaboratrici o responsabili dell'azienda, di un'attività creativa, di una struttura artigianale o agricola. Molte di noi che non hanno legami politici, non vengono neppure prese in considerazione, o peggio ancora sono ritenute come soggetti che fanno perdere tempo.

Le imprenditrici che operano per proprio conto hanno notevoli difficoltà d'inserimento nell'ambito dei progetti che consentono l'accesso alla elargizione dei fondi per l'investimento. Queste donne sono in grado di redigere progetti d'impresa, analizzare i fabbisogni aziendali, progettare interventi formativi personalizzati, progettare l'immagine e la promozione di prodotti e attività imprenditoriali, fare ricerche di mercato, instaurare rapporti di relazioni pubbliche ed elaborare progetti di consulenza. Sono altresì capaci di iniziare nuove attività imprenditoriali o rilanciare imprese esistenti, governare la propria attività e accedere ai finanziamenti.

Pur essendo preparate professionalmente non sono stimante sufficientemente, però. Per noi è molto difficile superare questi pregiudizi. Troviamo notevoli difficoltà a farci accettare dalla comunità imprenditoriale, negli ambienti di lavoro dove i dirigenti e i funzionari responsabili sono prevalentemente uomini. Ma questi sono fatti che noi tutti ben conosciamo.

Forse proprio per questo motivo è nata l'intesa, un senso di solidarietà, una voglia di collaborazione tra le imprenditrici che si sono associate all'AIDDA: per sostenersi e confrontarsi, ma soprattutto per supportarsi a vicenda.

La donna imprenditrice è certamente più capace dell'uomo di conciliare i suoi interessi personali con i doveri imprenditoriali e le esigenze familiari. È particolarmente attiva nel praticare la sua fede religiosa, la sua dottrina politica, la sua opera assistenziale e coltivare gli interessi culturali e gli

hobby allo stesso tempo, tutto con sensibilità, con attenzione e con amore. La sua carica è inesauribile.

È indispensabile attirare l'attenzione delle donne imprenditrici sull'importanza dell'informazione, sulla necessità di conoscenza, data agli indirizzi dell'Europa del grande mercato, delle politiche e degli strumenti che l'Ue ha creato in favore delle donne. Credo che in previsione di questo nuovo modo di vivere l'Italia si uniformerà, per necessità e costrizione, al modo di vedere e di vivere l'Europa.

A questo punto volevo rispondere al dott. Pellegrini sulla questione del maggiore costo dell'occupazione femminile. Forse non è nemmeno così, però noi, in Italia non abbiamo le strutture che supportino la donna che lavora a tempo pieno. Se guardiamo un dipendente "normale" è la cosa: ha l'asilo, la scuola, l'assistenza ecc., ma una donna dirigente, che è chiamata a dirigere un'azienda, la parte amministrativa, la parte commerciale, può assentarsi dal lavoro per cinque mesi come dice la legge italiana? Può lasciare un'azienda senza la gestione? Noi abbiamo dei vincoli, e questi vincoli dobbiamo superarli, altrimenti la donna sarà sempre in condizioni inferiori.

CLAUDE CATTAN

Esperta ISFOL

Sono ricercatrice all'Isfol da tanti anni, forse troppi. Da 25 anni mi occupo di formazione professionale, e da circa vent'anni di problematiche femminili.

Avevo preparato un intervento carino, con dei lucidi, alcuni dei quali forse vi farò vedere, però vorrei riallacciarmi a quello che ha detto prima la signora Berloni, la quale ha parlato di due cose sulle quali vorrei tornare, molto brevemente.

Il primo punto riguarda un ritardo, a cui ha fatto riferimento, che le donne imprenditrici italiane hanno rispetto al resto dell'Europa, per esempio ai Paesi del nord dell'Europa.

Ho appena concluso, proprio per l'Ue, una ricerca nel quadro dell'iniziativa comunitaria NOW, sulla creazione d'impresa nei quindici Paesi dell'Unione. È stata un'esperienza durata circa un anno, e l'Italia è stata designata come Paese-leader per questo genere di ricerca. Per circa un anno ho avuto la possibilità di incontrare rappresentanti di tutti i Paesi dell'Unione che trattavano il problema della creazione d'impresa da parte delle donne, comunque all'interno dell'iniziativa comunitaria NOW. Ebbene posso dirle, signora Berloni, che non mi è sembrato, francamente, di cogliere ritardi notevoli tra la posizione della creazione d'impresa o della donna imprenditrice in Italia rispetto al resto dei Paesi europei e, per precisare meglio, rispetto ai Paesi del nord Europa. I problemi che noi abbiamo incontrato erano praticamente simili a quelli della Germania o della Svezia, dove i problemi delle donne che vogliono creare impresa sono praticamente uguali: per esempio per quanto riguarda l'accesso al credito i problemi sono uguali in Italia, Germania e Svezia. Forse hanno un tessuto sociale che le sostiene di più, ma non credo che le difficoltà che le donne imprenditrici incontrano in Italia siano maggiori di quelle che incontrano negli altri Paesi.

Il secondo punto riguarda questa figura dell'imprenditrice. C'è imprenditrice e imprenditrice. Se ci riferiamo a una figura di imprenditrice che lei, signora Berloni, può rappresentare in questo momento, allora certo che il percorso che lei ha tracciato è migliore di quello che può incontrare una donna che non cerca di diventare imprenditrice, o piuttosto, cercando di diventare imprenditrice deve fare una serie di passi che sono strettissimi: sono donne che non trovano un lavoro e alle quali oggi si dice "crea il tuo lavoro, crea la tua impresa". Sono donne che si trovano da un giorno all'altro ad affrontare dei problemi ai quali non erano preparate, e che non

vanno, in generale, a creare l'impresa come può essere quella che lei o altre donne imprenditrici come lei guidate, ma sono donne che vanno a creare auto-impieghi, micro-impresе, imprese che al massimo possono dare lavoro a un'altra persona.

Il mito dell'imprenditrice va scorticato. Ripeto, c'è imprenditrice e imprenditrice. Se parliamo di imprenditrici come lei capisco che ci siano un sacco di problemi che lei deve affrontare in seno alla sua impresa. Se parliamo invece della piccola, piccolissima impresa, quella che al massimo crea lavoro per un'altra persona, allora i problemi sono diversi.

Questo non è il tema del mio intervento, però mi pareva che fosse importante dire in questo momento quello che mi veniva in mente come reazione a ciò che lei ha appena affermato.

Tornando all'intervento che avevo preparato, almeno per farvi vedere i lucidi, molte delle cose che volevo dire sono state affrontate in maniera un po' affrettata questa mattina, però volevo almeno riprendere alcuni dei temi che mi sembrano comunque importanti.

Il titolo del mio intervento era "La formazione professionale come interfaccia tra donna e lavoro". Avevo pensato di dividerlo in due parti: la realtà attuale e il futuro imminente.

Le opportunità esistenti: tutto quello che è oggi alla portata delle donne, o comunque che lo è stato finora per alcuni programmi o iniziative concluse e altre che ancora esistono.

Vi sono due livelli: uno comunitario, di azioni finanziate o co-finanziate dal Fse; uno nazionale.

I quattro programmi d'azione. C'è un bando che si chiude il 31 marzo; il Fse di cui questa mattina è stato detto. Poi, le leggi nazionali: la 125 del 1991, che è quella sulle azioni positive in materia di formazione e lavoro tra uomini e donne; la 215 del 1992 sull'imprenditorialità femminile. Ieri a Roma c'è stato un importantissimo convegno proprio sulla riforma di questa legge nata nel 1992, che ha impiegato sei anni per essere attuata e che è già arrivata al momento in cui bisogna ripensarla, perché è un po' vecchia.

Poi, i finanziamenti regionali.

Voi sapete che ogni Regione ha dei fondi suoi che può destinare, se vuole - e anche se vuole e li ha, qualche volta li ha e non li utilizza - alle donne. I fondi di finanziamenti privati possono essere messi a disposizione da associazioni di donne che fanno soprattutto cultura di genere: genere femminile.

Qui vedete i quattro programmi d'azione: noi siamo a quello 1996-2000. Per la prima volta pronunciamo queste famose parole *meanstreaming* ed *empowerment*. Qui c'è la "prospettiva di genere", come vedete.

Qui vedete il Fse, poi la promozione di pari opportunità tra uomini e donne. Fra gli obiettivi del Fse c'è quello di migliorare la condizione occupazionale dei lavoratori europei attraverso lo strumento della formazione professionale, e per quanto ci riguarda in questo momento è contemplata anche la promozione della politica delle pari opportunità tra uomini e donne. I criteri di selezione si basano sui tassi di occupazione, sul livello di formazione, sull'accesso o non accesso al mercato del lavoro e sulla partecipazione ai processi decisionali.

Per quanto riguarda il Fse, nel periodo che va dalla fine degli anni '80 agli inizi degli anni '90, oltre all'aver messo negli Obiettivi 3 e 4 degli assi specifici per le donne, dei fondi presi da questi Obiettivi e destinati alle donne, vi è, all'interno di un'iniziativa comunitaria, PIC, per la prima volta l'iniziativa NOW.

C'erano le raccomandazioni e i programmi d'azione, però un'iniziativa che fosse destinata unicamente alla promozione delle donne attraverso la formazione o altre forme, per il loro migliore inserimento nel mercato del lavoro è la prima volta che viene lanciata. C'è un primo esercizio di NOW che è partito nel 1991 e si è concluso alla fine del 1994, in cui sono state finanziate a livello europeo delle azioni per creare una rete a livello europeo di scambi di conoscenze, di esperienze e di metodologie della formazione, azioni che riguardano le donne. Viene introdotto per la prima volta il concetto di partnership, che è molto importante.

Nel periodo attuale e che si concluderà nel 1999 abbiamo, l'Obiettivo 3, asse 4, promozione delle parità fra uomini e donne per l'accesso al mercato del lavoro. Inoltre, l'Obiettivo 1 che riguarda le regioni del mezzogiorno.

Nella prossima riforma, dalle regioni dell'Obiettivo 1 escono la Sardegna, il Molise e quasi sicuramente la Puglia. Le misure che riguardano le donne si ritrovano non soltanto in NOW ma anche in altre iniziative di occupazione, che sono: Orizon per i disabili, Integra per gli svantaggiati, You Start per i giovani fino a 19 anni. Nel programma Leonardo ci sono misure per le donne, così come in Adapt, in Urban per il recupero delle zone urbane degradate, Piccole e medie imprese e Leader. Salto il dettaglio dell'Obiettivo 3, asse 4 e dell'Obiettivo 1 del Fse rivolto alle donne, che troverete nelle fotocopie che lascerò qua.

Il Programma NOW è finito. L'ultimo bando si è concluso ad aprile del 1997 e coprirà 1997-99. Orientamento, consulenza, formazione e occupazione sono i quattro grandi punti che NOW ha toccato per le donne. NOW premia le azioni innovative; premiava anche la creazione di posti di lavoro, sia dipendente che autonomo. Finanziava anche delle azioni mirate alla circolazione delle azioni innovative che si realizzavano all'interno del programma stesso, per esempio messa a punto di banche dati, siti Internet, tutto quello che poteva concorrere a far circolare l'informazione proprio su questo genere di interventi.

Questa mattina una professoressa ha parlato del Progetto Leonardo. Anche Leonardo prevede misure a favore delle donne. Non finanzia la formazione, ma finanzia, per esempio, tutto quello che può essere propedeutico al miglioramento dell'azione formativa: nuove metodologie, nuovi modelli e interventi mirati alla formazione a distanza.

Queste erano le azioni finanziate o co-finanziate dal Fse. Poi c'è la legge 125 del 1991, per favorire l'occupazione femminile e realizzare l'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne nel lavoro, anche attraverso le azioni positive. Questa mattina è stato accennato alle azioni positive. In Italia le azioni positive sono iniziate prima ancora dell'esistenza della legge. La legge 125 del 1991 è arrivata dopo che alcune grandi azioni positive erano già state sperimentate. La più grande in assoluto, quella che si cita sempre è quella dell'Italtel di Marisa Bellisario o quella della Lanerossi Vicenza. Sono i due prototipi delle azioni positive: dopo di loro ce ne sono stati moltissimi. Il problema è che adesso anche la 125 deve essere rivista, perché è un po' datata. La legge 125 ha avuto alcune pecche, come per esempio quella di non prevedere sanzioni per le imprese che dovevano fornire ogni anno lo stato dell'arte della loro azienda, con numeri riguardanti le assunzioni, le progressioni di carriera ecc. Questo non è mai stato applicato perché non c'erano sanzioni.

Anche la 215 del 1992 è in fase di revisione. Anche su questa ho un po' di numeri in una scheda. È lo stesso principio dell'azione positiva della 125, ma si rivolge alla creazione o al mantenimento di impresa o di piccole attività autonome da parte delle donne.

Ci sono già dei primi risultati.

Nel Lazio esiste una legge sull'imprenditoria femminile, non di grandissimo tenore, ma credo che non la conosca quasi nessuno. Non so qual è la situazione delle Marche.

Questi che vedete sono i dati riguardanti gli anni 1991-97 per le azioni che sono state finanziate o co-finanziate dal Fse. Non è una tabella molto ragionata: vi volevo semplicemente far vedere i numeri. NOW è un programma solo per le donne, e nel primo esercizio 1991-94 sono stati finanziati 269 progetti. Nel biennio 1995-96 sono stati finanziati 66 progetti tra regionali e multiregionali. Nel biennio 1997-99 sono stati presentati 1.130 progetti e finanziati 230, su tutto il territorio nazionale, per un totale di 465 progetti dal 1991 ad oggi.

Per il quarto programma d'azione i soldi sono molto meno. I progetti sono 5 per il 1996 e 5 per il 1997.

Per quanto riguarda l'Obiettivo 3 asse 4, l'Obiettivo 1 ecc., anche se la massa finanziaria del Fse è enorme rispetto a quella di NOW, poiché queste misure di cui vi ho parlato erano inserite in programmi di Fse che non riguardavano soltanto le donne, ma misti - disoccupati, disoccupati di lunga durata ecc. - una sottomisura, un sottoasse di questi programmi era destinato alle donne. Ebbene, nel 1995 su questo Obiettivo 3, asse 4 sono stati finanziati 12 progetti; nel biennio 1996-97 siamo a 62, per un totale di 74 progetti.

Nel Leonardo, che ha pochi soldi, arriviamo a un totale di 19 progetti.

Questi che vedete sono i dati che riguardano le leggi italiane. Dal 1991 al 1997 sono stati finanziati 403 progetti dalla legge 125 e, per la "neonata" 215 del 1992 - la ministra Finocchiaro è finalmente riuscita, l'anno scorso, a sbloccare la legge con un decreto di attuazione - per il solo 1997, a fronte di una domanda di circa 4.200 progetti arrivati sono stati finanziati 518 progetti.

Adesso c'è la riforma dei fondi strutturali. In questa riforma si dice che la priorità assoluta sarà data alla soluzione dei problemi dell'occupazione. Occorrerà ovviamente promuovere le pari opportunità fra uomini e donne. C'è una riduzione del numero degli Obiettivi, una fortissima riduzione del numero delle iniziative, da 13 a 3, con una diminuzione anche della percentuale finanziaria rivolta a queste iniziative, dal 9 al 5 per cento. Si insiste enormemente sulla politica di mean streaming, cioè di questa capacità che dovranno dimostrare gli Stati membri di attuare questa politica delle pari opportunità non soltanto nei luoghi che contano, ma in tutti i momenti della vita di tutti noi.

L'Obiettivo 1 riguarda le regioni il cui tasso di disoccupazione è superiore al 60 per cento della media comunitaria.

L'Obiettivo 2 mira alla riconversione economica per le regioni che hanno difficoltà strutturali.

L'Obiettivo 3 riprende il tema vastissimo degli interventi per lo sviluppo delle risorse umane.

Le nuove iniziative interesseranno la cooperazione transfrontaliera, transnazionale e interregionale, lo sviluppo rurale e le risorse umane, in un contesto di pari opportunità.

Quali conseguenze avrà per le donne, per i Paesi la scelta di non far sopravvivere delle misure riservate esclusivamente alle donne? Per tanto tempo abbiamo sentito che questo era un rovesciare il problema delle discriminazioni, che diventavano da maschili a femminili ecc. Mi pongo e vi pongo una domanda: che significato ha il fatto che quando si parla del tema delle pari opportunità tra uomini e donne, lo si affianchi a quello delle pari opportunità tra il disabile e il non disabile e tra lo svantaggiato e il non svantaggiato, relegando il problema delle pari opportunità tra uomini e donne nel campo dell'esclusione sociale?

Siamo di nuovo, contrariamente a quello che noi pensavamo di aver raggiunto, come risultato, alla collocazione di questo problema in un'area grigia.

E poi: siamo sicuri, noi italiani, francesi ecc., che saremo in grado di applicare questa famosa politica del *mainstreaming*? Ne siamo convinti? Ne sono convinti anche quelli che ci governano? Credo ci sia una direttiva del presidente del Consiglio Prodi, del marzo 1997, che invita caldamente tutti i suoi ministri a tener conto essenzialmente di questa politica del *mainstreaming* ogni qualvolta pensano a una misura a favore dell'occupazione, della formazione ecc. Siamo sicuri che ci siamo, a questo punto? Grazie, e scusate se ho preso troppo tempo.

FRANCESCA MARINARO

Esperta politiche comunitarie

Vorrei partire da una valorizzazione di questa iniziativa. Secondo me è stata una scelta opportuna, giusta e anche il dibattito che c'è stato fino adesso ha dato questo segno, questa importanza. In questo senso, in quanto donne, chi ha ideato questa iniziativa e quelle che sono state chiamate qui, oltre che a partecipare, ad esprimere, con modestia, i propri pareri, le proprie riflessioni e i propri contributi, danno un segnale, un modo di concepire la politica diversamente da come la stiamo vivendo in questi tempi su una questione così importante, così fondamentale per il nostro Paese, e mi spiego.

Credo che dobbiamo essere tutti, a prescindere dalle nostre collocazioni, dalle divisioni culturali e politiche, orgogliosi e fieri dello scatto che questo Paese ha saputo fare soprattutto in questi due anni, su un appuntamento così importante come quello dell'unione monetaria. Credo che in nessun altro Paese sia avvenuto quello che è avvenuto in Italia, e di questo credo dobbiamo essere fieri e orgogliosi anche nei nostri rapporti con tutto il resto dell'Europa. Basta lezioni, basta esami in continuazione. Credo che questo debba essere un punto fermo per noi tutti, perché da quel primo esame che c'è stato rispetto ai parametri di Maastricht - aspettiamo prima di gridare vittoria, perché l'appuntamento decisivo è il 2-3 maggio - la prova di questi giorni è un segnale molto importante.

Però c'è questo scatto così importante che altri Paesi ci invidiano, dove c'è stata tutta l'Italia ad impegnarsi. C'è stato certamente un Governo che ha saputo indirizzare, dare la linea, la strategia, ma anche tutto un corpo sociale, politico, culturale di questo Paese che ha dato il suo grande contributo. In nessun altro Paese le forze sociali sono state così determinanti nel rispettare i parametri di Maastricht. Tutti ricordiamo ancora i grandi scontri sociali in Francia, in Germania. E allora, credo che siamo entrati in un'altra epoca, in un'altra era.

Io ho fatto anche il parlamentare europeo dal 1984 al 1989 e adesso, pensandoci diversamente, dico che noi abbiamo avuto nella nostra storia, nella nostra cultura questo riportare in sede internazionale quelle che erano le nostre beghe e liti interne, e questo ci ha indebolito nei confronti di altri Paesi che invece hanno una capacità diversa: quella di difendere gli interessi nazionali quando si trovano in un contesto multilaterale dove entrano in gioco gli interessi da difendere.

Dire parole come "difesa degli interessi nazionali" non è come dire parole da bandire o da far paura. In un sistema multilaterale come quello che

noi viviamo a livello europeo e che andrà sempre avanti - e noi lavoreremo per integrarlo, per svilupparlo sempre di più - è inevitabile che entrino in gioco degli interessi. Lo vediamo a livello nazionale: ci sono interessi di una Regione rispetto ad un'altra. Questo arricchisce, fa andare avanti e sviluppare il processo di integrazione europea.

Quindi iniziamo anche noi donne a sentirci orgogliose di questo lavoro, della capacità che il nostro Paese che ha saputo dimostrare a se stesso e a tutti gli altri.

Detto questo ci vedo però un paradosso, che sta nel fatto che, mentre siamo stati capaci di tutto questo, siamo ancora molto in ritardo rispetto a calare la realtà europea nel nostro modo di essere e di vivere, sia dal punto di vista politico sia dal punto di vista amministrativo. Credo che il dibattito di oggi l'abbia messo in rilievo: assenza di informazione, incapacità delle strutture pubbliche, delle amministrazioni di dare servizi, di garantire un avvicinamento dal cittadino alle politiche che sono complesse, sicuramente, ma proprio per questo c'è bisogno di mettere al servizio del Paese tutto questo retaggio e tutta questa assenza di comunicazione, assenza di coordinamento. Credo che il secondo scatto che dobbiamo fare - qui è chiamata in causa la politica, soprattutto - è proprio questo: entrare nell'ottica che ormai la politica europea non è più politica estera, ma politica interna. Tutti gli sforzi che abbiamo fatto fino ad oggi per essere nei Paesi di testa dell'Euro questo ci dicono. I parametri contenuti nel Trattato di Maastricht abbiamo dovuto trascriverli nell'azione di risanamento del debito pubblico, all'interno di quelle che sono state le finanziarie di questi anni, che hanno accompagnato questo sforzo. L'utilizzo, poi, di tutta una serie di risorse, perché poi bisogna anche sapere che l'Europa, questa massa che si muove e che spesso appare così lontana e in determinati momenti molto vicina, ma da un punto di vista sempre di sacrifici, dà anche delle opportunità, determina anche delle politiche.

Credo che in questo un contributo significativo venuto da parte della Comunità europea prima e dall'Unione Europea adesso ha riguardato le pari opportunità.

Le pari opportunità sono considerate uno dei terreni di grande successo della politica sociale europea, insieme a quello sulla sicurezza dei luoghi di lavoro, che secondo me meriterebbero un approfondimento e una considerazione maggiore nelle nostre analisi nazionali, nella determinazione anche delle politiche nazionali che facciamo su questo terreno, ma anche nel

portare avanti tutta una serie di battaglie che non sono ancora finite, tipo l'accenno che si faceva, sempre questa mattina, alla partecipazione delle donne nelle istituzioni, nella politica, nei luoghi di decisione. Certo, poi i vincoli di potere decisionale a livello europeo hanno impedito di far andare avanti, però si sono aperti dei varchi, sia in sede di Commissione esecutiva sia in sede di Parlamento europeo. Sono stati dati anche dei grandi indirizzi per quanto riguarda queste tematiche che non rientravano direttamente nelle competenze istituzionali della Ce prima e dell'Ue adesso. Però hanno creato momenti di presa di coscienza collettiva, non solo a livello nazionale, ma accomunando quelle che sono le esperienze a livello europeo.

Credo che in questo dobbiamo anche essere noi capaci di riportarle nella nostra realtà. Su questo cito soltanto un appuntamento: quello delle prossime elezioni del Parlamento europeo, che ci saranno l'anno prossimo, che sono importanti. Non c'è dubbio che qui avviene un cambiamento storico, malgrado il Parlamento europeo non ha ancora i suoi poteri pieni. Però, anche qui, con Amsterdam alcuni passi avanti sono stati realizzati, pur con tutti i difetti che individuava questa mattina, e che condivido, il prof. Maiocchi. Però siamo anche in una situazione in cui abbiamo fatto dei passi significativi nella co-decisione del Parlamento europeo rispetto a tutta la legislazione che viene prodotta a livello europeo. Tra l'altro si apre anche una nuova fase nell'Ue, quella dell'unione monetaria con tutto quello che comporta nell'affrontare tutti i temi e le questioni che sono rimaste in sospenso, che non sono state affrontate nella revisione del Trattato di Maastricht, ad iniziare dalle politiche fiscali, perché reggere una moneta unica necessita poi di strumenti che la accompagnino, ad iniziare dall'armonizzazione fiscale, all'occupazione, ai sistemi formativi, alla questione dell'allargamento. Tutto questo si riduce a una grande questione, che è quella del governo politico e del ruolo e delle funzioni dell'istituzione europea.

Quindi si apre un lavoro di grande interesse e di grande importanza per il futuro stesso dell'Unione. E allora, il problema si pone: come avverrà la partecipazione delle donne a questo grande appuntamento?

Intanto, dopo quegli indirizzi e quelle indicazioni significative, importanti che sono venuti a livello europeo e soprattutto dal Parlamento europeo, per nostra sfortuna, non avendo la legge elettorale unica, uniforme a livello europeo, saremo ancora costretti, anche l'anno prossimo, a fare l'elezione del Parlamento europeo attraverso la leggi elettorali nazionali, che neces-

sariamente contemplano il sistema proporzionale, perché bisogna garantire tutte le forze, non può essere un rapporto tra forze di governo e forze dell'opposizione, deve avvenire in un contesto molto più ampio. Ma rispetto alla partecipazione e alla presenza delle donne? Non è un fatto nostro, ma di organizzazione della società, organizzata a dimensione di una parte, che sono gli uomini. Certo, noi ci prendiamo tutti gli spazi, anche a costo di fare le opportune battaglie, per essere presenti in questo. E allora si parla molto, rispetto a questo appuntamento nel nostro Paese, della riforma della legge elettorale. Certo bisogna garantire la presenza di tutte le regioni in questo contesto, però introducendo la preferenza unica. Credo che qui dobbiamo stare molto attenti. Bisogna iniziare a porre il problema subito. Ma credo anche lo stesso Ministero per le pari opportunità deve fare la sua lotta, perché questo è un problema. Se avviene una regionalizzazione forte è chiaro che ogni Regione vorrà la sua rappresentanza, dopodiché, con la preferenza unica voglio vedere quante donne eleggeremo.

Faccio un solo esempio: il Pds nella passata legislatura, quella che si sta concludendo ha eletto una sola donna a livello del Parlamento europeo, poi per nostra fortuna è subentrata un'altra compagna perché si è dimesso un "maschietto", ahimé con grande clamore. Però non è questo il problema, non credo che noi possiamo avere soltanto due rappresentanti, come più grande partito della sinistra italiana. Questo è un problema che deve essere una preoccupazione comune, di tutte noi. E siccome so che da questa iniziativa si vuole uscir fuori anche con un appello, credo che questo debba essere un segnale forte che vada dato, non solo alle organizzazioni promotrici di questa iniziativa, ma anche verso le istituzioni e verso le forze politiche che devono saper dare una risposta a tutto questo.

Fare questo salto di qualità verso l'Europa, far entrare, far penetrare l'Europa nel nostro modo di essere e di vivere quotidianamente la realtà politica ed amministrativa nazionale vuol dire, secondo me, lavorare fin da subito su tre assi che ritengo di particolare importanza ed interesse per il nostro Paese.

Uno è quello dell'informazione. Non possiamo più continuare ad avere dei vuoti così negativi per la società, soprattutto per quella parte della società che guarda all'Europa con grande interesse.

In questo periodo sempre di più l'informazione diventerà un fatto di partecipazione democratica forte nei processi decisionali, non solo a livello nazionale ma soprattutto a livello dell'Ue, quindi su questo bisogna

investire moltissimo, e soprattutto le istituzioni devono fare questa forte azione di iniziativa e di lavoro.

La seconda cosa è il coordinamento istituzionale su queste cose. A livello di Governo c'è una dispersione: tanti ministeri competenti di tutto, poi non c'è nessuna comunicazione, nessun raccordo tra di loro, quindi quel Ministero non sa cosa fa l'altro. Per esempio, adesso il Ministero per l'educazione ha scoperto che c'è questa linea di bilancio del Fse che permette la formazione degli insegnanti alla cultura, alle politiche, agli indirizzi dell'Ue, e giustamente viene utilizzata. Ma di questi esempi se ne possono fare tantissimi, su moltissime voci e capitoli. E questo non vale solo per il Governo e l'Amministrazione centrale, ma anche per l'assetto regionale e locale, perché poi le Regioni sono modellate rispetto all'esperienza dello Stato nazionale. Anch'io credo fortissimamente al decentramento dei poteri, a uno Stato federale rispetto alle riforme istituzionali, però questi nostri interlocutori regionali inizino a dare dei segnali che andiamo verso quella direzione, quindi inizino a farlo anche su una direzione importante come quella dell'Europa.

Ho scoperto adesso, con mio grande piacere, che abbiamo qui, a livello di Provincia, un assessore alle politiche comunitarie. Credo che questo debba essere un esempio da riportare a tutti i livelli: a livello regionale e a livello di Comune, perché anche lì c'è dispersione, oltre alle gelosie che sopravvivono su queste cose. Quindi, problema del coordinamento che diventa centrale.

L'ultima cosa riguarda la formazione a tutto campo, investendo le nuove generazioni. Invidio gli spagnoli perché hanno avuto questa intuizione, questa capacità: appena sono entrati nell'Unione Europea, 100 giovani mandati a Bruxelles ad acquisire conoscenze, esperienza poi messi lì, nell'esperienza amministrativa a livello centrale e regionale. Nel giro di 5-6 anni ci hanno scavalcato alla grande, sono diventati più efficienti di tutta Europa, scavalcando Germania, Francia ecc.

E allora, investiamo. Forse anche le Regioni possono fare questa scelta, non deve essere una cosa solo a livello centrale. Bisogna che i Ministeri facciano questa scelta, ma anche le Regioni, le Province, i Comuni, sollecitando le loro presidenze, dicendo "mandiamo i nostri giovani ad acquisire queste esperienze e utilizziamoli nel nostro lavoro, nel dare questa possibilità di crescita e di sviluppo di una cultura europeista".

FABIO PELLEGRINI

Grazie a Francesca Marinaro la quale, con il suo intervento mi ha riportato a un filo conduttore, sia con la relazione precedente della dott.ssa Cantal, sia con il prof. Maiocchi: questa idea di Italia ed Europa e della moneta unica. Credo che qui le amministratrici, sia locali che regionali, sia le parlamentari, non solo europee ma anche nazionali, possano fare molto. Il nostro punto debole non riguarda tanto le questioni finanziarie, economiche o monetarie, ma il fatto che il sistema-Italia, il suo complesso produttivo, organizzativo, amministrativo non funziona. La concorrenzialità, gli investimenti dei fondi strutturali, la competitività sul mercato non solo europeo ma anche mondiale, sono legate alla competitività di un sistema complessivo che grava sull'amministrazione, poi l'amministrazione grava sulle imprese, le imprese sulle produzioni, sui costi e sulla perdita di competitività.

Noi siamo un Paese arretrato dal punto di vista dell'organizzazione dell'Amministrazione, non da un punto di vista economico, monetario o finanziario. Sotto questo aspetto siamo molto forti, anzi ci temono. La nostra debolezza è che le Ferrovie non funzionano, le Poste non funzionavano, si fanno le code, il sistema finanziario è arretrato, quello assicurativo è parassitario. Questo ci rende deboli. E domani, riforma dei fondi strutturali compresa, i soldi li prenderà chi è più capace di spendere, e per essere capaci di spendere bisognerà essere efficienti, efficaci, avere capacità di governo. Quindi tutta la responsabilità ricade su di noi, non ci sono inglesi o tedeschi che tengano.

Vorrei che ci si arrabbiasse per fare di più. A me sembra di andare troppo piano. Vorrei che le riforme, le innovazioni fossero più celeri, e quindi, andando piano mi sembra di non fare abbastanza per cambiare le cose come dovrebbero cambiare.

Un'altra breve considerazione riguarda donne e politica, in un certo senso le istituzioni. Giustamente la Marinaro ha richiamato la prossima scadenza importante, cioè le elezioni del Parlamento europeo. Colgo qui anche un'occasione, che ha emozionato molti di noi, oltre che averci fatto piacere per l'affetto che abbiamo per la nostra amica Fausta Cecchini, che oggi è di nuovo fra di noi, la quale, essendo una dirigente di una nostra associazione si è impegnata e ci ha costretto ci ha condotto a impegnarci fortemente perché già prima della preparazione delle liste le donne candidate potessero essere nel numero più alto possibile, e poi perché fossero elette. Averla qui oggi significa che questa campagna non solo non è finita,

ma ci dà ancora l'entusiasmo e la forza per portarla avanti. Questa mattina c'è stato un passaggio della presidente della Commissione regionale per le pari opportunità sulla questione delle quote. Voi sapete che la diminuzione delle elette è un dato europeo. Anche nei Paesi nordici e scandinavi c'è una diminuzione delle elette, pure se sono a livelli molto più alti dei nostri.

Ricordo che alla Conferenza di Dublino fui l'unico uomo che, intervenendo, propose che il Parlamento fosse diviso 50 per cento destinato agli eletti e 50 per cento alle elette, in modo che così si realizza veramente la parità degli eletti, uomini e donne. Tante volte anche le forzature servono a creare quella consapevolezza e quella coscienza della parità che, altrimenti, con l'educazione e la pedagogia soltanto richiede troppo tempo per affermarsi.

Questo impegno da parte nostra ci sarà sicuramente per le prossime elezioni europee. Vorrei anche che nel candidarsi, nel fare le campagne per le candidature, per la elezione si tenga anche presente questo elemento importante degli aspetti politico-istituzionali della riforma europea.

Andiamo tutti, uomini e donne, nel Parlamento europeo per cambiarlo e per rivendicare poteri legislativi e di controllo affinché sia democratizzato anche il meccanismo istituzionale europeo.

Questa mattina Maiocchi ha affrontato questo problema collegandolo al processo di trasformazione economico-sociale, la Marinaro ha ripreso questo discorso dal punto di vista delle elette. Anche da qui impegniamoci affinché la prossima primavera ci siano molte più candidate e molte più elette al Parlamento europeo con lo spirito di cambiare e di democratizzare.

Dando al parola ad Eliane Vogel Polski della Rete elette locali e regionali del CCRE devo richiamarmi ancora una volta a Fausta Giani Cecchini, che è stata non solo vicepresidente europeo di questa associazione, ma anche perché è stata forte animatrice di questa rete.

ELIANE VOGEL POLSKI

Rete elette locali e regionali del CCRE

Per una strategia comune delle Donne d'Europa in vista delle elezioni europee del giugno 1999

Il Trattato di Maastricht ha suscitato grandi aspettative creando un'istituzione giuridica del tutto meditata in diritto internazionale, nella prospettiva della integrazione europea di tutti i cittadini degli Stati membri: la cittadinanza europea.

Partendo da questa nozione, noi cittadini e cittadine d'Europa potremo rivendicare e costruire con l'intenzione di rinnovare la democrazia e le condizioni d'esercizio di una partecipazione attiva e reale al funzionamento delle istituzioni europee, così come ai meccanismi di presa di decisione economica, sociale, politica e culturale. Questa cittadinanza è definita dal Trattato, in modo eccezionalmente ampio e dinamico. Ha lo scopo di tutelare i diritti e gli interessi dei cittadini degli Stati membri nell'ambito dell'Unione Europea. Non si tratta quindi di una doppia nazionalità ma di un plusvalore originale che dovrebbe permettere a ciascun cittadino europeo di veder garantiti e difesi i propri diritti e i propri interessi.

Come rafforzare questa tutela?

Allo stato attuale, la cittadinanza europea è passiva e virtuale per tutti, uomini e donne. Per quanto riguarda la democrazia, è una conchiglia vuota. In particolare, la cittadinanza incompiuta delle donne europee non è apparsa come una questione centrale nell'ambito delle norme della cittadinanza europea.

Durante la Conferenza intergovernativa, in molti ambienti della società civile si è discusso ampiamente delle modifiche istituzionali da apportare in occasione della revisione del Trattato.

Nel Parlamento Europeo, la Commissione Istituzionale ha molto lavorato sulla partecipazione dei cittadini e degli attori sociali al sistema istituzionale dell'Unione Europea. Molti rapporti hanno proposto un'analisi dinamica, per "portare un contributo al progresso della democrazia nello spazio europeo" e per risvegliare "una coscienza europea e la formazione di una cittadinanza attiva che permettessero alla comunità di operare scelte politiche comuni e all'altezza delle sfide della società".

Fra le sfide urgenti figurano, la crisi sociale in Europa, - con la forte problematica della disoccupazione, della precarietà, e dell'esclusione - e le

minacce alla previdenza sociale e al servizio pubblico. Perché l'Unione possa contribuire alla soluzione di questa crisi è necessario rafforzare la democrazia rappresentativa, mobilitare i cittadini e coinvolgerli nelle scelte economiche e monetarie della Comunità, a crescere le responsabilità del Parlamento Europeo, sola assemblea popolare, eletta a suffragio universale nell'Unione.

Ampi approfondimenti sono stati fatti sulla rappresentanza, i cui aspetti più nuovi si concentrano su un ruolo più importante degli attori sociali, dei sindacati, e del mondo associativo.

Ma, mai è stato preso in considerazione il problema della sotto-rappresentanza delle donne nei posti di decisione delle istituzioni, degli organi e organismi decentrati dell'Europa comunitaria, secondo il punto di vista delle proposte elaborate dalla Lobby Europea delle donne, dalla rete Europea sulla partecipazione delle donne alla presa di decisione, dalla Conferenza delle Commissioni parlamentari competenti per la politica delle pari opportunità degli Stati membri dell'Unione Europea e del Parlamento Europeo (1).

A che serve una cittadinanza che non conferisce alcun diritto al cittadino. che non garantisce i diritti fondamentali proclamati dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (ONU) e dalla Convenzione dei Diritti umani (Consiglio d'Europa) ma anzi li retrocede a livello di "Principi generale del diritto" che le autorità dell'Unione Europea "dovrebbero" rispettare?.

Il cittadino europeo non può avvalersi di una Costituzione europea. Certo, gli Stati membri hanno le proprie Costituzioni, ma il carattere sovranazionale del Diritto Comunitario potrebbe, in alcuni casi, portare pregiudizio ai diritti nazionali dei cittadini europei.

Come cittadino del proprio paese, ogni individuo può partecipare alla gestione pubblica, soprattutto può esercitare il suo diritto di voto designando democraticamente gli eletti nazionali i rappresentanti delle assemblee legislative, i membri del potere esecutivo a tutti i livelli della presa di decisione politica. Il cittadino esercita anche un potere di controllo sul governo che egli può sanzionare, sia attraverso il controllo parlamentare sia in maniera diretta in occasione delle elezioni legislative.

(1) Lobby europea delle donne (LEF), "Contributo alla CIG" marzo 1996 "Posizione della LEF su progetto di Trattato di Amsterdam" Luglio 97

I cittadini europei non godono di questi diritti. Al contrario, il trasferimento di sovranità da parte degli Stati membri in settori che riguardano direttamente la vita dei cittadini, i loro interessi, la protezione sociale, le finanze, l'occupazione, il commercio, le relazioni di lavoro, l'ambiente, fanno sì che l'80 per cento delle decisioni adottate dall'Unione Europea, da un organo ibrido come il Consiglio, che può agire senza alcun controllo democratico, senza una vera sanzione da parte del Parlamento europeo attualmente sprovvisto di competenze legislative tradizionali, interferiscano con la presa di decisione a livello nazionale.

Il sistema istituzionale dell'Unione prevede la partecipazione dell'Assemblea popolare alla presa di decisione legislativa, con forme e intensità diverse, ma esige che la decisione finale spetti al Consiglio.

Il deficit democratico della Comunità Europea è divenuto un luogo comune ripetuto all'infinito, che le Autorità comunitarie a più alto livello promettono di colmare, usando la formula incantatoria - riaffermata ogni semestre in occasione dei Vertici europei, - secondo la quale "l'Unione vuole essere più vicina ai cittadini".

A parte alcune modifiche puramente formali, la nuova revisione del Trattato dell'Unione, adottata ad Amsterdam, non ha portato alcuna modifica essenziale al deficit democratico e non ha tenuto conto delle diverse proposte, sostenute da alcuni Stati, tendenti a garantire ai cittadini europei una lista di diritti fondamentali, politici e sociali; il ricorso individuale alla giustizia; una reale competenza legislativa al Parlamento; il riequilibrio economico (UEM) e sociale.

Nell'ambito della Conferenza intergovernativa non vi è stato dibattito su una problematica specifica riguardante più della metà della popolazione europea: la rappresentanza e la partecipazione politica delle donne. Eppure l'occasione era unica, opportuna e strategica per decidere e rimediare a secoli di cecità sulla democrazia paritaria.

Alla vigilia del terzo millennio tutti sono d'accordo - a parole e nei discorsi ufficiali - nell'affermare che la più grande rivoluzione sociale del XX secolo è rappresentata dal movimento di emancipazione femminile. Tuttavia la prassi politica e sociale ignora che non si realizzerà una società democratica fino a quando la metà del genere umano si vedrà negare lo status effettivo ed attivo di cittadino impegnato nella società globale.

È considerato normale che le assemblee politiche, elette a livello nazionale e locale in Europa, si compongano per l'89 per cento di uomini, che il

Parlamento Europeo sia rappresentato per il 75 per cento da uomini e che la decisione economica sia esercitata da uomini per il 95 per cento.

L'insieme della società edifica e organizza i rapporti di potere ancorandoli nella divisione sociale del lavoro e dei ruoli tra i sessi; nella separazione delle sfere pubbliche e private; e in una concezione neutra e astratta della cittadinanza. L'urgenza di porre fine all'universalità della supremazia maschile in tutti i settori di potere, di trasformare le istituzioni politiche e sociali, di adeguarsi al diritto fondamentale delle pari opportunità uomo/donna, non figura purtroppo fra le preoccupazioni attuali di chi detiene il potere di decisione.

Come la cittadinanza europea potrebbe contribuire a porre fine allo scandalo ricorrente della confisca del potere politico economico e sociale da parte degli uomini?

Vi erano proposte chiare e istituzionali: si trattava di introdurre la parità nei meccanismi decisionali della macchina comunitaria, in tutti i livelli di potere: esecutivo, legislativo e giudiziario.

Bisognava inoltre separare il principio di parità dei sessi, rinchiuso nel diritto comunitario nel solo ambito delle attività professionali; bisognava riconoscere il diritto fondamentale alle pari opportunità uomo/donna nell'ordine giuridico comunitario al fine di assegnargli competenze per tutte le azioni e le politiche intraprese dalla Comunità.

Esistono molti documenti difesi non solo dalle Lobbies europee delle donne, ma anche da molte altre organizzazioni sociali e civili, in modo particolare dalla Confederazione Europea dei Sindacati.

È molto curioso che durante i negoziati politici della Conferenza intergovernativa, il Consiglio abbia adottato una "Raccomandazione sulla partecipazione equilibrata delle donne e degli uomini ai processi di decisione" (96/694 CE) che si applica sia a livello comunitario che negli Stati membri. Questo testo prevede che gli Stati membri e le Istituzioni comunitarie sviluppino strategie destinate a realizzare

- in quanto esigenza democratica - la partecipazione delle donne ai processi decisionali. Questa partecipazione si fonda sulla rappresentanza femminile negli organi di decisione a tutti i livelli della vita politica, economica, sociale e culturale, e richiede la presenza delle donne ai posti di responsabilità e in posizioni di potere decisionale.

La Raccomandazione è rivolta anche alle istituzioni, organi e organismi decentrati delle comunità europee: il Consiglio, la Commissione, il Parla-

mento Europeo, la Corte di Giustizia, il Comitato economico e sociale, il Comitato delle Regioni, la Banca Europea degli Investimenti, la Corte dei Conti, ecc. Il documento ingiunge loro “di elaborare una strategia tendente a perseguire la partecipazione equilibrata di uomini e donne ai processi decisionali” in ciascuna di queste entità europee.

La Commissione è chiamata a fare un rapporto agli Stati membri e alle Istituzioni comunitarie sopracitate, alla data del dicembre 1999, sul raggiungimento degli obiettivi fissati dalla Raccomandazione.

Ma nella pratica comunitaria è di ordinaria amministrazione che la mano sinistra ignori ciò che ha fatto la mano destra. Ancora una volta la CIG ha superbamente ignorato questo strumento di primaria importanza per la cittadinanza delle donne, nonostante che questa fosse l'unica occasione per procedere ad una riforma dei Sistemi di rappresentanza istituzionale in linea con il concetto di parità e con una legittima collocazione delle donne nei posti di decisione.

Non si è dato luogo ad alcuna iniziativa che desse l'avvio reale ad uno strumento giuridico che unisce gli Stati membri negozianti, almeno politicamente, e che è stato adottato all'unanimità. Un motivo così futile non metteva davvero in pericolo la ratifica del Trattato di Amsterdam da parte dei loro governi! Quanti cittadini erano a conoscenza di questa Raccomandazione? Quanti comprendono appieno la portata di questo documento? La sua ratifica riguarderà i cittadini soltanto nei paesi in cui è soggetto a Referendum popolare (Danimarca, Irlanda e Portogallo).

Le prossime elezioni del Parlamento Europeo, nel giugno 1999, offriranno ai cittadini l'occasione politica per prendere posizione sull'Europa di Amsterdam e sull'assoluta urgenza di una partecipazione equilibrata di uomini e donne a questo livello di potere.

Quali proposte fare?

Una strategia per la campagna elettorale europea

Obiettivi: condurre una campagna in tutti gli Stati dell'Unione per eleggere solo rappresentanti di liste che avranno rispettato il principio dell'alternanza uomo/donna.

Le analisi sono chiare, precise e concordanti. Non si può negare la debolezza della rappresentanza femminile in tutti i posti di decisione politici, economici, sociali e culturali.

Questo fenomeno “rappresenta una perdita per l’insieme della società e può costituire una minaccia per una totale presa in conto degli interessi e dei bisogni di tutta la popolazione” (cf IO prg. della Raccomandazione del Consiglio del 2/12/96).

La Dichiarazione e il Programma d’azione della 40 Conferenza mondiale sulle Donne (Pechino, 4-15 settembre I 995) hanno posto un forte accento sulla necessità di assicurare un’equilibrata ripartizione delle responsabilità, dei poteri e dei diritti. I 15 Stati membri dell’Unione europea e la stessa Commissione si sono impegnati ad attuare il Programma d’azione. È opportuno denunciare i gravi ritardi messi in atto dalle autorità responsabili per il conseguimento di questo obiettivo, e di ricordare l’occasione mancata dal Trattato di Amsterdam.

La nostra strategia poggia sulle disposizioni giuridiche del Trattato riguardanti il Parlamento europeo e le elezioni europee.

Base giuridica

Articolo 137 TCE: Il Parlamento Europeo, composto di rappresentanti eletti dai popoli degli Stati riuniti nella comunità, esercita i poteri che gli sono attribuiti dal presente Trattato.

Commento: “i popoli degli Stati membri sono composti da uomini e donne ai quali i diritti costituzionali garantiscono eguaglianza politica, neutra ed astratta”.

Il Trattato di Maastricht prevedeva che si mettesse fine all’eteronomia delle legislazioni elettorali nazionali per le elezioni europee. Ma ancora oggi, e quindi anche per le prossime elezioni del Parlamento Europeo del 1999, gli eurodeputati sono eletti in ciascun paese secondo i rispettivi sistemi elettorali. L’articolo 138 del Trattato di Maastricht affermava: “il Parlamento Europeo elaborerà un progetto di procedura uniforme per l’elezione a suffragio universale diretto in tutti i paesi membri”

Questa volontà era già espressa, nel 1976, nell’articolo 7 dell’Atto riguardante l’elezione diretta a suffragio universale dei rappresentanti del Parlamento Europeo (JO L278 dell’8/10/1976)

Durante la presente legislatura, il Parlamento ha esaminato due progetti che non hanno avuto buon esito. Questi però non prevedevano alcuna disposizione sulla rappresentanza equilibrata dei due sessi.

Che cosa prevede per il futuro il Trattato di Amsterdam?

La modifica dell'art.138 in maniera più incisiva, perché dispone che “il Parlamento Europeo elabori un progetto che permetta l'elezione a suffragio universale diretto secondo una procedura unica in tutti gli Stati membri, oppure secondo principi comuni a tutti i Paesi membri”.

Questa legislazione uniforme diventa compito urgente del Parlamento Europeo, dopo 23 anni di esitazioni.

Da tutto questo consegue che:

a) le prossime elezioni si terranno secondo le disposizioni nazionali: è urgente agire sui partiti politici nazionali affinché le liste dei candidati siano presentate secondo il principio di alternanza;

b) solo una composizione equilibrata del prossimo Parlamento Europeo potrà garantire che il principio dell'alternanza sia inserito nel progetto di legislazione uniforme.

Come si possono persuadere i partiti politici nazionali a seguire il principio della composizione paritaria o equilibrata delle liste elettorali europee?

Base giuridica: l'art. 138 A del Trattato (immutato) prevede che i partiti politici giochino un ruolo importante

- in quanto fattore d'integrazione - in seno all'Unione Europea. Precisa anche che i partiti contribuiscono alla formazione di una coscienza e di una identità europee e permettono ai cittadini di esprimere la loro volontà politica.

È vero, una disposizione di questo genere non ha alcun valore giuridico: ma è importante portarla a conoscenza degli elettori, di tutti i cittadini che possono influenzare i partiti per i quali votano. Questa disposizione ha una natura etica e dinamica e consente ai partiti politici di progredire sulla via della legittimazione e della democratizzazione nel processo di realizzazione della cittadinanza europea.

Bisogna organizzare una campagna elettorale europea in tutti i paesi, che proponga un'Unione Europea realmente democratica per gli uomini e per le donne.

Gli argomenti non ci mancano, sia essi teorici che politici.

La coscienza e l'identità europee debbono fondarsi su valori per il domani, in una società basata sulla partecipazione e sulla rappresentanza attiva di tutti i cittadini europei.

È urgente organizzare questa campagna di pressione sui partiti nazionali perché, come da programmazione elettorale, nel loro interno è già avviato il processo di formazione delle candidature.

È urgente che la Commissione per i Diritti della Donna del Parlamento Europeo adotti un progetto di

Risoluzione destinata a tutti i partiti rappresentati nel Parlamento.

Se approvata dal Parlamento, una simile

Risoluzione avrà una forte ricaduta sulle istanze nazionali dei partiti.

È anche necessario che i partiti attuino, finalmente, le Dichiarazioni, i Programmi d'azione e le Risoluzioni che da 10 anni continuano ad adottare in seno all'Unione interparlamentare (UIP).

La Conferenza dell'UIP, svoltasi a Nuova Delhi dal 14 al 18 febbraio 1997, ha riunito 78 delegazioni parlamentari nazionali, fra questi, i rappresentanti dei 15 Stati membri. In tale circostanza è stato chiesto ai Parlamenti di attenersi al principio di parità nella formazione delle delegazioni, e ciò è avvenuto.

L'Assemblea si componeva di 121 uomini e 119 donne.

Il tema trattato è stato quello del "partenariato in politica tra uomini e donne".

I partecipanti hanno unanimemente riconosciuto che questo obiettivo rappresenta la posta in gioco di fondo della democrazia stessa. I dibattiti sono stati ampi e avvincenti.

I lavori si sono conclusi con l'adozione di una Dichiarazione finale: la Dichiarazione di Nuova Delhi. Questo testo costituisce un Impegno forte per i partiti politici rappresentati e per i parlamenti nazionali.

In effetti, lo statuto dell'UIP prevede che i parlamenti nazionali designino i propri rappresentanti alle sessioni e ai lavori dell'Organizzazione. Non prevede alcuna partecipazione a titolo individuale.

I partecipanti hanno l'obbligo di informare i rispettivi parlamenti nazionali dei programmi e delle dichiarazioni adottate.

In generale, i partiti politici europei sono stati informati della Dichiarazione, al cui contenuto debbono ispirarsi in occasione della composizione delle liste e nella ripartizione dei fondi elettorali destinati alle campagne.

Quanto a noi, organizzazioni di donne della società civile, nelle campagne elettorali e nei dibattiti dobbiamo chiedere ai partiti di renderci conto del loro operato rispetto all'osservanza della Dichiarazione di Nuova Delhi, alla Piattaforma di Pechino, all'Art. 138 A del trattato.

I Media

Noi donne dobbiamo tenere informati i media, dotarli di analisi e di testi che sostengono la nostra battaglia e che convincano tutti i cittadini europei a votare unicamente per quei partiti che avranno presentato liste paritarie.

Le ONG, i movimenti femminili, le scuole, le università, i sindacati, costituiscono il bersaglio della nostra campagna che è iniziata l'8 marzo 1998.

Il nostro obiettivo non si limita all'incremento della presenza quantitativa delle donne al Parlamento Europeo, noi vogliamo ripensare la democrazia e i suoi principi modificando alcune regole del giuoco.

Conclusioni

Questa campagna elettorale europea dovrebbe essere al centro delle azioni e delle pressioni da esercitare sui partiti politici rappresentati al Parlamento Europeo.

Sarà opportuno ricordare i risultati della Quarta Conferenza mondiale svoltasi a Pechino nel 1995, in particolare quelli riguardanti l'empowerment in politica, nell'economia e nel sociale, ed esigere che si applichi la Dichiarazione di Nuova Delhi.

Tale testo deve servire da guida e tutti i partiti politici vi si debbono attenere per la realizzazione di una democrazia paritaria. Questo documento impegna i parlamenti dei paesi dell'Unione interparlamentare e, di conseguenza, impegna anche i partiti politici. È molto importante che sia conosciuto e diffuso e che i partiti dimostrino di adeguarvisi.

Se non vi saranno tali garanzie le cittadine - e speriamo anche molti cittadini - non dovranno votarli.

All'inizio del Terzo Millennio, non vi è alcun testo internazionale che garantisca alle donne il diritto fondamentale all'uguaglianza ed alla parità.

L'unica arma di cui disponiamo è il suffragio universale. Le donne sono quantitativamente superiori.

Dobbiamo condurre, in tutti gli Stati dell'Unione, una campagna contro l'elezione di rappresentanti che non figurino in liste paritarie

Noi donne non possiamo contare che sulla nostra battaglia per fare le leggi, per prendere le decisioni che impegnano le nostre società anche per

l'avvenire; per occupare le sedi dei tribunali costituzionali, delle Corti supreme, della Corte di Giustizia delle Comunità europee per rendere vivo ed effettivo il diritto fondamentale all'eguaglianza. Dobbiamo batterci per la nostra partecipazione nelle istanze economiche internazionali e nazionali, per decidere se l'unione economica e monetaria si debba realizzare a detrimento delle politiche sociali, della sanità, dell'educazione.

Eleggere un Parlamento europeo, paritario, potrà avere un impatto formidabile sui parlamenti nazionali.

I partiti che anche se forzati, avranno presentato liste europee paritarie, difficilmente potranno sottrarsi al riconoscimento di una reale cittadinanza delle donne a livello nazionale, pena la sanzione immediata delle elettrici.

Non è più tollerabile che, prossimi al Terzo Millennio, le donne non siano ancora cittadine attive e che la parità sia contestata in nome di un principio universale astratto che permette di cancellare i rapporti di genere nella società ed in tutti i luoghi di potere.

Questo progetto non è un'utopia. Può mobilitare le donne in tutti i nostri paesi, ma è necessario informare e diffondere attraverso i media gli obiettivi e tutti gli argomenti a sostegno della democrazia paritaria e della cittadinanza europea.

SECONDA SESSIONE

*Il Welfare nell'Europa del 2000:
esperienze e prospettive*

LAURA CIMA

Membro della Commissione nazionale pari opportunità

Dopo questa sessione molto interessante, che ha posto all'attenzione di tutte noi una serie di nodi politici attualissimi, la nostra sessione dovrebbe affrontare il problema dello Stato sociale, del welfare nell'Europa del 2000.

Vorrei riflettere su questo passaggio, per cercare di capire come le cose non sono affatto slegate. Ricordo, prima di tutto, un problema dell'Italia, che lo differenzia dagli altri Paesi europei e che è stato rilevato da questo rapporto di un'agenzia delle Nazioni unite prima di Pechino, da cui risulta che le donne italiane lavorano molte più ore delle donne degli altri Paesi, anche delle donne dei Paesi del Terzo Mondo, tanto è vero che le donne emigrate, quando vengono in Italia non riescono assolutamente a tenere i nostri ritmi.

Da che cosa deriva questo problema? Dal fatto che il maschio italiano continua a delegare totalmente il lavoro di cura di bambini, di anziani ma di se stesso - come abbiamo visto anche dagli studi promossi dalla Commissione pari opportunità presso la Presidenza del Consiglio, di cui faccio parte - e risulta che le donne che stanno in famiglia dove l'uomo non c'è lavorano meno ore, sono molto meno affaticate.

Non è un caso che questa situazione ha portato a Pechino una grossa capacità di negoziazione dell'Italia con la nostra economista Antonella Picchio, sulla opportunità, per tutti i Paesi, di conteggiare nel prodotto interno lordo anche i lavori non pagati delle donne. Questa cosa, tra l'altro, sarà necessario affrontarla in Italia, perché entro il 1999 bisognerà ricalcolare i parametri attraverso cui si calcola il prodotto interno lordo, per adeguarli a quelli europei.

Ad esempio, si farà emergere il cosiddetto lavoro sommerso, cioè le economie nascoste. Il prodotto interno lordo è costituito da economie nascoste e diseconomie nascoste che, se non sono portate alla luce danno un quadro falsato del prodotto. All'interno di questa cosa, sicuramente non sarà poco significativo che le donne, italiane in particolare, si muovano per attuare quell'impegno che a Pechino tutti i Governi hanno preso e che è proprio quello di conteggiare questo lavoro. Capite che questo è il primo punto per riconoscere questo lavoro. L'altro punto è quello di fare leggi come quella che ha fatto la nostra ministra Livia Turco sui congedi parentali, che sta andando all'approvazione, che portano a un riequilibrio del lavoro di cura all'interno della famiglia, con incentivi anche per gli uomini, perché affrontino, anche loro, i periodi relativi alla cura dei figli, degli anziani e così via.

Questo è un problema che sicuramente è evidente in tutto il mondo, ma che noi, in Italia, abbiamo in modo più forte e che si intreccia naturalmente con l'altro problema del non stare nei luoghi decisionali e dell'accedere al lavoro e alla carriera.

Quindi lo Stato sociale, per noi non può essere visto solo come un aspetto - le politiche sociali intese in senso più ristretto, come servizio a domanda individuale e così via - ma è evidente che il nuovo modo di calcolare la ricchezza - è stato appena approvato il "redditometro" - e quindi il costo dei servizi sociali, la possibilità di accedere ai servizi sociali di cittadine e cittadini rappresenta, poi, un rischio se tutta questa problematica complessa messa in luce non viene tenuta in conto. Il rischio è che per problemi di economicità della famiglia, una serie di servizi, anche se ci fossero, non siano più accessibili perché costano troppo. Uno di questi è l'asilo nido.

È stata pubblicata una statistica sul giornale della mia città, *La Stampa*, da cui emerge una sfasatura enorme dei costi degli asili nido, prima del "redditometro": nella mia città costano più di 500 mila lire al mese, in altre città arrivano alla metà. Con il "redditometro" la cosa sarà differenziata in modo molto più graduato, e questo potrebbe indurre un ritorno delle donne a occuparsi a pieno tempo o parziale delle faccende domestiche, primo perché non ce la fanno più a mantenere i due ritmi e i due livelli, secondo perché diventa economicamente insostenibile. E' chiaro che tutti questi problemi sono da tenere strettamente sotto controllo.

Credo che in Italia questo processo di riforma rapidissima della pubblica amministrazione debba essere tenuto e governato dalle donne come processo di innovazione forte e debba assolutamente intrecciarsi con la riforma dello Stato sociale, non può essere visto in modo separato. Solo noi, proprio per la peculiarità di cui dicevo prima, saremo capaci di garantire il collegamento tra i due processi di riforma.

MARIA PAOLA COLOMBO SVEVO

*Membro della Commissione affari sociali
del Parlamento europeo*

Ringrazio la coordinatrice che mi ha subito fatto entrare all'interno di questa tavola rotonda che dovrebbe riguardare il welfare nell'Europa. Essendo l'unica parlamentare donna, non eletta dal Pds, del Parlamento europeo qui, di ringraziare sinceramente sia chi ha organizzato questa tavola rotonda, e soprattutto quest'ultima parte della riunione, perché in effetti non riesco bene a capire dove tendevamo. La signora che presiede alle elette in tutte le regioni europee, con questo documento ha chiarito molto bene dove vogliamo arrivare.

Ero molto dispiaciuta di non poter essere presente domani, perché avevo ancora qualcosa da dire per quanto riguarda quella famosa sentenza della Corte costituzionale che ha sempre ragione, però mi sarei aspettata, quanto meno, una reazione diversa da parte delle donne, soprattutto una riflessione sulla caduta che rischia di avere la nostra rappresentanza dopo quella sentenza. Il fatto che adesso ci si possa organizzare intorno a un documento che io approvo - circa l'alternanza bisognerà renderlo compatibile anche con le nostre leggi elettorali, ma questo è un altro discorso - penso che dia anche uno sbocco operativo che, in fin dei conti, è quello di cui abbiamo bisogno per poter portare avanti le nostre battaglie.

Condivido tutte le analisi che sono state fatte sul bene e sul male della costruzione europea. Voglio soltanto dire una cosa. È chiaro che l'Unione Europea ha dentro di sé il DNA della nascita. Siccome è nata prima di tutto come solidarietà funzionale da un punto di vista economico, ha dentro questo vizio di origine che è stata anche la sua fortuna, perché in fin dei conti di passi avanti ne sono stati fatti molti. Dobbiamo però onestamente ammettere che da questa piccola solidarietà di interessi, che erano interessi economici, sono stati fatti molti passi avanti, però ritengo che abbia ragione chi dice che in questo momento non possiamo più aspettarci che quasi da un punto di vista naturale, dalla integrazione di tipo economico e monetario si passi all'integrazione di tipo politico. Il passaggio non è automatico, quindi significa che occorre la volontà politica, la quale può venire dal Parlamento europeo se fa l'alleanza con la società civile, se fa l'alleanza con i Parlamenti nazionali. È la società, questa stessa società italiana che ha detto di sì, con i sacrifici, per entrare in Europa, che chiede, adesso, che ci sia anche l'Europa "della cittadinanza".

Quando sono venuta pensavo a una cosa: non vorrei che nel momento in cui si aprono queste prospettive noi donne, che siamo così importanti in questa costruzione, arrivassimo quasi stanche alla meta. Avevo quasi la

sensazione che un po' si erano sfaldati tutti i grossi movimenti di opinione intorno alla questione femminile. Mi spiaceva, perché se andate a leggere in questi ultimi tempi, sia gli economisti che i filosofi, sono loro stessi che rivendicano il ruolo della questione femminile e del simbolo che questa questione femminile può avere, delle funzioni che questa questione può avere per risolvere i problemi del Paese. Dahrendorf dice esplicitamente, nelle sue conferenze, che in questo mondo che ha bisogno di flessibilità, di conciliazione, che ha bisogno, in fon dei conti, di vivere su identità complesse, ha bisogno di interrogarsi sulla questione femminile, perché le donne hanno saputo dare questa interpretazione. Lo dice Darendorf, un filosofo che penso non sia mai stato un femminista convinto, però ha colto nel segno e ha detto: "le donne che non sanno misurare soltanto sulla cosa del lavoro sono le più flessibili ad accettare questi cambiamenti, quindi dobbiamo ripercorrere le strade che hanno fatto".

Un altro filosofo, Alen Thurain, a un certo punto cerca di individuare come si fa in una società complessa come la nostra, dove le grandi scelte - la famosa globalizzazione - vengono dal di fuori di noi, a vivere insieme. Dice, giustamente: dobbiamo percorrere quello che hanno fatto le donne, che hanno saputo coniugare il principio universale del diritto dell'uguaglianza con la loro specificità. Andate a vedere che cosa sono le azioni positive.

Ecco perché ha ragione la relatrice di questa mattina che diceva "le azioni positive non sono uno strumento delle donne, stanno diventando uno strumento di tutte". E noi, dalla parità salariale siamo passati poi alle pari opportunità, alla non discriminazione, ed è stato questo il principio e il macchiavello che oggi ha fatto entrare nel Trattato di Amsterdam lo stesso principio anche per tutti gli altri.

Da questo punto di vista siamo stati apripista, quindi dobbiamo rileggere questa storia, in questo momento, ed essere capaci di presentarla come un meccanismo di cambiamento e anche di soluzione per i problemi che la nostra società ha davanti.

Penso che noi possiamo fare soltanto due cose. Ci sono dei processi che vanno al di sopra di noi, quindi o ci adeguiamo e siamo sempre alla rincorsa di questo processo di adeguamento, per cui siamo esclusi ed inclusi, oppure diciamo: "no, di fronte a questa situazione io faccio un progetto su di me, sulla mia vita, e su questo progetto punto sui servizi, sulla formazione professionale, su tutti quei dati che mi consentono di guidare questi

processi". Perché se non li guidiamo noi, saremo guidati, non faremmo altro che fare dei contenitori di tante intuizioni, senza però costruire nulla.

Se questo è vero in via generale, è ancora più vero per quanto riguarda il tema dello Stato sociale. Il problema che abbiamo davanti in Europa è quello di quadrare il cerchio. Cosa significa? Che dobbiamo trovare il modo di mettere insieme una competitività che ci vuole, altrimenti saremmo fuori del cosiddetto mercato globale, ma insieme con il principio dello sviluppo e della solidarietà. Se mi consentite, penso che per noi donne quadrare il cerchio significhi che questo cerchio, quadrato, in mezzo abbia l'uomo e la donna, cioè la persona umana, in modo che tutto questo vada a rafforzare quello che oggi chiamavamo, giustamente, cittadinanza.

Ritengo che questa quadratura del cerchio abbia come motivo centrale proprio quello dello Stato sociale. Se noi siamo alla ricerca di una identità europea ed abbiamo bisogno di rafforzarla, mi volete dire che cosa identifica di più le storie di questo Paese se non la costruzione di uno Stato sociale, avvenuta in modo diverso, che però è la soluzione tipica che solo l'Europa ha trovato? Non l'ha trovata l'America, non l'ha trovata il Giappone.

Ecco l'importanza che tutto questo venga collegato anche alle politiche economiche, perché è illusorio pensare che noi possiamo fare una politica monetaria senza fare una politica economica e senza toccare niente delle politiche sociali.

Non mi soffermo sulla storia dello Stato sociale, però possiamo leggere lo Stato sociale in Europa secondo due filoni ben precisi. Il primo è il filone di una divisione che esiste e che va nei Paesi anglo-scandinavi, in cui c'è stata, storicamente, una tendenza universalistica e una tendenza che nei servizi ha privilegiato il cittadino rispetto al lavoratore. Il secondo è un filone in cui si è avuto uno Stato sociale più particolarista, più legato ad alcune categorie e comunque più legato ai lavoratori. Quando oggi ci interroghiamo su come cambiare questo Stato sociale e si dice che in fin dei conti il nostro Stato sociale si rivolge all'uomo, maschio, lavoratore dipendente, possibilmente del nord, si dice una cosa vera: la nostra costruzione è stata di questo tipo. Certo, noi abbiamo poi messo dentro qualche imitazione universalistica: ad esempio il nostro sistema sanitario va in questo senso. Ma il welfare State può anche essere letto da un punto di vista del rapporto con le politiche familiari. Abbiamo certamente, all'interno dell'Europa, Paesi che privilegiano politiche dirette a tutelare i

diritti dei singoli anche all'interno della comunità familiare, cioè il diritto della donna, il diritto del bambino e il diritto degli anziani. Abbiamo invece politiche che riconoscono maggiormente l'istituzione familiare o, se mi consentite, il legame, i rapporti che esistono tra le famiglie, quindi sono politiche più dirette a rafforzare questi legami.

In Italia, nell'analisi che l'osservatorio delle politiche familiari fa ogni anno e che non è conosciuto perché non viene tradotto - bisognerebbe fare un appello a Livia Turco perché fosse tradotto tutti gli anni - emerge che noi abbiamo un sistema così composto: siccome la famiglia era forte, i servizi e lo Stato sociale qualche volta sono stati deboli e hanno scaricato, qualche volta con una integrazione poco virtuosa, sulla famiglia e ha tutelato meno i singoli interessi. Però cosa dice Sgritta? Nel momento in cui anche la famiglia italiana come le altre - non con la stessa tendenza, ma certamente seguendo una linea - entra in crisi, se non c'è una politica familiare e se contemporaneamente non è stata fatta neanche l'altra politica di difesa dei diritti dei singoli, le due crisi rischiano di essere davvero svantaggiose per la tutela dei diritti dei cittadini, quindi il rischio aumenta.

Oggi ci troviamo di fronte, in genere, in Europa, ad un passaggio, nel senso che prima si pensava che i sistemi si sarebbero evoluti tutti, da quello particolaristico a quello universalistico. In realtà, come sempre avviene nella storia, ci si è trovati più che altro a metà strada, non c'è stata una evoluzione naturale. Ma, quel che più conta, in questa metà strada abbiamo trovato anche che un sistema egualitario, universalista, in una società che si è differenziata arrischiava di non raggiungere neppure quelle finalità di uguaglianza che prima erano l'obiettivo centrale delle politiche cosiddette universalistiche. Poi abbiamo dovuto fare tutti i conti con le contrazioni economiche, con una certa burocratizzazione che in fin dei conti è seguita alla costruzione di questo Stato sociale.

Quale Stato sociale sta davanti a noi, nel futuro? Penso che noi, nella quadratura del cerchio, che è la quadratura tra competitività e solidarietà, abbiamo una quadratura ulteriore per quanto riguarda il welfare, da fare, perché dobbiamo cercare di coniugare, in modo da avere dei costi contenuti, una maggiore efficacia delle prestazioni, e raggiungere, come obiettivi la giustizia, la sicurezza e la libertà. Quindi diventa un meccanismo non facile. Ecco perché dobbiamo davvero interrogarci, come si stanno interrogando tutti i Paesi, chi più chi meno, chi trovando soluzioni diverse a seconda della propria storia. Certamente ci sarà uno zoccolo minimo di

cittadinanza, non più di prestazione corrispondente al lavoratore, ma una prestazione che deve essere fornita, garantita e regolata dallo Stato. Senz'altro dovremo avere una seconda fascia di interesse, sempre istituzionale, in cui ci possa essere anche una differenziazione in base al reddito e una prestazione incentivata dallo Stato, ma che può essere prodotta e gestita dal mercato o dalle economie sociali.

Quello che a me interessa dire, è che - e questo è un problema che si pone fortemente anche in Italia - il dibattito politico vero sul welfare State non sta, come molte volte facciamo noi, sul tirare da una parte o dall'altra, ma sul mix giusto, sull'equilibrio giusto tra pubblico, privato, economia sociale, perché in questo equilibrio corretto i diritti dei cittadini vengano finalmente difesi. Ecco perché non è slegato a tutto il dibattito che è avvenuto sul tema della sussidiarietà, anche nel nostro Paese. Però consentitemi di dire anche come vedo io il principio della sussidiarietà. Principio della sussidiarietà non è semplicemente il meccanismo che dice "ognuno può fare questo" e in questo pezzetto io sono libero di fare quello che voglio. Se vogliamo interpretarlo nel giusto senso, il meccanismo della sussidiarietà deve essere sempre collegato con l'altro principio della solidarietà. Alla fine il potere che hanno il privato, l'economia sociale o il pubblico, è finalizzato non a rivendicare soltanto singoli pezzi di potere, ma finalizzato all'interesse del completamento dei diritti di questa persona. Se non lo metto insieme con questo principio di solidarietà voi capite che il principio della sussidiarietà diventa uno scaricabarile, oppure anche un modo per impedire alcune politiche. In Europa questo è successo. Quando alcuni Stati cominciano a dire, per il principio della sussidiarietà, "questo compito nostro, voi non fate niente", è un principio di sussidiarietà che non fa avanzare il confronto con gli Stati e fa regredire anche i diritti dei cittadini.

Penso che i problemi che ha davanti il welfare State in questo momento sono, per quello che ci riguarda, soprattutto due. Il primo riguarda il fatto che il welfare State in questo momento è soprattutto collegato con il problema dell'occupazione, quindi ha ragione Amsterdam quando pone il problema della disoccupazione come centrale. Ricordo che gli Stati, i governi dovranno, entro aprile presentare i loro piani per quanto riguarda l'occupazione, e nei vari titoli c'è anche il problema della parità tra uomo e donna, quindi sarebbe interessante intervenire già in questa fase. Perché dico che è importante il rapporto tra welfare ed occupazione? Perché è vero che c'è una struttura crescente della spesa, ed è vero che questa struttura

crescente della spesa è in molti Paesi dell'Europa legata proprio al problema della disoccupazione e dell'inoccupazione, quindi pensionamenti anticipati, sussidi per la disoccupazione. Quindi, questo è un legame stretto. Ed è vero che all'interno della media europea la spesa più alta italiana è quella che riguarda le pensioni di vecchiaia - il 40 per cento è la media europea, il 60 per cento la media italiana - ma l'aumento consistente che è stato registrato dal 1990 al 1993 è dovuto ai pre-pensionamenti, quindi alla recessione, ad un problema di disoccupazione. È chiaro che i due temi si legano strettamente.

Ma c'è un altro legame tra welfare ed occupazione, che riguarda la cosiddetta "bomba demografica", che qualche volta penalizza e fa sentire in stato di colpa e di ansia anche i pensionati. Andiamoci calmi: il momento di crisi avverrà nel 2015, quando saranno al 30 per cento della popolazione attiva le persone che superano i 65 anni, però da adesso al 2015 ne abbiamo di tempo per riflettere, per favorire delle politiche che siano attive del lavoro. Però c'è anche un problema demografico, e qui penso che la voce delle donne su alcuni temi, che quasi quasi sono ridotti come appannaggio dei tecnici - penso alla bioetica, alla situazione demografica - debba farsi sentire, e dire che il problema della disoccupazione giovanile e femminile, che ormai si protrae fino a trent'anni, ha fatto praticamente perdere una generazione di mamme. Quindi, la diminuzione demografica va vista anche in questo senso. Le politiche demografiche hanno dimostrato di avere un respiro piuttosto corto, anche nei Paesi che le hanno prodotte. Valgono molto di più le politiche di tipo macroeconomico. Cioè, io mi sposo e faccio figli se sono sicura di avere una certa certezza da un punto di vista economico, di stabilità del lavoro, di futuro della mia vita. Quindi sono più le politiche macroeconomiche che servono, piuttosto che quelle microeconomiche.

Infine, rivedere anche tutte le politiche anche di maternità, con le agevolazioni, le flessibilità, le innovazioni che ci sono e che dobbiamo portare anche all'interno delle nostre politiche generali.

Infine, l'altro tipo di rapporto, oltre che tra welfare e occupazione, è quello del welfare e responsabilità familiari. Diciamoci la verità: noi come donne siamo all'incrocio delle politiche di rinnovamento del welfare. Rispetto alla questione della conciliazione tra lavoro e famiglia, qui l'incrocio è fatto con un semaforo: se l'organizzazione non ci dà una mano, il semaforo diventa rosso, lo stop, perché è vero che la questione dei servizi

diventa essenziale sotto due aspetti, sia perché condiziona la mia occupazione - e non mi soffermo su questo, ma l'analisi fatta in Europa dimostra come i momenti critici di questi servizi sono soprattutto per i bambini da zero a tre anni, per i bambini da 6 a 10 anni nel momento post-scolastico e per gli anziani non autosufficienti - sia perché si tratta di servizi alla persona che generano occupazione. Mi rendo conto che l'occupazione femminile non è soltanto questo, però in tutte quelle percentuali di donne che chiedono occupazione, che molte volte, dopo aver fatto un'esperienza casalinga, vogliono rendere produttiva anche l'esperienza che hanno fatto, il problema del servizio di cura che si trasforma in un servizio attraverso la cooperativa o attraverso dei servizi finanziati, secondo me sono tutti problemi che non possiamo dimenticare, e sono problemi che a mio avviso possono essere valutati ed affrontati anche con una adeguata formazione professionale.

Infine, il rapporto con queste responsabilità familiari incrocia tutto il tema delle pari opportunità. Qui si entra nella grande tematica del congedo. L'Ue ha detto chiaramente che il diritto al congedo è individuale, del padre e della madre. Le soluzioni nei Paesi sono di tutti i tipi: dobbiamo interrogarci se intendiamo il congedo come un'estensione del diritto di maternità, oppure se vogliamo veramente un vero, nuovo diritto che sia dell'uomo e della donna per una conciliazione dei ruoli. Io penso che si debba andare con molta chiarezza più su questi temi, perché questo coinvolge anche un discorso diverso sul lavoro, sulla conciliazione dei tempi di lavoro e, in fin dei conti, anche su quella complessità di vita di cui noi siamo stati portatori di interessi, ma anche, qualche volta, di soluzioni estremamente innovative.

LAURA CIMA. Grazie a Maria Paola Colombo Svevo, che ha messo in rilievo alcuni nodi politici fondamentali: Stato sociale e occupazione, Stato sociale e responsabilità familiare, ma anche Stato sociale e deficit di democrazia. Cioè, partecipazione delle donne o non partecipazione delle donne nei luoghi dove si decide, evidentemente determina la capacità di affrontare tutta questa complessità, o l'incapacità di affrontare tutta questa complessità di problemi che ruotano intorno allo Stato sociale in termini di innovazione o di contenimento e riduzione, criteri strettamente legati a bilancio, spesa e non invece capacità innovativa.

Credo anche che il discorso con cui chiudeva Maria Paola sia importantissimo: concepire il congedo come una nuova opportunità di flessibilità di uomini e di donne che rimodula i tempi di lavoro con i tempi della vita credo sia una innovazione che permette di contrastare, invece, la flessibilità intesa in termini strettamente economici e di produttività, ricacciando via le donne dal mercato del lavoro.

È chiaro, però, che intorno a questo problema credo che varrebbe la pena di affrontare, in termini più complessi, che cos'è un punto di vista economico delle donne e cosa pensano oggi le donne della crisi occupazionale nel mondo e in Europa, perché sono d'accordo con il fatto che bisogna ridisegnare completamente l'accesso al lavoro, perché le nuove tecnologie introducono una situazione tale per cui, nel giro di poco tempo il lavoro di massa non ci sarà più, ma sarà tutto ridisegnato. In questo senso la flessibilità, i congedi assumono una importanza determinante come indirizzo di studio, di riflessione, di sperimentazione, perché - abbiamo visto il dibattito durissimo sulle 35 ore nel nostro Paese, in Francia e altrove - il problema non sarà solamente la riduzione di qualche ora settimanale, ma sarà sostanzialmente capire come affrontare questa novità riguardante il fatto che il lavoro di massa non ci sarà più.

Questa mattina parlavamo delle donne che fanno impresa, e qualcuno oggi pomeriggio diceva: attenzione, non sono imprenditrici nel senso tradizionale del termine, sono donne che cercano di superare il problema della disoccupazione facendo piccolissime imprese, in cui sono coinvolte loro stesse e al massimo un'altra persona. Quindi è una prospettiva totalmente innovativa, in cui, di nuovo, il problema dello Stato sociale si inquadra in termini completamente nuovi.

Scuso Lambrilli che non è presente e passo la parola ad Anne Christine Heyn, consigliere comunale di Lorrach.

CRISTINE HEYN

Consigliera comunale di Lorrach

Strutture sociali a Lörrach

*documentate attraverso:
il Consultorio Femminile
e il Gruppo di Lavoro Sociale (SAK Soziale Arbeitskreis)*

Lörrach è una città di 45 mila abitanti. Per fronteggiare i vari problemi sociali, esiste un'ampia offerta di strutture sociali supportate da chiese, associazioni e iniziative cittadine. Ho scelto di presentarVi tra le varie attività due organismi che ho particolarmente a cuore.

Dal 1992 esiste a Lörrach un consultorio per donne che vivono crisi, situazioni conflittuali e con esperienze di violenze sessuali: si tratta del FRAUENBERATUNG LÖRRACH (Consultorio Femminile di Lörrach).

Donne e ragazze in stato di bisogno, ce ne sono parecchie in città, sicuramente in proporzione alla media nazionale, possono ricevere in questa struttura aiuto e protezione.

Le vittime di abusi e violenze vengono protette, riabilitate e seguite lungo tutto il successivo iter giudiziario.

Il Consultorio offre riparo e fornisce consulenza riguardo agli abusi sessuali sui bambini, le vittime sono soprattutto bambine. Con l'aiuto delle mamme o di altre persone di fiducia viene assicurata al bambino una valida prevenzione da ulteriori future violenze.

L'abuso di minori e le conseguenze di violenze sessuali subite da donne nella fanciullezza, rappresentano statisticamente i problemi più ricorrenti affrontati dall'equipe del Consultorio come tra l'altro si può leggere nei resoconti statistici del 1997. Altri punti caldi sono i conflitti di coppia e matrimoniali nonché l'aiuto rivolto alle donne in cerca di una autonomia che poggi su una più sicura fiducia di se stesse.

Un altro importante ambito del lavoro dell'equipe è l'informazione e la prevenzione di abusi sessuali. Tale lavoro è condotto partendo dalla convinzione che opportune misure preventive attagliate alle trasformazioni sociali in atto impediscono a lungo termine simili degenerazioni. Una mole di informazioni viene distribuita ai consigli di genitori, alle scuole materne e agli istituti scolastici di ogni ordine e grado così come si organizzano corsi

di formazione e aggiornamento rivolti alle educatrici e alle insegnanti.

Il Consultorio Femminile di Lörrach possiede dei locali propri, situati al centro, i cui costi sono stati recentemente accollati dal Comune. I finanziamenti scaturiscono da sovvenzioni deUberamente concesse dal Distretto Regionale, I Comuni del Distretto. Il personale lavorante passa in parte su chiamata dell'Ufficio del Lavoro.

Come in gran parte delle strutture sociali, anche per il Consultorio c'è il problema della scarsità dei soldi, necessari per condurre un lavoro maggiormente incisivo e fattivo. Il personale è stato ridotto dalle 3,5 a 1,5 unità. Per seguire a quattr'occhi donne in cerca di aiuto, bisognerebbe limitare notevolmente il servizio di consulenza telefonica, cioè quel servizio al quale le donne ricorrono piu' volentieri quando, colpite da uno stato di bisogno, per stabilire un primo contatto col Consultorio.

C'è da augurarsi, vista la rilevanza sociale che il servizio riveste, che arrivino gli opportuni finanziamenti e che di ciò siano investite le rappresentanze politiche.

SAK (Gruppo di Lavoro Sociale)

Un'altra importante struttura sociale a Lörrach è il Gruppo di Lavoro Sociale (SAK).

È nato nel 1969 su iniziativa di alcuni studenti di Pedagogia e di giovani insegnanti, che volevano qualcosa di più che offrire solo un buon insegnamento ai loro scolari. Essi accertarono che molti dei loro allievi erano svantaggiati rispetto ai loro compagni perché provenienti da famiglie segnate di un certo degrado sociale. Per questi bambini furono approntate iniziative di assistenza, di recupero scolastico e di attività ricreative e del tempo libero.

Oggi il SAK possiede un proprio stabile al centro cittadino gestito da personale e collaboratori operanti a titolo onorifico.

Nel vecchio "Comando dei Vigili del Fuoco", vengono offerti incontri, spettacoli teatrali, films e feste per i bambini. I giovani convergono qui nelle discoteche o a giocare a biliardo e consumano bevande a buon prezzo. Di recente vengono accolti qui anche bambini di famiglie immigrate o proflighe e ricevono assistenza nei compiti scolastici e nelle attività pomeridiane.

Molti bambini di Lörrach associano la sigla "SAK" con il loro Bus-Giochi. Il simpatico e colorato mezzo di trasporto scorrazza d'estate per le

piazze di Lörrach e accoglie all'interno i bambini con giochi fantasiosi e creativi.

Il SAK promuove assieme alle città gemellate di Senigallia e di Sens, Festival di musica Rock, rappresentazioni teatrali e interventi a salvaguardia della natura.

L'Equipe di SAK si propone di seguire con sensibilità le trasformazioni in seno alla società e di predisporre le risposte con iniziative idonee. È nato così un nuovo servizio che si occupa della disoccupazione giovanile.

C'è un gruppo di "economia domestica", uno di "giardinaggio", uno che si occupa di "forestazione e di salvaguardia dell'ambiente" e uno di " falegnameria". I giovani disoccupati hanno modo di accedere ad uno dei suddetti corsi e di ricevere una formazione che faciliti loro l'ingresso nel mondo del lavoro.

In un quartiere isolato della città, dove vive una certa gioventù aggressiva e dedita ad atti criminosi, il SAK si è inserito impiantando un ritrovo per giovani dove è possibile recuperare atteggiamenti positivi e comunicativi

L'Equipe di SAK si avvale di 10 collaboratori fissi e di svariati coadiutori che operano volontariamente. Il SAK è aiutato finanziariamente dalla Chiesa Evangelica, il Comune di Lörrach, la Regione Baden-Württemberg e da svariate donazioni spesso elargite a fronte di progetti mirati.

Il SAK lavora con grande entusiasmo e carica affettiva a favore di bambini e giovani, che vivono un disagio sociale ed offre loro opportunità e possibilità per vivere in una condizione di raggiunta e responsabile autonomia. È in programma una iniziativa a favore di giovani donne disoccupate.

ANNA PICCIONI

Consigliere regionale Friuli Venezia Giulia

Prima di parlare di questo vorrei fare alcune considerazioni ed esprimere il mio stato d'animo sul discorso delle pari opportunità.

In Consiglio regionale, per cinque anni ho portato avanti questo discorso delle pari opportunità, ho partecipato a convegni anche a livello europeo. Non voglio essere disfattista e arrivare allo scetticismo, però c'è molta strada da fare per arrivare a democrazia paritaria. Non so quanto siano utili o se portino qualcosa i convegni sulle pari opportunità, perché finché se ne parla vuol dire che non è raggiunta. Credo che tutto dipenda da noi singole donne, soprattutto quelle, poche, che sono nelle assemblee decisionali, diventare modello per le altre donne, dimostrare che si può fare politica, che non è vero che la politica è solamente degli uomini. Gli uomini la politica se la sono conquistata perché le donne l'hanno lasciata conquistare. La politica è fatta dagli uomini secondo schemi prefissati, sempre gli stessi, mentre la donna non accetta quegli schemi, quindi bisogna che ci siano più donne per cambiare questi schemi, cambiare le regole. Se ci sono più donne nelle assemblee decisionali, molti dei problemi sociali e di tanti altri problemi che sono stati sollevati qui, sarebbero non dico risolti, ma sulla strada della risoluzione.

Ho notato questa mattina il fatto che qui c'erano anche delle scuole: trovo sia un fatto positivo, perché vuol dire che questo convegno non era solamente per gli addetti ai lavori ma anche per fuori, soprattutto per le donne di domani.

Avrei tante cose da dire sul fatto delle pari opportunità, perché è proprio la cosa di cui mi occupo in modo particolare. Posso dire che trovo assurdo, qualche volta, che in Consiglio regionale, come quando si discute, per esempio, della legge della regionalizzazione dell'agenzia del lavoro, abbiamo dovuto presentare degli emendamenti perché si tenesse conto della presenza femminile, cioè delle pari opportunità. L'atteggiamento del mio assessore era non certo edificante, perché ha detto "allora tuteliamo...", e ha tirato fuori una lista di persone da tutelare. Questo ha sollevato l'indignazione da parte delle consigliere.

Quindi siamo ancora molto lontani. Per questo ribadisco il fatto che chi è nelle amministrazioni, nelle assemblee decisionali dovrebbe diventare un modello perché le donne votino le donne. Questo è il grosso problema.

Noi siamo a fine legislatura, stiamo andando verso le elezioni, e devo dire che quando si parla di elezioni dei candidati nomi femminili non ci sono, non solo nelle candidature e nelle elezioni, ma anche nelle nomine che

bisogna fare agli enti. Nomi di donne non ce ne sono, ed esistono associazioni specifiche, come la AIDDA, per esempio, che sono formate da imprenditrici e non propongono nomi al femminile. Questo vuol dire che c'è la mancanza anche di chi dovrebbe esserci. Bisogna che la donna si proponga, e chi è nelle assemblee decisionali deve lottare e dimostrare che si può far politica, perché noi facciamo politica col nostro modo di essere pragmatico, pratico, quindi andiamo subito alla soluzione del problema, se è possibile risolverlo, senza perdersi nelle chiacchiere, quindi se ci fossero più donne non si perderebbe tanto tempo nelle riunioni, iniziando alle 9 del mattino per finire alle 3 di notte.

La nostra Regione aveva una presidente della Giunta donna, la quale aveva saputo organizzare il lavoro in modo da potersi anche dedicare alla figlia piccola. Dopo, ovviamente, l'hanno fatta cadere, perché appunto bastava dare un segnale che si poteva governare, però "adesso torna tutto in mano agli uomini".

Vorrei parlare dello Stato sociale di questa regione, che si trova così a nord-est, che dovrebbe far parte del mitico nord-est, ma non è così. È una Regione a statuto speciale, quindi noi abbiamo delle potestà legislative diverse dalle Regioni a statuto ordinario. Si stanno ormai levando gli scudi a difesa della socialità, perché si ha paura che con questo nuovo federalismo la Regione perda qualcosa. In realtà saranno le altre a conquistare qualcosa. Siamo una Regione confinante con uno Stato che sta per entrare in Europa, che applica la politica della cooperazione transfrontaliera, quindi pur essendo un Paese dell'est è uno dei confini più aperti. Io sono di Trieste, quindi sono proprio lì.

Ci sono però dei grossi problemi sociali. Prima di tutto la questione della montagna, il fatto dell'allontanamento dei giovani perché non c'è possibilità di occupazione, il problema delle donne in montagna.

La Commissione pari opportunità ha fatto anche un'indagine sul malessere delle donne, sull'alto indice di alcolismo e di depressione nella popolazione femminile. La Regione ha provveduto a istituire un fondo per la montagna, però purtroppo non basta mettere i soldi, bisogna avere anche i progetti, e questo è ciò che manca, qualche volta, agli uomini, perché fanno le leggi, però poi non mettono in atto la possibilità di come usare questi soldi.

C'è poi un altro grosso problema che riguarda l'invecchiamento della popolazione. Circa il 20 per cento della popolazione è ultrasessantacinquenni;

gli ultrasessantacinquenni sono il 9 per cento e gli ultraottantenni il 6 per cento. A Trieste c'è la più grande presenza di popolazione anziana.

Il problema degli anziani lo stiamo affrontando in questo momento in Consiglio regionale, con una legge apposita, dove si provvede a diminuire l'ospedalizzazione. Ma questo già rientra nella nostra legge regionale sulla riorganizzazione delle reti ospedaliere, e il Friuli Venezia Giulia è una delle prime Regioni ad averla attuata. Quindi la possibilità agli anziani di stare in famiglia, contributi alle famiglie perché possano tenersi in casa l'anziano. Oppure, alle associazioni di volontariato e a tutte quelle strutture che già operano per gli anziani, per dare la possibilità di istituire, all'interno di queste strutture, un qualcosa che non sia semplicemente assistenza all'anziano, ma anche la possibilità di vivere e mantenere la propria dignità di essere un uomo o una donna, con interventi di animazione, risvegliando le capacità intellettuali.

Questo è il quadro generale della nostra realtà regionale che io considero una metropoli diffusa, perché siamo solamente 1.200 mila abitanti, quindi un sobborgo di una grande città. Però con grandi campanilismi: si sentirà parlare sempre di Trieste e Udine. Infatti io dico sempre "noi siamo Friuli Venezia Giulia", e quando dicono "Friuli" sono io per prima a dire "aggiungi Venezia Giulia". Abbiamo un nome anche un po' difficile, e soprattutto gli stranieri ci avvicinano a Venezia, Trieste è un'altra cosa.

Questo è ciò che questa Regione sta portando avanti, e spero che prima della fine della legislatura possano entrare in vigore le norme di attuazione della legge 2, una legge costituzionale che permette alle Regioni autonome di avere potestà legislativa sugli enti locali, quindi discorso delle autonomie. La Regione si sta organizzando con una certa difficoltà, perché c'è la volontà politica, ma c'è tutta la struttura amministrativa regionale che va rivista e riorganizzata per trasferire ai Comuni quelle competenze che non devono essere più in capo alla Regione la quale dovrà semplicemente legiferare, coordinare e fare programmazione.

Vorrei ora parlare delle mie dirette esperienze, perché io, come consigliere regionale sono un po' atipica ed estemporanea, come mi definiscono i miei colleghi, poiché mi sono messa al servizio della popolazione, con la possibilità di dare informazioni su tutto quello che la Regione fa e tutte le leggi che sono a disposizione.

Secondo me, circa la 215 soprattutto è mancata totalmente l'informazione, quindi la Commissione pari opportunità non doveva soltanto aprire uno

sportello - che poi non ha aperto - o la direzione delle Autonomie darsi da fare per informare. In realtà, la singola persona, o la comune casalinga che vuol fare impresa non si sa che esiste una legge che le permette di fare questo.

L'ho detto alle dirette interessate, come a certe associazioni, che adesso si stanno dando da fare per aprire questi sportelli, però è poco, perché è sempre un discorso tra addetti ai lavori.

Certo, se penso di essere una persona comune, fuori dalla politica, con i miei figli, faccio l'insegnante e un giorno decido di cambiare lavoro, non so come fare. Si dice "ti devi informare", ma l'informazione deve essere scambievole, deve esserci qualcosa che informi continuamente.

Al di là dell'attività legislativa, e proprio per il fatto di essere al servizio dei cittadini, sto contribuendo a un progetto di telelavoro per disabili che mi è stato presentato da un gruppo di ragazzi che lo stanno organizzando, perché gli handicappati vanno distinti fra quelli che non possono muoversi e hanno bisogno fisiologico, però hanno delle capacità intellettive come tutti noi e sono una ricchezza che la società non può disperdere, e per questi verrà fatto un corso di formazione con i fondi europei, e quelli che hanno difficoltà di altro tipo. Per questi verrà fatto un corso di formazione con i fondi europei, e sarà un servizio in modo che gli enti locali e anche le aziende private potranno assumere, con dei contributi e degli incentivi, handicappati senza che questi si spostino da casa oppure si trovino nella comunità dove alloggiano.

Sto anche sostenendo il discorso dell'autonomia. Queste persone chiedono di poter vivere la loro vita, di non dover sottostare a orari imposti dalla comunità, di poter telefonare quando vogliono. Parlo di case-alloggio, quindi occorre intervenire con la legge sull'edilizia convenzionata perché si provveda anche a dare una quota di appartamenti a questi disabili che vogliono questa assistenza personalizzata, come la chiamano. C'è quindi una proposta di legge che viene tutta da loro, che probabilmente non riuscirò a far approvare perché sta finendo la legislatura, ma che cercherò di sostenere in seguito.

Un'altra cosa di cui mi sono occupata riguarda una proposta di legge che ho presentato affinché la Regione intervenga con contributi agli enti locali per l'istituzione di case-rifugio. Non racconto quanto è accaduto, che è stato vergognoso perché sono stata osteggiata dalle stesse donne, le quali mi hanno impedito di portarla avanti per aspettare un'altra proposta di legge.

A questo punto la mia proposta è ferma lì, e a questo punto non passerà mai. Spero che nella prossima legislatura ci sia una presa di posizione da parte delle donne, perché il problema della violenza nella nostra regione è quasi una tradizione: i maschi devono dimostrare la loro forza. È un problema sommerso, e per me è già stata una vittoria quando, parlando di questa proposta di legge, almeno si è parlato di questo problema.

LAURA CIMA. Grazie anche ad Anna e soprattutto a tutte le relatrici per i tempi “europei” che hanno saputo tenere nelle loro relazioni. Questo ci permette, prima di dare la parola ad Anna Maria Riviello per le conclusioni, di aprire uno piccolo spazio per il dibattito.

Dobbiamo decidere come orientare questo dibattito, perché o entriamo nei temi della prima sessione, cioè “Scuola, formazione, lavoro. Pari opportunità in Europa”, oppure nella seconda sessione che riguarda lo Stato sociale, oppure nella seconda parte della prima sessione, cioè l’appello alle cittadine e ai cittadini per le elezioni europee, che ci è stato presentato e che ritengo di fondamentale importanza, ma che soprattutto credo sarà posto alla discussione di domani, nel senso che domani sarà proprio il concetto di potere delle donne nei centri di decisione ad essere trattato, che potrebbe essere oggetto di discussione.

Mentre pervengono le iscrizioni a parlare, vorrei ricordare che già prima è stato rilevato come la sentenza della Corte di giustizia europea abbia smentito se stessa e abbia riportato il diritto delle quote come diritto comunitario che non può essere smentito.

In Italia abbiamo avuto la sentenza della Corte costituzionale - una Corte costituzionale tutta al maschile, ed è assolutamente incredibile che la più alta rappresentanza istituzionale di controllo del patto costituzionale sia solo di uomini, e oggi c’è solo un’unica donna, che tra l’altro è stata anche commissaria della Commissione pari opportunità presso la presidenza del Consiglio - che ha tolto le quote che faticosamente la Commissione nazionale pari opportunità aveva portato nelle leggi elettorali.

Ricordo che, grazie alle audizioni che la Commissione ha fatto presso la Bicamerale, sono stati introdotti nel testo della Bicamerale in discussione in Parlamento, tre principi molto importanti che riprendono la pari opportunità degli uomini e delle donne nella pubblica amministrazione, e per quanto riguarda la legge elettorale generale e la legge elettorale regionale, l’equità di rappresentanza.

Quindi, se fosse approvata la proposta di riforma costituzionale, immediatamente cadrebbe questa sentenza della Corte costituzionale che ha eliminato le quote tra di noi, quindi il processo è un po’ avanti e indietro.

Credo però che sia molto interessante la proposta che ci viene fatta per le elezioni europee, dell’alternanza, che noi chiamavamo allora, nella forza politica a cui appartengo, le cosiddette “liste-cerniera”, cioè un uomo e una donna, un uomo e una donna, perché questo supera il problema delle quote

che può essere visto come una specie di protezionismo delle donne. Così come credo che sarebbe importante che alcune esperienze europee di pari dignità di direzione, quindi di doppia direzione uomini e donne nei vari organismi, potessero essere portate avanti dai partiti, perché il problema reale è che noi non siamo ancora così d'accordo nel proporre, sia all'interno dei nostri partiti che nelle riforme delle leggi elettorali che in Italia sono tutte aperte - la prima è quella europea, ma poi a cascata ci saranno tutte le altre - dei principi sicuri e certi.

Credo che su questo tema delle leggi elettorali sia assolutamente importante che ci confrontiamo.

MARIA PAOLA BELLINI

Consigliera Comune di Ancona

Sono da circa dieci anni consigliere comunale ad Ancona. Sono arrivata alla vita politica dopo tanti anni di partecipazione al volontariato, nel settore dell'handicap, perché sono anche madre di una ragazza portatrice di handicap. Questo mi ha portato a partecipare questa mia esperienza e questa mia volontà di dare qualcosa agli altri.

Faccio la mia attività politica con molto orgoglio e credo anche con molta dignità.

La difficoltà che trovano le donne nello svolgere l'attività politica dipende anche dal fatto che le donne non dimenticano mai quello che sono prima: madri, figlie, nonne, amiche della vicina e sono solidali, perciò non riescono mai a scindere, come fa l'uomo, la loro vita familiare da quella lavorativa e politica. Perciò noi ci portiamo sempre dietro tutto il nostro bagaglio e siamo sempre in contraddizione con noi stesse, perché abbiamo dovuto lasciare qualcosa dietro per fare quest'altra cosa, cioè la politica. È molto bello fare politica. Poter andare nella propria città a testa alta e sentirsi interpellare, riconoscere, avere la fiducia della gente credo sia una cosa che gratifica molto.

L'8 marzo facemmo un'assemblea di molte donne che, simbolicamente, rappresentavano tutte le donne. Io mi presentai dicendo che ero un panda, un animale in via di estinzione, però dissi "sono un panda, dato che faccio politica, però sono un panda gigante, in senso fisico", e la cosa fece abbastanza sorridere le amiche lì convenute. Io sono consigliere comunale in una città capoluogo di provincia dove, su 40 consiglieri ci sono 5 donne. Il mio gruppo è formato da 17 uomini, e io sono l'unica donna eletta, per la terza volta, e sono stata rieledda perché avevo dietro le spalle questo bagaglio di esperienza, di forza. Tutte le altre donne che erano state presentate in lista - e le percentuali sono state rispettate - sono state eliminate dalla forza che gli uomini hanno potuto porre in atto nei confronti delle donne.

Mi chiedo se dobbiamo cambiare in qualche modo noi donne, la politica. Credo che dovremmo cambiare gli uomini, la politica degli uomini, ma non dobbiamo fare noi la politica degli uomini. Noi dobbiamo portare avanti il nostro essere, il nostro modo anche in contraddizione, ma quello che siamo. Dobbiamo avere la dignità di portare avanti l'essere donna, l'"altra metà del cielo". Così riusciremo a far cambiare gli uomini.

Penso che questo impegno debba essere totale. Dobbiamo rinnovare il Parlamento europeo, le Province, i Comuni: insomma abbiamo in continua-

zione elezioni e liste da presentare. Facciamo sì che le donne veramente siano solidali fra di loro.

Si diceva che le donne sono il 53 per cento di tutta la popolazione, ma eleggono solo gli uomini, e fra loro non si votano. Cambiamo questo modo e facciamo sì che le donne mutino, non per noi ma per il modo in cui vogliamo che il mondo si esprima.

Ieri sera ho partecipato ad una conferenza che parlava della depressione, e il relatore ha parlato di percentuali. Le persone che risentono più di questo stato sono le donne, in percentuale. Penso che questo sia un altro indice delle contraddizioni, delle frustrazioni e dello stato di impotenza che le donne debbono subire in una “civiltà” molto maschile.

Circa le tematiche delle quali parlava l'amica del Friuli Venezia Giulia, avendo una figlia portatrice di handicap di 35 anni posso dire che sono tematiche che seguo da sempre, da quando ero una sprovveduta ragazza alla quale è capitata questa cosa. Credo che anche questo sia un settore nel quale noi dobbiamo poter agire in maniera molto concreta, perché dobbiamo dare alle persone che vivono in questo stato di disagio risposte immediate. Dobbiamo dare alle famiglie che ci chiedono sostegno una risposta subito, non possiamo aspettare a dare risposte domani, perché queste persone vivono adesso. Noi donne che vogliamo operare nella vita politica, facciamo sì da poter dare subito queste risposte.

MARIA ASSUNTA BASSETTI

*Assessore alle politiche comunitarie e alle pari opportunità
della Provincia di Ascoli Piceno*

Credo che i complimenti per questa iniziativa siano inutili. Ho sottratto l'intera giornata alla mia faticosa attività di amministratrice per grande convinzione ed utilità di questo momento di confronto fra compagne, amiche, colleghe di strada e di lavoro. Voglio quindi portare un contributo che spero sia nel segno di una continuità del fare insieme delle cose.

Oggi sono state dette tantissime cose. Voglio soltanto riprendere alcuni spunti che si collegano a questa mia esperienza pratica. Lavoro da tre anni come prima vicepresidente donna della Provincia di Ascoli Piceno, prima donna in assoluto nell'Amministrazione provinciale di Ascoli Piceno che ha 380 mila abitanti e 73 comuni. Abbiamo praticamente creato le donne della nostra provincia, abbiamo creato una rete forte di riferimento per le donne, per tutte le categorie delle donne, delle donne imprenditrici, casalinghe, che amministrano e che si impegnano e che sono nel volontariato. La nostra Commissione è composta da diversi gruppi, ha rappresentanti di tutti i partiti, del sindacato e di tutte le associazioni, e per la prima volta la Commissione ha avuto le gambe e le braccia attraverso un assessorato puntuale, testardo e costante nella mia persona, che ha cercato di fare da pungolo all'interno di una Amministrazione prevalentemente maschile, per dare voce, mezzi, strumenti ed organizzazione alle donne. E fin qui ci siamo riuscite attraverso molte cose. Prima di tutto con il "telefono-donna": tantissimi casi di violenza, centinaia di telefonate, convegni, dibattiti su tempi di vita, di lavoro, corsi di formazione. Si sta chiudendo adesso un corso sulle imprenditrici: abbiamo formato delle imprenditrici, la nostra provincia ha 52 mila piccole e medie imprese e noi ci siamo dentro, vogliamo esserci dentro, vogliamo contare. Credo che abbiamo dimostrato tanto, abbiamo lavorato moltissimo in questi tre anni, abbiamo fatto anche una bellissima iniziativa politica, pubblica, riempiendo una sala intera: 250 donne con l'on. Silvia Costa. Abbiamo sottoscritto un documento e abbiamo detto "non è democrazia quella che non ha le donne al suo interno, nei posti dove si decide, nei posti dove c'è il potere, dove si prendono le decisioni". Il nostro posto non è solo il volontariato, il nostro posto è anche qui, dove dobbiamo spingere le leve del potere. Perché vogliamo spingere le leve del potere? Per cambiare la società nella quale viviamo, altrimenti non saremmo qui ad impegnarci.

Al di là del fatto che comunque, come donne insieme - perché abbiamo lavorato insieme: ho la fortuna di avere gli assessorati alle politiche sociali e giovanili, oltre ad alcuni tecnici, al personale, all'organizzazione dei

servizi, al contenzioso - abbiamo fatto anche l'esperienza del patto territoriale, del "Piceno da scoprire", e chi più ne ha più ne metta, comunque c'è stata una costante comune e sempre: azioni politiche precise contro noi donne in questa regione, nelle nostre province, nella nostra provincia, nel nostro territorio.

Bisogna rimarcare il fatto che, al di là dell'indiscutibile certezza che avevamo e che abbiamo dovuto dimostrare, a differenza di alcuni uomini che non la devono dimostrare, che sappiamo fare, sappiamo risolvere i problemi, sappiamo affrontarli, sappiamo organizzare le donne, anche da noi, nei momenti in cui si è dovuto decidere rimpasti o cambiamenti, sempre le donne hanno pagato, indipendentemente dalle capacità e dai risultati, lo scotto di dover fare posto ad altri uomini, quindi di dover tornare a casa. Questa è una grande regressione che ci preoccupa, perché il rischio è di non avere le donne in Europa, quindi bisogna agire subito. Però non ci illudiamo, perché - tra poco non le avremo più né in Europa, né in Regione, né in Provincia né nei Comuni. Questo è un dato matematico. L'analisi che va fatta, infatti, è questa: di fronte a un assetto politico che cambia, che è quello delle riforme istituzionali, giuste e sacrosante, c'è la necessità di un bipolarismo sempre più marcato e l'organizzazione in un bipartitismo che, progressivamente, deve andare avanti. Di tutto questo pagheranno le spese le donne, più di oggi.

È allora inutile che ci piangiamo addosso. L'uomo fa i fatti suoi, la politica è una giungla: la deontologia manca proprio in politica, dove vige la legge del più forte, più che in tutti gli altri luoghi. Non è la politica ostile alle donne, ma gli uomini.

Ragioniamo sul perché la donna non vota la donna: sarà il caso di riflettere su certe liste che vengono presentate quando sono gli uomini a scegliere le donne. Questo perché sono vergini, vedove o single, in genere. Lo dico in maniera provocatoria, perché questo maschio adulto e accudito fa parte della tipologia del nostro mercato economico e che dà conto di un sistema che ruota intorno, di un lavoro con un certo orario abbastanza rigido, on elastico come lo vorremmo noi, e che dà conto di un sistema in termini di servizi che è molto carente rispetto ai Paesi europei, quindi mi auguro che saremo costrette, come Italia, ad acquisire per forza un maggior numero di servizi. Certo è che le donne, per votare altre donne devono avere fiducia di loro, crederci. Queste donne, per essere rappresentative devono prima di tutto essere delle donne "normali". La donna, comunque, viene

storicamente sopraffatta dall'uomo, vedasi fenomeno della prostituzione sempre più dilagante. Nell'immaginario collettivo femminile è difficile credere che la donna sia forte. Le donne che ci dovrebbero votare e guardano a noi donne poche e sole, tenute apposta poche e sole dentro gli organismi perché non ci si possa alleare e quindi determinare meglio, come fanno a votarci se, al di là di queste singole situazioni, c'è all'esterno, comunque, una situazione media, percepita mediamente, non da chi elabora più a livello intellettuale le questioni, questa visione che, anche negli ultimi tempi, è molto più marcata che precedentemente?

Di fronte a questo noi abbiamo pensato di dare una soluzione, anche perché poi è il gatto che si morde la coda: la donna italiana lavora il 28 per cento in più di tutte le altre donne europee tra lavoro casalingo ed extracasalingo, insomma abbiamo tutte le carte in regola per non farcela.

Noi abbiamo cercato invece di ragionare, come Commissione, come assessorato pari opportunità, e abbiamo detto che è meglio prevenire piuttosto che combattere, questa volta. In una di queste riunioni della Commissione Abbiamo detto e pensato: perché queste donne della Commissione pari opportunità e di questo assessorato, che secondo la "politica dell'orto", come la chiamo io, dovrebbero stare lì a occuparsi delle questioni femminili, non entrano in politica? Perché non ci mettiamo a lavorare per le elezioni amministrative, che sono alle porte, fra un anno, presentando per tutti i programmi degli enti locali quello che noi vogliamo? La Commissione rappresenta tutte le forze, di tutti i partiti, di tutti i sindacati, di tutte le associazioni femminili del nostro territorio. Quindi, anzitutto presentare i nostri obiettivi e gli obiettivi del nostro territorio provinciale. Inoltre, ognuna di noi porterà un quorum di donne che ha contattato, che vogliono impegnarsi politicamente, e questo elenco di donne verrà presentato alla stampa e quindi proposto alle forze politiche, perché sia sfatato, ovviamente, anche il dato secondo cui le donne non ci sono e non si impegnano.

Io credo che le donne ci sono, si impegnano, vengono mantenute distanti, possibilmente se ne fanno impegnare poche, perché se già sono 2-3 si possono alleare e diventare più forti.

Noi abbiamo pensato che vogliamo avere un ruolo preciso, chiaro e propositivo, abbiamo intenzione di scommettere su noi stesse e su tutte le donne del territorio e vorremmo anche fare una campagna elettorale femminile questa volta, non come la fanno gli uomini nei comizi: forse

andremo nei supermercati, faremo dei questionari, ci metteremo in contatto con le nostre donne, e se non ce la faremo neanche questa volta vorrà dire che ci ammutineremo e non voteremo più. Perché purtroppo non mi sento rappresentata da un uomo. Almeno oggi, forse perché la storia è troppo recente, la strada è tutta in salita, ma non mi sento rappresentata da un uomo.

Questa è la proposta di questa piccola provincia, che sicuramente lavorerà insieme alla Commissione regionale per le pari opportunità.

MARIA TERESA COPPO GAVAZZI. Chiedo scusa di riprendere la parola, ma sono reduce da un seminario europeo della Commissione delle elette locali e regionali, e all'interno di questo seminario è stato ripreso fortemente, dopo parecchio tempo, il discorso delle quote, oppure della possibilità e dello spazio che le donne devono avere per entrare in lista. Per me è stata una piacevole sorpresa, perché vuoi anche con l'influenza della decisione della famigerata e mai sufficientemente letta decisione della Corte costituzionale, per vedere quanto fosse aleatoria, e anche della prima decisione della Corte di giustizia dell'Aja, che poi è stata rivista con questa seconda che ha contraddetto la prima, le donne, forse convinte di essere già arrivate a scardinare l'immagine della politica nell'immaginario collettivo che è prettamente maschile, non votano le donne. È chiaro che è difficile avere fiducia per l'immagine che passa, ma è altrettanto chiaro che ogni azione è legata a un'immagine preponderante, e l'immagine della politica oggi, nell'immaginario collettivo, è ancora maschile, quindi automaticamente, essendo oltretutto la presenza maschile preponderante nelle liste, c'è un'induzione inconscia a quella scelta. Quindi, anche se le donne non vengono elette e anche se alcune candidature sono riempitive, quanti uomini hanno fatto il ruolo riempitivo nelle liste? La presenza delle donne serve anche per cambiar questo immaginario collettivo.

È allora necessario trovare degli strumenti a tempo. Io dico che un giorno, forse quando saremo riuscite a cambiare l'immaginario, saranno - lo spero - anche gli uomini a chiedere le quote per avere garantita la metà della presenza.

C'è un comune sentire europeo, di fronte alla grande recessione della presenza. Ho sentito le danesi e le svedesi dire: "se molliamo la guardia, andiamo subito indietro, e ogni volta che si fa le liste dobbiamo stare attente a quante siamo".

Oggi mi ha fatto un immenso piacere vedere che qui è ritornata preponderante la discussione su questo tema. C'è invece stato un periodo in cui il discorso sulle quote o sugli strumenti era addirittura bandito: la chiamavamo riserva indiana. Erano ancora idee indotte dalla politica gestita al maschile.

Io non dico che sia meglio la quota, la lista con cerniera, l'alternanza: troviamoci e discutiamo. L'importante è che a livello generalizzato, in Europa, oggi la donna ha ripreso coscienza che anche il numero, la presenza, l'esserci sono importanti per dimostrare che bisogna cambiare

l'immagine collettivo della politica e camminare verso una democrazia compiuta che, allorquando ci sarà, di sicura non ci vedrà più schierate sulla linea di avere degli strumenti privilegiati.

Oggi non sono privilegiati, sono solo strumenti per cambiare una cultura che deve permettere di arrivare a una democrazia compiuta.

ALDO AMATI

Segretario generale AICCRE Marche

Non so se riuscirò a riscattare l'onore dell'Aiccre in questa assemblea, rispetto alle cose che non sono state molto gradite, dette da Fabio Pellegrini. Dico solo che credo profondamente - quindi non lo faccio solo per cercare di addolcire un'idea dell'Aiccre - nel valore straordinariamente innovativo e creativo che ha costituito in questi decenni il pensiero femminile e, in particolare, il pensiero della differenza che le donne hanno portato avanti.

Questo ha orientato anche l'atteggiamento, il poco lavoro della federazione regionale dell'Aiccre. Tra l'altro ho l'orgoglio di dire che questa Conferenza nasce da un programma di lavoro dell'Aiccre delle Marche, partendo da un dato di fatto: l'Aiccre regionale nel suo direttivo ha il 40 per cento di donne, ha costituito un gruppo di lavoro di donne, a sottolineatura di una presenza di donne, nelle Marche, che stanno nelle istituzioni, fortemente disponibili e interessate a un impegno europeista. Era nata, questa idea di una conferenza da fare a Senigallia proprio perché qui c'è una storia di una conferenza che si chiamava "Quando lo Stato è donna", e l'idea iniziale era che il titolo fosse "Quando l'Europa è donna". Poi questo discorso ha trovato, per fortuna, un impegno e una iniziativa forte della Commissione per le pari opportunità, quindi siamo arrivati all'incontro di oggi che considero molto importante.

Credo molto nel lavoro innovativo e creativo del pensiero femminile, in particolare di quello che si muove attorno ai concetti della differenza di genere. Credo che questo abbia già portato delle novità profonde nel pensiero più generale, anche se ancora stenta ad affermarsi.

Trovo che in altri campi, oggi, utilizziamo questo pensiero, quando parliamo delle istituzioni in generale, quando parliamo della società. Possiamo avvalerci, oggi, di un patrimonio di elaborazioni che ci fanno capire il valore delle differenze non solo di genere, ma delle differenze in generale, come concetto fondante di nuova società, e delle differenze da non omologare, perché sono valori in quanto differenze. Se queste differenze si porranno all'omologazione, diventano non più un valore, non più una ricchezza, non più una risorsa.

Questi sono ragionamenti che oggi si possono sentire più o meno direttamente quando parliamo di uno Stato federale, di una società fondata sulla valorizzazione delle differenze e, contemporaneamente sulla ricerca di un grande spirito unitario. Oppure il concetto delle pari opportunità, come concetto oggi fondante di una nuova cittadinanza per tutti. Oggi si parla della nuova frontiera e di fronte alla crisi del welfare si utilizza il

concetto del welfare delle opportunità che sostituisca il welfare delle garanzie. Si parla del welfare delle opportunità come la nuova frontiera e anche come la scoperta della chiave di riforma del welfare. Questo è un arricchimento del pensiero di tutti, che ci aiuta ad affrontare una delle grandi questioni di questa fine secolo, grazie a una cultura delle opportunità come nuovo contenuto della democrazia e dell'uguaglianza in una società.

Nella sostanza, da questi pochi accenni mi pare venga avanti una nuova idea di cittadinanza per tutti, una cittadinanza più piena per tutti: quella fondata sulla valorizzazione delle differenze, delle opportunità, e soprattutto ha rilanciato una elaborazione, una fertile ricerca su come la democrazia e la cittadinanza hanno bisogno di andare oltre l'idea dell'uguaglianza dei diritti formali. La democrazia e la cittadinanza sono sostanza e non solo forma, anche se gli aspetti formali sono molto importanti.

Il pensiero della differenza, che poi si riverbera su tanti aspetti della società, è il patrimonio più interessante e più importante di pensiero che il '900 consegna al prossimo secolo, nell'innovazione del diritto, che non può essere e non è più il diritto di prima di questa fase e di questo contributo.

In questo senso, a volte, proprio per sottolineare come le questioni ormai vanno oltre, sento dire "forse, se le donne non vengono valorizzate, se non hanno spazio è anche colpa loro, perché non sanno farsi valere". Credo che non sia un ragionamento giusto, questo. Il problema non è delle donne che non sanno farsi valere, se nella politica non c'è spazio, ma è la politica più povera. È la politica che bisogna cambiare, farla diventare capace di accogliere le differenze.

Perché in questo quadro sta la grande potenzialità dell'apporto delle donne. Quando sento dire che nei partiti non c'è più spazio per il pensiero femminile, la realtà è che nei partiti non c'è più spazio "per il pensiero". Non sono luoghi dove il pensiero, la creatività, le differenze sono la ricchezza e la forza. È dentro quell'appiattimento che non c'è più spazio per il pensiero femminile, per le donne e per tanti altri pensieri, tante altre differenze.

Indubbiamente, la possibilità di tradurre in grande innovazione questa creatività è ancora tutta da perseguire, ma c'è questa possibilità, va individuata nel cambiamento, nella rivoluzione generale che la società, la politica, il diritto, le istituzioni debbono subire, perché questo è nell'interesse di tutti e lì può trovare davvero fertile possibilità di svilupparsi anche il grande contributo del pensiero delle donne.

Si è detto della preferenza unica, per le prossime elezioni europee. Se si va a un'innovazione, credo che, oltre alle liste che debbono avere l'uomo e la donna, bisogna immaginare anche un meccanismo di preferenze che consenta di dare due preferenze, ma una per un uomo e una per una donna. Chi le vuole usare tutt'e due le usa tutt'e due, chi ne vuole usare una sola ne usa una sola, per un solo genere.

Grazie, comunque, per la vostra presenza in questa regione, e spero che l'Aiccre, e soprattutto il lavoro della Commissione per le pari opportunità vi abbiano consentito di trascorrere due giornate importanti e anche gradevoli.

ADRIANA MOLLAROLI

Assessore Comune di Fano

Non so se le cose che dirò: sono perfettamente attinenti al carattere di questo incontro, però approfitto per porgere a questa platea, alla quale riconosco forte autorevolezza, come alle relatrici, in particolare ad Anna Maria Riviello che sta per fare le conclusioni di questo pomeriggio, alcuni interrogativi che mi pongo sul perché siamo a questo punto, come donne, per evitare di fare errori e di ripercorrere strade che ci hanno portato a questo punto.

Credo, innanzitutto, che dobbiamo partire con il fare alcune analisi giuste. Credo davvero che la rivoluzione femminile sia una delle grandi rivoluzioni silenziose di questo secolo: l'emancipazione è un dato al quale siamo arrivate nella società, nel lavoro, pur con mille sacrifici e difficoltà. Comunque le strade alle donne sono aperte, e si pone oggi il problema del perché marchiamo questo scarto negativo nella politica.

Noi ci stiamo dicendo, in questa sala, come prepararci all'appuntamento europeo. Io non sono una di quelle donne che ha mai creduto alle donne in quanto tali. Ho sempre ritenuto di sostenere una donna, quella donna, così un uomo, quell'uomo, perché oltre alla rappresentanza di sesso avevano per me una condivisione di contenuti, di modi di vedere la politica, di proposte. Il riequilibrio della rappresentanza fine a se stesso o soltanto per produrre una maggiore presenza di donne non mi ha mai convinto, e ancora oggi credo non mi convinca. Però è un mio punto di vista.

Perché noi oggi ci interroghiamo sul come prepararci alle elezioni europee? Nel frattempo nel nostro Paese sono avvenute cose straordinarie: stiamo ridiscutendo la Costituzione italiana, stiamo ridiscutendo la Costituzione materiale. Dove siamo state? Perché questo silenzio? È solo colpa degli uomini? Non ci credo. credo ci sia stato un punto sul quale non siamo riuscite a comprenderci e a definire una politica, ed è stato proprio quello delle pratiche. Tutti questi strumenti che ci stiamo dando, che ci siamo dati non voglio sottovalutarli: gli strumenti per le politiche delle pari opportunità a tutti i livelli mi sembra che siano ormai un dato acquisito, diffondere cultura, forme. Sono occasioni, strumenti, sedi per tante donne. Anche noi siamo diverse rispetto all'approccio con la politica, siamo diverse rispetto al ruolo che svolgiamo nella società, c'è un diverso nostro modo di sentire, c'è anche un diverso modo di stare nella politica.

È vero che noi non ci siamo accordate, non abbiamo capito e non abbiamo trovato progetti comuni - mi riferisco, in particolare, anche alle donne della sinistra - sulla questione della pratica politica, su cosa fare,

come stare, come costruire strumenti, sedi e forza per far passare, non tanto numericamente, la questione delle donne, ma anche donne che simbolicamente rappresentassero un punto di vista diverso e spostassero un pensiero e un modo di fare politica.

Sono molto contenta, perché sento circolare delle idee, sento di nuovo il moltiplicarsi di iniziative, anche se rispetto a quindici anni fa si sentono ripetere questioni che noi ci eravamo già poste: il fatto di tornare a riporcele mi dà il segno di una debolezza che mi preoccupa. Perché c'è stato e c'è questo silenzio nostro, anche di donne autorevoli, di fronte alle grandi questioni del Paese? Questione della Bicamerale, del bipartitismo sono sotto gli occhi di tutti noi. Il mondo degli uomini le ha poste all'attenzione politica, le ha costruite, in noi c'è stato il silenzio. È un silenzio complice o è un silenzio dettato da alcune nostre difficoltà? Perché c'è stato? Come lo possiamo recuperare questo ritardo? Su questo chiedo un percorso di maturità nostra e anche un'indicazione di maturità: non poniamo la questione in termini soltanto di contrapposizione, anche se esiste questo dato, questo ritorno prepotente del modo di far politica degli uomini che passa attraverso il leaderismo, la semplificazione, l'eliminazione dei partiti, le cose che diceva adesso Aldo Amati. Ma perché questo nostro silenzio? Quali risposte ci diamo?

ANNA MARIA RIVIELLO

Vicepresidente Commissione nazionale pari opportunità

Vedo che nel frattempo le cose si sono complicate rispetto al compito che mi era stato dato. Naturalmente non pretendo né di concludere né di dare risposte esaustive, ma cerco di dire la mia.

Innanzitutto anch'io, in modo non formale dico che questa è un'iniziativa importante, non perché si dica ogni volta che si fanno interventi ufficiali, ma perché è giusto, sono anch'io fra quei cittadini italiani che pensano che l'ingresso nella moneta unica europea sia un evento di fondamentale importanza, un evento storico, che però è, dal mio punto di vista, l'inizio di un percorso. Non è affatto il raggiungimento di un traguardo che chiude un periodo, ma apre un periodo in cui bisogna cominciare a ragionare in modo diverso.

In questo senso, per chi come me non ha mai fatto politica in un'istituzione europea, si può socializzare che l'Europa era un settore: ci si occupa dei grandi problemi, e poi si può anche parlare d'Europa.

Penso che oggi dobbiamo cominciare a ragionare così come voi avete impostato il vostro convegno, cioè a partire dal fatto di voler costruire una cittadinanza europea e, in prospettiva, l'unione politica di questa Europa, guardando all'Europa come una unità molto profonda.

Avevo riflettuto su questo tema dell'ultima tavola rotonda, cioè come l'Europa del 2000 si attrezza a ridiscutere le sue politiche sociali. Come è noto, gli Stati sociali sono dei fatti storici, si sono evoluti nel tempo, hanno dei soggetti istituzionali che hanno prodotto politiche, non sono cose ferme nel tempo, quindi sono diversificati, tendenzialmente il nostro Stato sociale si è costruito su basi lavoristiche, a partire dai lavoratori e quindi lasciando fuori, in alcuni settori, molti cittadini che non lavoravano.

Mi chiedo però perché e come mai durante il dibattito c'è stato uno slittamento di tema, cioè come mai nel corso del dibattito, alle domande che io volevo porre, senza avere le risposte, sono venute altre domande.

Le domande che volevo porre sono queste: noi siamo reduci da un grandissimo dibattito sulla riforma del welfare in Italia, e per un anno non si è parlato altro che delle pensioni, sembrava che i pensionati fossero la tragedia dell'Italia moderna. Non c'è dubbio che quel discorso bisognava farlo. Sia per questioni di costi, sia per i caratteri del nostro welfare, sia per la trasformazione e la transizione italiana dal punto di vista della struttura demografica, del suo tipo di lavoro e di lavori era assolutamente necessario cambiare il welfare. Però mi sono chiesta: lo stiamo cambiando dal punto di vista dell'equità generazionale? Lo stiamo cambiando tenendo conto

della necessità di non suscitare ingiustizie sociali, cioè tenendo conto di un'equità sociale? Mi sembra che non ci sia granché per quello che riguarda l'equità tra i sessi.

Ho l'impressione - questa è la domanda che volevo porre - che ci sia poca attenzione al fatto che le donne italiane sono ancora troppo a casa, troppo disoccupate, troppo cariche di lavoro non nel mercato, e paradossalmente neanche libere di scegliere quanti figli avere, e che di questo, però, non ci sia un grande dibattito politico.

Non c'è paragone fra i ceti più poveri e le donne. Impropiamente si fanno discorsi di somiglianza, ma non è così: le donne sono anche forti, appartengono a tutti i ceti, sono tutelate nelle famiglie privilegiate, sono meno tutelate nelle famiglie che non hanno questi privilegi. Ma io mi chiedo: l'autonomia e la libertà delle donne, sono un valore sociale? Sono una forza sociale? A me sembra di no, quindi tutte le discussioni che si sono fatte sull'aumento degli assegni familiari, sulla casa per i giovani che si devono sposare hanno tenuto poco conto della necessità che vi sia più lavoro per le donne. Circa le riforme degli ammortizzatori sociali, sappiamo bene che la cassa integrazione guadagni non è a grande tutela dell'occupazione femminile. Di questi temi, poco si è parlato.

È vero che lo Stato sociale è pensioni, ammortizzatori per la disoccupazione, previdenza, tutto quello che sappiamo. È vero, però, che gran parte dello Stato sociale si fa nelle Regioni e nei Comuni. Le cose che sono state dette e che ci ha detto la consigliere comunale che non mi può capire perché non parla l'italiano, sono parte viva di questo Stato sociale italiano. Sono le Regioni, i Comuni che hanno realizzato interventi a favore dei cittadini. E in queste Regioni, in questi Comuni ci sono tantissime amministratrici, tantissime donne che hanno realizzato un pezzo di politica sociale, in Italia, di cui poco si sa, poco si fa valere.

La domanda che mi faccio è: più che dirci “perché questo silenzio delle donne sui grandi temi, dobbiamo dirci “perché questo silenzio su una situazione delle donne in Italia che sembra essersi bloccata”.

Io sono, per generazione, molto nonna, quindi sono di quella generazione che è entrata in politica per cambiare la vita sua, non quella degli altri. Quindi l'ho fatto con passione. E mentre lo facevo cambiavo la mia vita e cambiavo quella delle altre donne. Sembra quasi che oggi noi si abbia paura di volere ancora, quindi, di fronte al fatto che in questi partiti politici - l'amico dirigente dell'Aiccre, che ha detto che non c'è proprio il pensiero

sia un po' pessimista - il pensiero è esercitato da pochi, deve farci riflettere.

Perché le donne dovrebbero entrare in massa in questi partiti politici, se ci accontentiamo di quello che abbiamo avuto? Dobbiamo volere di più, perché non c'è costruzione di una cittadinanza europea se non ci sono le donne e gli uomini di questo continente, che sono i due punti di vista, che sono i punti di vista di genere, le culture profonde di un Paese e la democrazia che si organizza, come si diceva una volta.

Quindi il silenzio c'è perché ci siamo lasciate intimidire, come se in una generazione avessimo avuto tutto troppo in fretta ed ora pensassimo di non dover chiedere più nulla. Io penso che sia un errore, perché dalle donne che possono essere più libere ed autonome può venire più lavoro, produttività di questa Europa, una concezione della solidarietà dinamica e non pietistica, crescita di pensiero e di democrazia.

Ho letto recentemente che i lavori del futuro saranno di due tipi: ad alta qualità relazionale e ad alto contenuto tecnologico. Dobbiamo mettere in piedi una formazione che abbia questi due assi portanti, in Europa, per esserci davvero.

Le donne sono di per sé un laboratorio di alta qualità relazionale e di flessibilità: si tratta di non fermarsi e di volere di più.

TERZA SESSIONE

*Dopo il Trattato di Amsterdam:
le donne nei centri di decisione*

MARISA SABATINI

Presidente del Consiglio comunale di Senigallia

Per quanto mi riguarda rivolgerò alcune considerazioni introduttive sull'argomento di questa mattina. Sono contenta di coordinare questa tavola rotonda che rappresenta la ripresa dei lavori di questa Conferenza molto importante, che sta ponendo al centro la riflessione sulle donne e la politica, una riflessione che, inevitabilmente, non può che collocarsi in una dimensione europea. L'Europa ormai è il nostro nuovo confine culturale, sociale, economico, politico, e grazie al grosso lavoro che la Commissione regionale per le pari opportunità delle Marche ha svolto in questi mesi, tante persone, soprattutto tantissime donne, impegnate in politica, in livelli anche tanto diversi tra loro si sono confrontate e continueranno a confrontarsi oggi, dialogano, mettono in comune esperienze vissute, anche in Paesi diversi dal nostro.

Il tema specifico di questa mattina ha, per titolo: "Dopo il Trattato di Amsterdam. Le donne nei centri di decisione".

Il Trattato di Amsterdam rappresenta l'accordo conclusivo dell'ultima conferenza intergovernativa dell'Unione Europea. È stato importante, forse più che per i risultati effettivamente conseguiti, per le esigenze da cui è nato, per il momento storico particolare in cui si colloca nel cammino verso l'Europa.

Se da una parte il Trattato di Maastricht ha fissato il cammino dell'Europa verso l'unione economica e monetaria, il Trattato di Amsterdam avrebbe dovuto rappresentare la risposta di ordine politico e psicologico ai tanti cittadini dei Paesi dell'Unione che, pur sentendo parlare dei benefici che derivano e che deriveranno dall'unione economica e monetaria, continuano in realtà a misurarsi nella vita di tutti i giorni, con l'aggravarsi dei problemi soprattutto economici e soprattutto con la disoccupazione. Concretamente non si vivono cambiamenti ma, per contro, si sono create molte aspettative rispetto all'Unione Europea.

Gli ultimi dati Eurostat sulla disoccupazione indicano in 17 milioni la cifra di disoccupati in Europa, di cui la maggioranza sono donne.

Quindi, l'obiettivo principale della Conferenza intergovernativa che si è riunita ad Amsterdam era quello di rafforzare quanto era detto con uno slogan: "L'Europa dei cittadini". Come? Innanzitutto riformando l'assetto istituzionale dell'Unione Europea, per potenziare il ruolo che il Parlamento europeo ha di co-legislatore rispetto ai Parlamenti degli Stati membri. Basti pensare che prima del Trattato di Amsterdam, molte misure che erano vitali per lo sviluppo e la democrazia dei vari Paesi dell'Unione, potevano essere

adottate solo se vi era espressione di voto all'unanimità, quindi capite la difficoltà di arrivare a decisioni effettive da parte del Parlamento e poi da trasmettere gli Stati membri. Ora invece, almeno per le decisioni relative alla libertà, alla sicurezza, alla giustizia possono essere adottate decisioni a maggioranza qualificata.

Altri contenuti importanti del Trattato di Amsterdam sono l'aver introdotto un nuovo capitolo in materia di occupazione, con la previsione del coordinamento del Comitato per l'occupazione con quello per la politica economica, l'aver apportato modifiche agli aspetti sociali, alla tutela dell'ambiente, che erano già considerati in precedenti trattati ma in maniera meno coordinata e meno incisiva sulle politiche degli Stati membri. Comunque, nell'insieme il trattato di Amsterdam rimane un accordo che ha raggiunto solo parzialmente l'obiettivo che doveva conseguire, cioè di un'Europa più vicina alle persone, ai cittadini. Infatti sono previsti, per il prossimo futuro, altri appuntamenti della stessa Conferenza intergovernativa.

Dentro questo quadro, un aspetto particolare è rappresentato dal ruolo che l'Ue ha avuto, può e deve ancora avere per la promozione e lo sviluppo sempre più forte delle pari opportunità tra uomini e donne, non solo nel contesto del mercato del lavoro, ma nella società nel suo insieme, e la promozione della partecipazione delle donne nei processi decisionali ne rappresenta un passaggio fondamentale.

Sappiamo che la strategia su cui si impegnerà sempre di più la Commissione Europea per gli affari sociali sarà l'attivazione sempre maggiore dei cosiddetti programmi di azioni integrate, cioè piani di azioni coordinate che introducono le tematiche legate alle pari opportunità nelle altre politiche e negli altri programmi, abbandonando la vecchia modalità che impostava le azioni per le pari opportunità separandole dalle altre politiche. Sarebbe del resto veramente fuori della storia del nostro tempo continuare ad agire per compartimenti, per singoli contenitori in un momento in cui gli Stati singoli e l'Unione Europea devono confrontarsi con la mondializzazione dell'economia, dove la competitività internazionale può essere garantita solo da un sistema di equilibrio economico, istituzionale, sociale e culturale.

Ma come ho detto, la partecipazione delle donne nei processi decisionali è la premessa fondamentale per la vera realizzazione delle pari opportunità. La società nel suo insieme non progredisce se le donne non hanno un ruolo nei processi decisionali in tutti i settori, e la politica, in particolare quella

istituzionale e quella degli esecutivi, è il settore più importante tra tutti, dove le donne devono esserci, perché lì risiede il potere delle decisioni dei Governi nei vari livelli.

E qui veniamo all'altro aspetto specifico del tema di questa mattina.

Le ricerche sociologiche più recenti descrivono una realtà esistente nel nostro Paese molto particolare. In Italia le donne emergono nelle professioni in genere, nell'imprenditoria in particolare, nel sociale in senso lato: poche hanno i vertici, questo è vero, così come ancora vi sono differenze profonde tra le aspirazioni professionali, le aspettative e la realtà che le donne vivono. Comunque, è un dato di fatto ormai diffuso e radicato che nel mondo del lavoro in questi ultimi decenni in Italia, la presenza e il cambiamento dell'identità femminile sono stati evidenti. In politica invece, soprattutto in quella istituzionale, assistiamo ad un arretramento.

Le donne elette nel nostro Parlamento nel 1996 sono diminuite rispetto alle donne elette nel 1994, dal 16 al 9 per cento in soli due anni, contro una media europea di donne elette pari al 25 per cento. Posso aggiungere che, per quanto riguarda la percentuale delle donne elette nel nostro territorio, nella nostra provincia e nella nostra regione siamo a una percentuale molto più bassa. Ci domandiamo, allora, perché le donne sono meno presenti proprio nei centri decisionali della politica, se per loro scelta, per nostra scelta, perché non crediamo nella politica in quanto tale o per i meccanismi, per le regole tipicamente chiuse di questa realtà, che escludono le donne al punto che c'è voluta, in Italia, una legge per imporre nelle liste la presenza di una quota prestabilita di donne. Oppure per una scarsità dei servizi di sostegno alla persona, alla famiglia, all'interno della quale il carico maggiore è sicuramente ancora nostro, per cui la difficoltà di conciliare famiglia, lavoro, politica incide, poi, sulla partecipazione anche alla vita pubblica, alla vita collettiva.

Probabilmente, un po' di tutto questo rappresenta la causa della scarsa rappresentanza femminile nelle sedi della politica, e in questo senso sono state importantissime le azioni poste in essere in questi anni dai vari organismi di promozione delle pari opportunità, sia nel nostro Paese che a livello europeo: azioni positive che vari governi hanno fatto proprie adottando apposite leggi, individuando appositi finanziamenti rivolti alla formazione, all'imprenditoria delle donne, con l'introduzione anche di una nuova flessibilità nell'organizzazione dell'orario del lavoro. Ma il processo culturale è ancora molto lungo e dipende anche dalla nostra capacità di

continuare ad appassionarci alla vita collettiva, all'impegno per la realizzazione della giustizia sociale, per l'affermazione dei diritti fondamentali negati dovunque questi lo siano.

Vorrei concludere queste considerazioni ricordando alle presenti i due principi su cui si è chiusa la Conferenza mondiale delle donne organizzata dall'Onu a Pechino non più di due anni fa, dove sono stati dati due principi che dovrebbero rappresentare la strategia delle future politiche di questi anni dei vari governi del mondo: porre sempre il punto di vista delle donne al centro delle politiche generali, quindi non considerare la politica per le donne o delle donne una politica marginale, ai confini, ma al centro delle questioni generali, dando, naturalmente, a noi, alle donne, nella misura in cui sapremo anche conquistarceli, più responsabilità e più potere.

SILVANA AMATI

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

Ringrazio i partecipanti alla riunione di quest'oggi. Il convegno è stato articolato, complesso, partecipato e anche molto denso di notizie e di confronti, quindi anche un po' faticoso. Mi sento in particolare di ringraziare anche gli studenti che sono qui presenti con alcuni insegnanti, perché credo fosse interesse comune che le questioni che noi discutiamo venissero il più possibile socializzate. Li ringrazio, in particolare, perché credo che oggi le scuole non "lavorino" del tutto, perché ci sono assemblee in giro e punti di attenzione, in altre parti, a questioni che possono avvicinare maggiormente i giovani.

A partire da questa presenza dei ragazzi, sento di dover ricordare cose che forse possono essere assolutamente scontate, perché quando parliamo di presenza nei luoghi di decisione, quando ci riferiamo, in particolare, al quadro della politica diamo per scontate situazioni che in realtà non hanno lunga vita. Quindi vorrei richiamare solo con quattro notizie i tempi del diritto al voto, il fatto che noi, che siamo oggi a svolgere funzioni istituzionali siamo le figlie delle donne che hanno votato per prime nell'Italia democratica. Forse le vostre nonne sono state le prime, in Italia, ad esercitare da sempre questo diritto. Vorrei anche ricordare come in Europa la situazione non sia stata poi così entusiasmante, neanche per altri Paesi: pensiamo che in Inghilterra il diritto al voto delle donne è del 1918, solo per le donne che avevano una certa età, che con i loro trent'anni davano una qualche garanzia di essere attente. Altrimenti bisogna arrivare al 1928 perché anche in Inghilterra ci si renda conto che in fondo le donne, forse anche un po' prima dei trent'anni possono essere uguali agli uomini. Poi gli Stati Uniti (1920), l'Irlanda (1922), l'Austria (1923) e via via l'India (1949). Facciamo questo riferimento: in Italia nel 1945 e in India nel 1949. Ricordavamo anche ieri che le nostre donne al Parlamento sono in numero pari alla percentuale dell'India oggi. Ci sono differenze fra i nostri Paesi, però questo dato cerchiamo di ricordarcelo. Ancora, il Giappone nel 1950, il Messico nel 1953, l'Egitto nel 1956 e la democraticissima Svizzera solo nel 1971.

Penso che sia emblematico iniziare un momento di riflessione sulla presenza delle donne nei luoghi di decisione, ricordando quanto lunga e complessa sia stata la strada per acquistare diritto di parola e di rappresentanza, quindi quanto, evidentemente, ci sia ancora da compiere, tenendo conto anche di questa realtà. Vorrei fare due tipi di riflessione. Una, della cui esattezza non sono certissima, perché noi che facciamo tante cose

diverse, non sempre riusciamo a seguire i mass-media. Mi sembra di avere sentito ieri sera, dopo mezzanotte, che il Parlamento italiano abbia ratificato, in questi giorni, proprio il Trattato di Amsterdam. Quindi noi parliamo oggi di una cosa che soltanto ieri o l'altro ieri, comunque in tempi vicinissimi è stata ratificata e assunta dal nostro Paese. Credo che questa riflessione che non ho trovato nella carta stampata, dia il segnale di come siamo stati, come siete state, come siamo riuscite ad essere nelle cose proprio in un momento centrale, e come spesso l'informazione non sia così attenta a questioni importanti come questa, che poi, invece, organizzano la vita di tutti noi.

Detto questo, vorrei riferire di alcune analisi sulla presenza delle donne nei centri di decisione, non riferite solo alla presenza delle donne nella politica, di cui parlerò alla fine, perché proprio dieci giorni fa è stata presentata al Cnel - mi pare il 18 scorso - una importante ricerca che cercava di fare un primo punto, aggiornato al 1997, della presenza delle donne in luoghi chiave. Siccome abbiamo i dati di questa ricerca, un momento di comunicazione e di riflessione comune può essere utile.

Veniamo per esempio alla radiografia, che tra l'altro ha coinvolto oltre 83 mila persone e che è stata decisamente vasta. Dal quadro che emerge dalla ricerca del Cnel, facendo riferimento in particolare alle donne che si trovano nelle imprese, c'è una netta differenza - tenendo conto che rispetto al mondo delle imprese sono state analizzate 6.865 imprese - di presenza delle donne nei luoghi, nelle imprese che vanno oltre i 99 addetti, quindi quelle che per noi sono considerate medio-grandi imprese, rispetto alle piccole imprese. Qui alcuni dati, che però sono emblematici: quanti titolari d'imprese oltre i 99 addetti? 28 uomini, 4 donne. Quanti soci? 181 uomini, 184 donne. Perché qui siamo più vicini al 50 per cento? Perché siamo state più brave? No, perché ci sono molte donne prestanome, quindi anche qui un'attenzione non alla lettura di questi dati, ma all'importanza di conoscerli per sapere quante cose ancora devono essere battute. Per quanto riguarda gli amministratori delegati, 27 mila uomini contro 3 mila donne. È evidentissimo che nelle grandi imprese la rappresentanza è decisamente bassa e spesso è finta.

Altri dati che riguardano la presenza delle donne nelle imprese di tipo agricolo. Qui il livello è addirittura bassissimo: il 2,8 per cento di presenza nei centri di decisione che gestiscono una parte ancora così rilevante dell'economia del nostro Paese. Se pi pensiamo alla nostra regione, per

quanto si sia fortemente modificata la storia economica delle Marche, la tradizione agricola è fondamentale e fino a vent'anni fa era fortemente prevalente.

Cosa succede delle donne nella carta stampata? Anche qui ci sono alcune differenze significative. Ma anche quando parliamo di segni in positivo ci attestiamo, come ad esempio nelle agenzie pubblicitarie, su situazioni che, in grande risultato, possono vantare il 35 per cento di presenze di donne. Quindi, comunque, un risultato importante ma assolutamente inferiore per oltre il 50 per cento della presenza delle donne nella società civile. Ripeto, per quanto riguarda l'informazione questo dato concerne solo le imprese di tipo pubblicitario che trattano della carta stampata e non riguardano invece situazioni molto più importanti come sono quelle delle presenze delle donne nei giornali e nei luoghi di decisioni dei giornali, oppure nelle televisioni.

Per quanto riguarda le emittenti televisive, sia Tele Montecarlo che Mediaset non hanno donne nei luoghi di decisione centrali. La Rai va un po' meglio, ma la nostra Rai, alla quale come televisione pubblica siamo molto affezionati, ha anche una sovrabbondanza di funzioni e di persone nelle funzioni. D'altronde l'abbiamo visto quando la Rai ha seguito il Papa a Cuba, con 80-90 delegati della Rai contro i 5-6 di Mediaset. Quindi, se si mantiene nella gestione del quotidiano questo rapporto, possiamo dire che alla Rai, su 105 direttori di rete ci sono 15 donne, con un rapporto sempre bassissimo.

Rispetto ai giornali c'è una differenza cospicua che va tra i settimanali e i quotidiani. Caporedattori nei quotidiani sono 220 uomini e 10 donne, nei settimanali un pochino di più, anche perché qui insiste la questione della "stampa rosa", che è una stampa diversa. Non vogliamo esprimere valutazioni più complessive, però non possiamo dire che è uguale essere direttore di un giornale nazionale come *Repubblica*, oppure di un grande settimanale nazionale e un settimanale femminile, perché sappiamo che anche la funzione complessiva è diversa. Nella pubblica amministrazione si va un po' meglio. Per quanto riguarda la magistratura c'è una buona rappresentanza di donne: oltre il 30 per cento nella magistratura giudicante e il 25 per cento in quella inquirente. Una variante abbastanza positiva nella dirigenza pubblica nel servizio sanitario nazionale: il 48 per cento delle persone in luoghi-chiave è donne. Molto diversa è la situazione negli enti locali e nelle Regioni, con grandi varianti tra il nord e il sud.

Un altro dato che per non appesantire questa riflessione non ho raccontato, riguarda il fatto che comunque esiste una forte differenza di genere fra nord e sud per ciò che concerne le funzioni. Per esempio, per quanto riguarda le imprese medie non c'è questa grossa differenza che, invece, risulta in altre situazioni.

Per quanto riguarda la situazione-fanalino di coda si ricordano i corpi di polizia, però la lettura qui è diversa, con il recente ingresso delle donne. Nelle forze armate, comunque, il dato rimane abbastanza basso.

La ricerca è molto bella e meriterebbe di essere distribuita, ragionata, confrontata proprio tra noi, come informazione diffusa al massimo, ma anche discussa per capire meglio come muoverci, cosa fare, come preparare meccanismi d'azione utili a superare questi gap di rappresentanza che evidentemente ci sono in tutti i settori.

A me è sembrato un lavoro molto importante, iniziale, molto utile per confermare, ma anche per avvalorare di riflessioni un quadro di carenza nostra, di presenza delle donne che ha un punto di riferimento non secondario nella scarsa presenza delle donne nel mondo della politica. In realtà, nella ricerca c'è un riferimento anche alla presenza delle donne nei sindacati, con differenze a seconda della sigla sindacale, comunque dove la rappresentanza resta non forte.

Concludendo questa riflessione, penso che il fatto che ci siano poche donne nei centri di decisione della politica non solo stia nel quadro, ma sia una delle cause per cui gli altri dati sono come li abbiamo letti.

È evidente che una maggiore presenza delle donne nei luoghi dove si fanno le leggi, dove si decide del quotidiano, dell'amministrazione può determinare, se non un'inversione di tendenza, comunque un avvicinarsi a un riequilibrio di democrazia.

Ho qui gli atti di Pechino, del grande incontro del 1995 delle donne, dove ci sono obiettivi strategici - il G1 e il G2 - che impegnano i governi ad intervenire su questo, e dove viene chiaramente rappresentato - le donne sono state le protagoniste vere di Pechino, al posto delle burocrazie, come fu in altra situazione - che si tratta di ripianare un deficit di democrazia. Un Paese democratico non può considerarsi tale se non assume questo problema, questo dato come un dato che è un limite pesante, profondo, che va superato nel senso di un interesse comune.

Nelle grandi democrazie del nord si verifica un fatto che credo sia abbastanza interessante: dove le donne sono rappresentate in modo signi-

ficativo nei luoghi di decisione, si sta determinando anche una inversione rispetto a una questione che viene considerata pericolosa, comunque degna di attenzione nella nostra Italia: il calo demografico. Si dice che qui c'è crescita zero, che c'è un grave problema perché il nostro è un Paese che invecchia sempre di più; si dice che le donne italiane vogliono fare tanto, vogliono impegnarsi sempre di più, ed esiste sempre questo concetto, più o meno espresso, della colpevolizzazione delle funzioni, che è sempre un dato da tener presente. In questo quadro si dice che, volendo fare tanto, si fanno meno figli.

Certo che c'è una salvaguardia implicita, come leggiamo in un libro di Chiara Valentini, *Le donne fanno paura*, dove si dice che sempre di più in Italia si verifica il fatto che una donna di mezza età che viene da convinzioni di emancipazione ed uguaglianza regge il mondo: regge il lavoro, la politica, gli anziani che sono in casa, i figli che ha in casa, quindi trasmette un desiderio di non grande riproduzione.

Nelle grandi democrazie del nord, dove le donne sono più occupate, più presenti nei luoghi di decisione, nella politica nasce un'inversione di tendenza. Allora è chiaro che anche questo problema potrà essere meglio e diversamente affrontato se riusciremo a superare, risolvere o affrontare meglio questo deficit di rappresentanza.

C'è ancora un altro problema, non risolvibile con le leggi ma con l'educazione, con la scuola, con una crescita culturale: quello della democratizzazione della famiglia. Questo è l'elemento più complesso da realizzare, perché è chiaro che una diversa ripartizione vera dei ruoli all'interno della famiglia potrebbe aiutare, o comunque spingere, perché anche le questioni del quotidiano vengano affrontate, complessivamente, in modo più equo, anche qui con un'attenzione a una democrazia vera, che molto spesso è lontana dai nostri luoghi.

Come risolvere il problema? Intanto incontrandosi, discutendo di questo, analizzando i dati non solo perché ci interessa mettere delle caselle in alcuni posti, ma per sapere cosa fare dopo, usare le donne nei centri di decisione - per esempio le nostre ministre - che hanno comunque un potere nuovo che può essere al servizio di tutti noi, chiedere una verifica, che potrebbe anche nascere da incontri come questo, alle ministre che sono in tutta Europa perché si faccia un punto annuale su questioni come queste per vedere come intervenire, perché si ragioni su una seconda parte della Costituzione che dia più voce alle donne, perché si ragioni su leggi elettorali

che garantiscano di più. Si diceva “meno donne nei Comuni, al Parlamento”, ed è un dato di fatto. C’è il maggioritario, l’abbiamo ritenuto elemento democratico importante, non abbiamo però pensato che ci sarebbe stato uno scarto democratico non meno importante. Quindi va analizzata e risolta questa questione.

Questo è un problema che nelle Regioni a statuto ordinario, che hanno usato l’ultima legge elettorale, dove peraltro il numero delle donne elette non è assolutamente esaltante, un minimo di correzione comunque c’è stato. Con quel meccanismo che prevedeva una parte iniziale bloccata, dove almeno tre donne ci dovevano essere, abbiamo eletto più donne del passato, nei Consigli regionali. Nelle Marche, 5 su 40 sono poche. Qui abbiamo un’amica siciliana - ed io conosco bene il Presidente dell’Assemblea siciliana Cristaldi, un collega con il quale siamo in ottimi rapporti - e bisogna dire che in Sicilia c’è una sola collega eletta in Consiglio regionale - mi pare di Forza Italia - su 90.

Se la situazione è questa, i meccanismi delle regole, delle leggi elettorali, della presenza forte di donne nei centri di decisione, è fondamentale per compensare questo deficit di democrazia che è uno scarto grave per un Paese che entra in Europa, ma non può entrare solo in un’Europa economica, ma evidentemente deve entrare in un’Europa più democratica per tutti.

FAUSTA GIANI CECCHINI

*Presidente Commissione italiana elette locali e regionali
(AICCRE)*

Quando parliamo delle donne e dell'Europa pensiamo a donne europee occidentali, di pelle bianca. Credo che a nessuno, ieri e questa mattina sia balenato nella testa che questa donna europea poteva anche essere una donna di colore. Per le donne europee occidentali bianche, qual è la situazione?

Io non sono pessimista. Se faccio il conto di quello che è avvenuto in questo secolo, e soprattutto della accelerazione che il problema della parità ha avuto negli ultimi decenni non sono pessimista, soprattutto perché in Europa il livello di partecipazione delle donne al potere è diverso a seconda dei Paesi membri: si va dai Paesi scandinavi, dove siamo già tranquillamente e in modo già acquisito al 50 per cento, ai Paesi al bordo del Mediterraneo che hanno percentuali molto diverse. Però, anche nei Paesi dove le percentuali sono del tutto insoddisfacenti, il rapporto uomo-donna nell'ambito dell'istruzione e della cultura, ormai è dovunque paritario.

Nelle nostre università la presenza delle studentesse è pari alla presenza degli studenti.

Quindi, l'elemento basilare, fondamentale, quello della preparazione per poter arrivare al potere c'è, e si nota anche un altro fatto importante: le donne, in alcuni Paesi membri dell'Europa occidentale stentano ad arrivare al potere politico, perché i partiti costruiti dagli uomini, condotti dagli uomini sono molto restii a lasciare posto alle donne, ma laddove le donne cercano di arrivare al potere facendo conto solo sulle proprie forze, raggiungono già dei risultati notevoli: prima veniva citato il mondo della magistratura, il mondo della sanità, e questo è un dato che ci fa ben sperare, perché molto spesso donne che hanno raggiunto livelli notevoli nella magistratura, nella sanità ecc. - l'Italia ci può essere d'esempio - hanno la via più facile per arrivare al potere nell'ambito politico e amministrativo.

Comunque per queste donne, bianche e occidentali, quello che personalmente ritengo è che passeranno ancora dieci anni, quindi anni, vent'anni, ma alla parità si arriva, perché ci sono i dati che prima citavo.

Evidentemente non si deve stare fermi, si devono usare tutti i mezzi che si hanno a disposizione, e anche qui non privilegiare un mezzo e negare o demonizzare un altro mezzo: quota sì-quota no è un discorso che non ha senso. Ci sono luoghi e situazioni in cui è un sì, luoghi e situazioni in cui è un no. A volte bisognerà insistere nei confronti dei partiti. Una cosa bisognerà sempre fare, e sono contenta che la collega che mi ha preceduto l'abbia detto: avere molta attenzione alla legge elettorale. La preferenza

unica, e fummo poche a dirlo allora, subissate di fischi, significò un colpo per la presenza delle donne al potere, e l'abbandono del proporzionale altro colpo. Bisogna correggere, e avere presente che nel Trattato di Maastricht era prevista, seppure in modo molto pudico, la possibilità, lontana, di arrivare a una legge comune per i Paesi membri, per la elezione del Parlamento europeo. Si arriverà? Non si arriverà? Le cose stanno muovendosi, e molto giustamente le parlamentari europee sono già con gli occhi ben aperti, per vedere come questa legge verrà fatta, perché farla in un modo o farla in un altro significherà avere o non avere donne al Parlamento europeo.

Tutto questo riguarda però le donne bianche. E le altre? Noi abbiamo già molte cittadine italiane che provengono da Paesi extraeuropei, abbiamo molte immigrate che stanno per diventare cittadine europee. Proprio in queste ore un gruppo considerevole di Paesi del centro-est Europa stanno per entrare nell'Unione, e altrettanti entreranno nell'Unione, grosso modo fra uno o due anni. Sono Paesi, sia pure europei geograficamente, tali che hanno usi, costumi e religioni che non sono identici, vicini a quelli dell'Europa bianca, dell'Europa occidentale.

Questo problema degli usi, dei costumi, delle religioni può interessarci a volte più, a volte meno. Ci sono religioni che non incidono molto, a volte, sulla situazione delle donne; ce ne sono altre - e penso a quella musulmana - che invece incidono, e come! A volte queste credenze religiose, queste tradizioni assumono aspetti che possono far sorridere. Quando a Londra, a Piccadilly Circus vidi una fila indiane che portavano con la carrozzina il loro bimbo a spasso, con accanto il loro uomo, notai che quando dovevano attraversare la strada lasciavano la carrozzina all'uomo e poi la riprendevano quando erano arrivate al marciapiede dirimpetto. Lì per lì credetti in una forma di poca fiducia della sicurezza delle donne indiane nell'attraversare la strada, invece non era così, mi fu spiegato: la strada rappresenta l'esterno, mentre il marciapiede rappresenta la casa. Quindi, finché il bambino è nella casa è guidato e affidato alla madre, quando va fuori è il padre che se ne deve occupare. Ci sono però altri aspetti che non sono come questo: quando alla donna si rifiuta l'accesso al lavoro e alla scuola, quando la donna viene mutilata, ridotta in uno stato non umano, come la mettiamo? Qual è il nostro rapporto di europei bianchi e occidentali nei confronti di queste donne?

Ritengo che il problema sia piuttosto intricato. Ho voluto occuparmene perché temevo che sfuggisse a questa riunione. Evidentemente dovrà

essere accuratamente affrontato in un'altra occasione, comunque citiamolo. È un problema difficile da risolvere, perché le posizioni di partenza non vanno nella direzione della sua soluzione.

Da parte delle donne non europee o addirittura extraeuropee, comunque, per il momento, extracomunitarie, c'è nei confronti delle altre donne, di noi donne europee e occidentali, un sospetto: la memoria del dominio dei bianchi si lega alla considerazione della nostra democrazia. Siccome la democrazia è nostra - ed è francese, inglese, italiana - queste extraeuropee ritengono che questa democrazia è marcia perché è stata creata e voluta da coloro che sono stati, in un modo o nell'altro, i dominatori del loro territorio, dei loro popoli, e la cosa non facilita il colloquio. Ne ho avuto più di una prova nella mia esperienza: persino le cose per noi più offensive nei confronti delle donne, per quelle donne non sono offensive, e si fatica a persuadere del contrario. Per qualcuna, illuminata, ce ne sono milioni che ritengono giusto essere trattate in quel modo.

Da parte di noi donne occidentali l'atteggiamento è duplice, e anche qui sbagliato: o è l'atteggiamento di superiorità, quello che chiamerei razzista, l'atteggiamento di chi dice "la civiltà è quella: europea, occidentale", quindi compito degli europei occidentali è di prendere per la mano questi popoli e di portarli a essere come noi; oppure c'è l'altro atteggiamento, quello più disponibile al colloquio, a capire, a penetrare il pensiero degli altri, che però può diventare sbagliato quando diventa troppo comprensivo, quando giustifica tutto o quasi, quando non ha il coraggio, per pusillanimità, di dire che quel modo di agire nei confronti delle donne è sbagliato, e si sta zitti, salvo quando ci si trova di fronte a fenomeni talmente eclatanti che non si può fare a meno di sottolineare.

Con queste posizioni da una parte e dall'altra, il dialogo è molto difficile. Eppure va fatto, perché l'Europa - e qui bisognerebbe già da tempo avere cominciato a pensare europeo - non è solo l'Inghilterra, la Spagna, la Francia, l'Italia, la Germania, ma è anche la Turchia, e la Turchia entrerà. Con la Turchia viene un modo di vedere le cose che i veneti conoscono bene. Hanno loro quell'espressione ormai diventata famosa: "mamma, li turchi!".

Comunque è un'altra civiltà che entra, e la civiltà europea dovrà essere non la somma, ma l'amalgama di tutte queste civiltà, della nostra e della loro. Questo sarà una ricchezza immensa, alla quale devono partecipare le donne, le donne dell'Europa occidentale, le donne del PECO e dei Paesi che

circondano il Mediterraneo, a sud del Mediterraneo. Perché dico questo? Da tempo noi diciamo che la presenza delle donne ai posti di decisione in Europa è fondamentale, per le donne certo, ma soprattutto per l'Europa. Perché abbiamo sempre detto che le donne sono portatrici di un modo di vedere le cose nuovo e sono portatrici della loro intelligenza, della loro capacità, della loro professionalità. Adesso si tratta di allargare i confini e di far entrare in Europa, ai posti di decisione, non solo le donne occidentali, ma anche queste altre donne, con una lotta continua. Si tratta, avrebbe detto Riccardo Lombardi, di cambiare la ruota mentre la macchina è in corsa. Questo dobbiamo fare, stando sempre attente a non farci strappare quello che abbiamo raggiunto. Perché l'Europa deve avere questa articolazione, questa ricchezza, che diventerà maggiore in conseguenza del fatto che, accanto al portato della nostra civiltà ci saranno queste altre civiltà? Perché l'Europa, così, meglio si porrà di fronte al mondo.

Noi globalizziamo sempre il problema. È globale il problema economico? Sì. È globale il problema ecologico? Sì. E questo problema delle donne, non è globale? Sì, a me interessa, a me cittadina europea attuale e del futuro interessa anche come stanno le donne cinesi, come stanno le donne indiane, quelle donne che non entreranno mai a far parte dell'Europa. Però mi interessa perché i rapporti ci saranno, e saranno rapporti di carattere economico, rapporti di vario genere, e soprattutto si tratterà, forse, di tenere in conto anche la situazione - avrebbe detto una suffragetta inglese - di queste nostre sorelle lontane, che probabilmente non hanno ancora raggiunto quello che noi abbiamo raggiunto. Per concludere, siamo alla fine di un secolo e fra poco ne comincerà un altro. Io non ci sarò più e i giovani, soprattutto quelli che sono nelle scuole ci saranno. Ebbene, ritengo che questa azione per la collocazione della donna in assoluta parità, sulla base dei diritti umani, venga considerata. Noi possiamo pensare alle suffragette: quando le suffragette inglesi si mossero, all'inizio del secolo, non pensavano, probabilmente, alle donne greche ma soprattutto all'Inghilterra. Poi, nei loro disegni entrava il discorso generale, generico, generalizzato sulle donne, e si allargava. Poi, da quell'inizio in un'isola ridotta si sono avuti uno sviluppo e un'affermazione molto più vasta. Questa è stata la storia del secolo XX. Comincia il secolo XXI, e io sono convinta che la storia del secolo XXI in questo campo sarà analoga a questa: partiremo dai problemi delle donne europee, di un'Europa allargata, e li allargheremo a livello mondiale. Questo vi toccherà fare.

ANNA MENGHI

Sindaco di Macerata

Un ringraziamento, ma soprattutto delle scuse per non aver potuto partecipare al dibattito di ieri che è stato molto interessante e per non potermi trattenere fino alla fine di questa importante occasione di confronto, però la vita di una donna-sindaco è difficile, soprattutto in un comune di medie dimensioni come Macerata, dove, peraltro, oggi molti ragazzi non sono a scuola, perché in via precauzionale le abbiamo chiuse per verificare lo stato di agibilità delle stesse. Purtroppo, forse una scuola verrà anche chiusa per problemi legati al terremoto.

Il mio intervento, rivolto a toccare questo aspetto, dopo le relazioni puntuali che mi hanno preceduto, vuol far capire l'esperienza di una donna, come la sottoscritta, che è arrivata a questa esperienza molto interessante, dura e che dà molte soddisfazioni.

Si parlava dei numeri. Le donne-sindaco, oggi in Italia sono 506 su quasi 8 mila comuni. Non sono molte, però è un segno della legge elettorale. La legge sull'elezione diretta dei sindaci ritengo che sia uno dei pochi segnali di un percorso che adesso la Costituente sta facendo per altri aspetti della nostra Costituzione, ma un passo importante verso un nuovo modo di far politica. Eleggere direttamente il proprio sindaco è un passo molto importante. E allora, quei partiti dove chi la fa da padrone sono sicuramente gli uomini, come arrivano a candidare una donna? Arrivano a candidare una donna e a chiedere la candidatura nel momento in cui la donna rappresenta il cosiddetto nuovo, di cui oggi tutti hanno bisogno per poter acquisire consensi. È un meccanismo molto semplice, perché lo scontro è diretto e allora si vota il sindaco che meglio rappresenta questa svolta, il cambiamento che ancora noi tutti andiamo cercando. Dopo le varie esperienze di quarant'anni di politica, dopo Tangentopoli, dopo una serie di situazioni la politica cerca il nuovo, si cerca un rapporto nuovo tra cittadini e istituzioni, e il sindaco rappresenta questa svolta, questo passaggio.

Sono assolutamente convinta che le donne rappresentino questo nuovo, un nuovo per una capacità e per la possibilità di creare un modello che sia tipicamente femminile, perché sono convinta che quando le donne emulano il modello maschile, in realtà i risultati non sono molto buoni, quindi è necessario - di questo la politica e le istituzioni oggi hanno bisogno - che le istituzioni abbiano concretezza, capacità di ascolto, umanità e umanizzazione della politica, anche per rasserenare il clima, per cambiare e tranquillizzare il nostro Paese in un omento di grande svolta, molto particolare e difficile.

Di questo credo che ci sia molto bisogno, e credo che in questo le donne possano dare un contributo molto importante.

Per tornare al mio caso specifico, voglio dire come sono arrivata a questa candidatura, e a questa vita amministrativa che sto adesso vivendo.

Vengo da un'esperienza sul sociale, come molto spesso accade per molte donne, dove la propria inclinazione naturale si esprime al meglio, in un settore che riguarda i diritti delle persone disabili, di cui mi occupo ancora nell'ambito di un'associazione. Me ne sono occupata, in particolare con riferimento ai diritti delle donne disabili, e con molto piacere questa mattina ho incontrato una signora Christina Tallberg, consigliere della Contea di Stoccolma che ha delle amicizie in comune, a dimostrazione che il mondo è veramente una grande città globale dove ci si conosce anche da Macerata a Stoccolma. Ho scoperto che la signora Tallberg, come me lavora con delle persone sui diritti delle persone disabili, in particolare nell'ambito di una Commissione, della quale faccio parte, sui diritti e sulle esperienze delle donne disabili. Questo per dire che la specificità delle donne aumenta quando a questa specificità se ne aggiunge un'altra: quella dell'handicap. Si fa allora un'esperienza difficile, un percorso in salita, che allena alle difficoltà, come ritengo le donne, al di là dello specifico siano atavicamente allenate: c'è una sorta di cromosoma nel DNA che ognuna di noi si porta dietro per esperienze che risalgono alla notte dei tempi.

Questo percorso si caratterizza ulteriormente quando la specificità si raddoppia, e di questa specificità mi sono occupata anche all'interno di organismi istituzionali delle donne, come la Commissione regionale pari opportunità. Questo è il passo ulteriore che occorre fare per far sì che non si dimentichi, nell'ambito dell'universo femminile, un settore che adesso è vissuto in maniera asessuata, quello dell'handicap.

Tutto questo fa un'ulteriore differenza che porta, nel mio caso specifico, a un percorso personale nell'ambito di un settore sociale, che mi ha portato a fare politica in passato. Però mi sono ritrovata, in quei meccanismi nel passato, a non riuscire a poter determinare il punto di vista femminile, quella che era la mia esperienza. Farlo da sindaco in prima persona, adesso ci sono le possibilità, perché purtroppo ancora il percorso della politica all'interno dei vari partiti è lungo, e le donne debbono ancora fare molta strada. Ritengo che l'elezione e la legge elettorale sui sindaci possa costituire un momento importante, che aiuti in questa direzione. Lo può fare perché le donne in quanto sindaco hanno, per legge, le possibilità di

determinare le scelte di un'amministrazione, con le caratteristiche, con le potenzialità proprie di una donna che, nell'ambito di una amministrazione, necessita di caratteristiche particolari, come la concretezza delle decisioni, l'immediatezza di queste decisioni che nella vita amministrativa in ogni momento si alternano l'una dopo l'altra.

Questo per dire che la legge elettorale è stata importante. L'altra stranezza che sto vivendo è che sono la prima donna-sindaco del mio Comune, ma sono anche il primo caso in cui, per la prima volta, non c'è nessuna donna consigliere nel Consiglio comunale. Questa è una stranezza che fa riflettere e che va nella direzione di quell'arretratezza della presenza delle donne nei meccanismi istituzionali. Fa riflettere perché, come si diceva prima, la legge elettorale della preferenza unica sicuramente non ha aiutato a garantire le donne che purtroppo, molto spesso, non votano le donne. Nonostante l'elettorato sia costituito per la maggioranza da donne, molto stranamente le donne non si votano. Io ho votato sicuramente una donna, anche in Consiglio comunale, ma purtroppo non è stato sufficiente per farla affermare. Quindi, questo meccanismo e questa realtà fanno riflettere.

Però qualcuno mi ha anche accusato perché in Giunta non ho messo una donna. Io ho cercato una donna, però una donna che mi piacesse, che potesse fare con me squadra, perché ritengo che nell'ambito di una Giunta sia importante lavorare insieme. Le donne che a me piacevano hanno detto di no, e questo è stato un brutto colpo per chi pensava di dare un segnale in quella direzione, da parte di chi si era trovato a poter dare delle indicazioni forti, a non poterlo fare concretamente.

Sono ancora alla ricerca in questa direzione, ma sono altrettanto convinta - questa è stata l'accusa che a suo tempo venne mossa sulla riserva alle donne nell'ambito delle liste - che per le donne sì, ma le donne che abbiano un valore specifico. Ritengo allora che sia molto importante, per quanto mi riguarda, riuscire a favorire, a far emergere quelle donne che sono presenti in tutti i settori della vita amministrativa, le donne nei vari ambienti, a far emergere queste donne, perché molto spesso la presenza femminile anche nei vari settori, come ricordava la presidente Amati prima, è un cosiddetto "mondo sommerso". Chi invece ha la possibilità di essere nei luoghi decisionali, ha anche questo compito importante: far emergere le esperienze femminili che esistono nei vari settori, riuscire a creare quella cosiddetta rete che manca poi per fare, con queste, squadra, perché il meccanismo e

l'obiettivo del raggiungimento dei luoghi decisionali può essere raggiunto solo se veramente le donne che hanno la possibilità di essere determinanti per queste scelte, riescano tra di loro a creare questa rete, a fare una sorta di passa parola, a far emergere quanto nella società finora, comunque, si è realizzato.

Questo per dire che l'esperienza delle donne nell'ambito di un'amministrazione è molto importante, e ritengo possa costituire una svolta determinante per la politica e per la vita democratica del nostro Paese. Ne abbiamo avuto un esempio importantissimo con l'approvazione della legge sulla violenza sessuale nel nostro Parlamento, che è stato un segnale di alta democrazia e di come e di che cosa significhi, oggi, anche la questione femminile e il rapporto che le donne riescono a instaurare tra loro. È molto brutto quando oggi accade che questo dialogo e questa intesa non si trovino tra donne, ma si trovi un non incontro o addirittura una sorta di rivalità. Quello è un altro segnale che deve assolutamente farci riflettere per allontanare un modello di questo tipo, per veramente essere convinte che insieme si può andare verso quella direzione di cui si è parlato anche questa mattina, per raggiungere l'obiettivo di una svolta democratica in un Paese democratico, considerando anche che le democrazie del nord Europa sono molto più avanzate della nostra.

Ritengo che occasioni come queste siano di fondamentale importanza per creare una rete, per incontrarsi e per scambiare le proprie esperienze, al di là anche della politica, perché all'interno dell'Amministrazione lo spazio della politica è uno spazio veramente ridotto. Ritengo che la politica abbia bisogno di una maggiore concretezza, di una maggiore capacità di determinare delle scelte al di là di quanto i partiti a volte hanno fatto in maniera poco pragmatica e poco concreta. Ritengo che di questo il nostro Paese abbia un fondamentale bisogno, e in particolare i Comuni che insieme agli altri enti locali fanno l'ossatura della nostra democrazia, possano costituire un elemento molto importante in questo cambio generazionale, in questo cambio di millennio.

In questa direzione mi ritengo particolarmente impegnata a tempo pieno, in una esperienza totale, totalizzante, ma anche molto stimolante, molto positiva, tra mille difficoltà, però un'esperienza che sicuramente porterà un cambiamento e anche uno stile nuovo del fare politica nella mia città, e spero anche oltre. Su questo spero di avere delle occasioni per incontrare altre donne, e mi auguro anche di poter favorire questo nella mia città,

attraverso delle occasioni che ci portino a riflettere su come un'esperienza di un sindaco donna possa costituire un elemento importante in quella direzione, che rimane comunque l'obiettivo fondamentale per aiutare le donne a raggiungere quei meccanismi decisionali che sicuramente costituiranno una svolta e un'ulteriore affermazione della democrazia nel nostro Paese.

PASQUALINA NAPOLITANO

*Membro Commissione diritti della donna
del Parlamento europeo*

Vi ringrazio per questo invito e per questo dibattito stimolantissimo. Parlando per ultima sono tentata di riallacciarmi alle cose che ho ascoltato da parte delle altre relatrici, quindi farò proprio questo cercando di introdurre alcuni elementi che riguardano di più la dimensione europea e anche i temi che avete messo proprio al centro di questo seminario, che parte dal Trattato di Amsterdam, giustamente valorizzando quello che nel Trattato è contenuto.

Sono d'accordo con la presidente Amati, che partiva da questa ricerca, perché mi pare che in Italia da un certo punto in poi, noi stesse donne ci siamo fatte un'idea di questo tipo: nella società le donne ormai hanno sfondato, quindi sono nei centri di potere ecc., invece la politica è un territorio arretrato rispetto a quello che succede nella società civile. Penso che le cose non stiano proprio così. Infatti, i dati di questa ricerca ci dicono che senza dubbio la questione ha luci e ombre. Non c'è dubbio che nell'istruzione tutti gli anni '70 hanno rappresentato uno spettacolare ingresso delle donne nell'università, tant'è che adesso, in alcune facoltà sono molto più degli uomini, in alcune università si laureano di più, mentre i ragazzi hanno una mortalità universitaria più alta di quella delle donne. Quando poi si va ad analizzare la presenza delle donne nei punti decisionali anche per quanto riguarda i settori economici, alcune professionalità ecc., le cose ritornano in una luce molto problematica. Poi non abbiamo esaminato settori importanti quali la finanza, dove le donne non esistono. Eppure oggi il settore finanziario è forse quello più importante nell'economia mondiale e anche nell'economia dei Paesi.

Quindi le questioni sono più controverse: non è vero che c'è una società dove le donne hanno del tutto affermato il loro ruolo nei centri decisionali e la politica segue.

Invece, della situazione italiana la cosa che mi preoccupa è un'altra, paragonata anche a processi che alcuni Paesi europei hanno invece fatto.

In Italia si sta passando o si è passati dalla prima alla seconda Repubblica, molti partiti si sono riformati, alcuni sono spariti, alcuni sono comparsi, c'è un fervore di iniziativa che ha riformato molte leggi elettorali, tra cui quella della elezione dei Comuni, che forse è la più significativa nella radicalità della sua riforma, si sta mettendo mano alla Costituzione, quindi c'è una nuova stagione dove la politica non utilizza affatto la risorsa femminile come segno del rinnovamento. Questa seconda Repubblica nasce sotto il segno della assoluta maschilizzazione della politica, dove naturalmente ci

sono pure le donne, però non è questo il segno. Mentre in Europa, alcuni partiti politici - penso alla sinistra - che hanno voluto affermare un segno di discontinuità rispetto al passato hanno fondato questa cosa moltissimo sulla presenza femminile, come in Inghilterra il New Labor di Tony Blair, dove non c'è dubbio che le donne hanno costruito un'esperienza come la Emily List, ma parlando con le colleghe inglesi abbiamo loro chiesto "diteci la verità, questa cosa della presenza massiccia delle donne in questa fase della politica inglese, è determinata dall'iniziativa partita dalle donne, da questo nuovo modo di autopromuoversi, oppure c'è stata una volontà del gruppo dirigente, dall'alto, che ha favorito questo?". Loro rispondono che senza dubbio c'è stata questa volontà. Eppure l'autopromozione è stata un'esperienza molto bella, che secondo me in Italia noi dovremmo forse riprendere.

In Francia con il partito di Jospin è successa la stessa cosa: il Partito socialista francese ha avuto una crisi molto pesante, anche questioni che hanno riguardato la stessa identità del partito, elementi di corruzione che ne avevano fatto un partito che forse era persino destinato ad avere un declino nella vita politica francese, invece il rinnovamento è stato molto segnato dalla vita delle donne. Eppure in Francia, l'attuale ministra della giustizia aveva scritto un libro, nel periodo precedente alle elezioni, molto bello in cui dava conto della storia politica francese e anche di questo choc che hanno toccato in Francia prima delle ultime elezioni, che ha corretto questo elemento di rappresentanza, poiché nel Parlamento francese la rappresentanza femminile era scesa sotto il 5 per cento, molto al di sotto dei Paesi delle nostre care sorelle con cui dobbiamo sicuramente avere una relazione. Tanto è vero che nel libro si dava conto che erano molto al di sotto dei Parlamenti del Magreb, dell'India ecc. Questo nella grande Francia. Credo, quindi, che noi dobbiamo ragionare anche relativizzando le nostre conquiste. Questo dato è stato chocante per loro, e forse persino la storia francese va rivisitata, perché lo sciovinismo maschilista francese aveva occultato, per anni, persino i libri di testo scolastici, e lei ha appreso all'università che il diritto di voto alle donne in Francia si è affermato soltanto nel 1948, mentre lei era convinta che i diritti delle donne, compreso il diritto di voto, si fossero affermati molto prima.

Questo per dire che, in effetti, questo rapporto tra politica e società ha una relazione problematica. Sicuramente, in Italia in questo momento la politica non è l'avamposto più avanzato di un discorso di rinnovamento che si

basi anche sulla presenza delle donne. Rispetto alla presenza delle donne sento però aleggiare, anche nel dibattito di questa mattina, due elementi. Uno è quello che le donne dovrebbero segnare una presenza quasi univoca, senza dirci che sono diverse tra di loro. Penso che, nella sinistra, un elemento che ha massacrato la presenza delle donne, è che di questo elemento non si è tenuto conto nel portare avanti insieme un discorso di promozione e autopromozione, per cui ci sono stati elementi di delegittimazione reciproca, che credo che come donne dobbiamo analizzare, perché nella civiltà politica maschile tutto questo si realizza in un altro modo. Io sostengo che fino a che noi non siamo in grado di elaborare una civiltà superiore, è meglio usare gli strumenti che si sono consolidati con la civiltà comune, che sarà maschile, ma almeno ha una deontologia. Quindi penso che questo elemento lo dobbiamo esaminare. Sono convinta che fino a che in politica, come in altri settori, non si raggiungerà una massa critica, cioè un numero di donne che renda normale la vita delle assemblee, quando il capo del mio partito, D'Alema, parla di un Paese "normale", vedo un elemento che dobbiamo esaminare con molta attenzione soggettivamente, come donne e anche come donne nelle diverse storie, per cui penso che le donne della sinistra hanno forse da ragionare sulla loro storia, poiché nella sinistra c'è questo elemento del nemico interno che è qualcosa che la sinistra si è portato dentro per molto tempo, e che forse non ha sradicato del tutto, per cui nemico interno è quello che non la pensa come te, che devia rispetto all'ortodossia, ed è peggio del nemico esterno, quindi quello che ti è più vicino va combattuto di più. Le donne, questo elemento di integralismo e di assolutismo lo hanno praticato, ce lo dobbiamo dire con grande sincerità, per cui se una donna porta avanti un'esperienza diversa dalla mia la devo demonizzare, perché il punto di riferimento assoluto e la verità stanno da un'altra parte. Io vedo che noi, forse perché siamo un po' neofite, c'è un elemento di integralismo, che tende ad assolutizzare, quindi penso che per poterci dividere questi elementi li dobbiamo esaminare bene, altrimenti in politica saremo sempre in poche, perché molta terra bruciata contribuiamo anche noi a farla intorno a noi stesse.

Quindi penso che dobbiamo avere un atteggiamento che esamini bene i nostri comportamenti, quelli soggettivi e quelli collettivi.

Mi pare che dobbiamo valorizzare maggiormente il Trattato di Amsterdam, perché è vero che a livello europeo non ha risolto problemi capitali, a cominciare dalla riforma politica delle istituzioni, e credo che

prima dell'allargamento ad altri Paesi bisogna rimettere mano al trattato, perché con questo trattato non si va da nessuna parte. Queste istituzioni si capisce già che non funzionano con l'Europa a 15, non funzioneranno alla prova dell'allargamento, quindi lo strumento con cui andrà cambiato il prossimo Trattato, possibilmente deve essere non intergovernativo. Nella Commissione istituzionale del Parlamento europeo c'è una discussione su questo: penso che dobbiamo divenire un po' più realistici e capire quale può essere, in questa fase, il ruolo del Parlamento. Penso che rivendicare il ruolo costituente del Parlamento europeo sia stato giusto, però nella pratica cosa è successo? Che mentre noi rivendicavamo il ruolo costituente, i governi continuano a essere i soggetti esclusivi delle riforme e dei trattati, quindi il Parlamento non ha nessun ruolo. Credo che sia intelligente introdurre il discorso della interistituzionalità, cioè nelle riforme future dei trattati le istituzioni devono essere associate, e possibilmente i Parlamenti nazionali devono avere un ruolo più significativo nella definizione, non solo nelle ratifiche, perché nelle ratifiche lo hanno. Infatti sono i Parlamenti nazionali che poi ratificano il trattato.

Questo consente di avere, forse, una dialettica maggiore che acceleri alcuni processi, come quello di avere, nel trattato, non solo più chiarezza sulla riforma istituzionale delle istituzioni europee, ma passi in avanti significativi in quello che viene chiamato il terzo pilastro, introdotto da Amsterdam, che praticamente è un pilastro vuoto, che riguarda proprio i diritti di cittadinanza che noi dovremmo riuscire a portare avanti nella prossima revisione del trattato.

Tuttavia, dal punto di vista dei diritti delle donne, il Trattato di Amsterdam, rispetto al Trattato di Roma è il primo significativo passo avanti, che noi non dobbiamo diminuire, che ci dobbiamo apprestare a gestire.

Per esempio, l'elemento della parità di opportunità, che deve essere trasversale in tutte le politiche dell'Unione, sta producendo dei frutti.

Io mi sto occupando adesso della riforma dei fondi strutturali e tra i quattro principi che la Commissione mette come indirizzo per la programmazione e per l'attuazione di queste politiche c'è la parità uomo-donna. Sono contenta, anche perché abbiamo contribuito a ottenere questo risultato, ma cosa vuol dire se in Italia non mettiamo in moto degli strumenti valutativi e degli indicatori per capire come si distingue una programmazione che tiene conto della parità uomo-donna da una programmazione che non ne tiene conto? Su questo credo che tra il Ministero pari opportunità,

la Commissione nazionale e quelle regionali, dovremmo fare un lavoro serio, perché questi indicatori che la Commissione Europea mette alla base della nuova riforma, saranno anche quelli che verranno giudicati nei programmi, e persino alcuni programmi potranno essere bloccati se non si testimonia che questi indicatori sono stati rispettati.

Il partnerariato. Nella riforma gli si dà grande importanza, da Bruxelles. Fino adesso il partnerariato come è stato fatto? In alcuni Paesi qualcosa si è fatto, ma in genere riunioni-fiume dove si invitano un sacco di persone che stanno tutte sullo stesso piano, e più o meno si fa una consultazione. Adesso, nelle programmazioni si deve accludere la testimonianza che il partnerariato c'è stato e che ha prodotto alcune cose. Per esempio, come si distingue il grado di partnerariato? La Commissione sta suggerendo che laddove c'è cofinanziamento del soggetto privato o anche dell'ONG, il partnerariato arrivi addirittura ad essere voto nel Comitato di sorveglianza. Questo però è da discutere, nel senso che chi mette soldi decide e chi non ce li mette non decide. Capisco che chi ha co-finanziato deve avere un peso in questa decisione, però stavo pensando una cosa: nelle priorità dell'ammissione di questi fondi abbiamo detto che c'è la parità uomo-donna, c'è l'ambiente, c'è la competitività economica, ci sono le risorse umane. Mi chiedo se i rappresentanti di questi interessi non debbano avere nel partnerariato un ruolo più importante, decisivo di altri soggetti che rappresentano interessi diffusi. Tutto questo credo che lo dobbiamo studiare, perché sono convinta che nella coesione economica e sociale europea, la questione femminile e della marginalità delle donne nelle aree in ritardo di sviluppo sia una questione cruciale, dove negli elementi nuovi di esclusione non solo c'è la vecchia esclusione delle donne, ma purtroppo c'è l'esclusione dei giovani attraverso la disoccupazione, ma dentro la condizione giovanile c'è una condizione femminile che fa delle donne quelle che si chiamano, in Europa, "disoccupate di lunga durata". Questo alla lunga determina non una coesione, ma un allontanamento.

Secondo me, questo va anche esaminato alla luce dei provvedimenti che persino il Governo italiano prende quando si rivolge alla famiglia o ai soggetti.

Io temo un ritorno all'idea di famiglia come una comunità conchiusa dentro la quale non ci sono diritti individuali che devono convivere, insieme, naturalmente, a questa entità di convivenza. Però, se ritorniamo al fatto che nelle agevolazioni per la casa le giovani coppie sposate hanno un

sostegno mentre, per esempio, un giovane che vive con mamma e papà e ha trent'anni, ha difficoltà ad uscire dalla casa perché questa società non gli riconosce nessun diritto perché non è coppia, perché non mette su famiglia, è una cosa che dovrebbe cominciare a farci ragionare, altrimenti credo che la direzione non è proprio quella esatta.

Ha ragione Fausta Cecchini, l'Europa non è solo rinchiusa in se stessa. Tra l'altro l'America guarda bene non solo alla sua politica interna, ma a una politica verso il Messico, perché capisce benissimo che le sue aree contigue devono in qualche modo essere aree dove le tensioni, i problemi sociali ecc., vadano verso una condivisione delle opportunità di ricchezza. Noi abbiamo, come area contigua, problematica e serissima, quella mediterranea, dove non c'è dubbio che anche la questione femminile si staglia come una grandissima questione, con tutti i drammi e i problemi che nel mediterraneo ci sono. Tuttavia metterei in guardia da un rapporto tra religione e condizione femminile anche in questi Paesi. Non vorrei che si consolidasse, anche da parte nostra, l'idea che la religione islamica sia particolarmente ostile alle donne, contrariamente a quella cattolica, perché secondo me hanno pari opportunità per essere variamente ostili o no alle donne, nel senso che in molti di questi Paesi dove l'integralismo islamico sta montando con pericolosissime ricadute sui diritti civili e umani, compresi quelli delle donne, tuttavia sono una risposta a problemi anche sociali e di destino di queste comunità e fanno riferimento a un dibattito dove certo noi ci dobbiamo implicare di più, però bisogna vedere pure come, perché rispetto alla situazione algerina, io dico che è meglio lasciare gli algerini risolvere le loro situazioni se il nostro intervento deve essere un intervento che fa più danno che progresso. In che senso? L'altro giorno è successo che il presidente del Consiglio islamico di Algeri, ha detto che, per esempio, in caso di violenza sulle donne è ammessa e anche auspicata la possibilità di abortire. Questo, da parte cattolica non era stato mai detto.

Non c'è dubbio che l'Islam, rispetto al cattolicesimo, dal punto di vista della sua interpretazione pone più problemi, perché il primo imām del villaggio può dire che nel Corano c'è scritto letteralmente una certa frase, e quindi che il popolo è empio perché accetta un governo empio e, sulla base di questo si sterminano i villaggi, le donne e i bambini.

In questo dibattito, che nell'Islam c'è, noi come ci collochiamo? Vedo spesso gli intellettuali europei che scimmiettano, con un relativismo culturale, che dice quello che da noi non è accettabile, quando nell'Islam

stesso c'è un dibattito su questo. L'iman di Marsiglia sostiene con grande autocritica, che molta responsabilità di quello che succede in Algeria ce l'ha anche chi doveva avere un'interpretazione dell'Islam progressista, che difficilmente si consolida, perché l'Islam non ha una Chiesa di Roma che in qualche modo sancisce l'evoluzione anche dell'interpretazione dei testi. È come se noi prendessimo l'Antico Testamento, dove troviamo tutto e il contrario di tutto. Troviamo, per esempio, un argomento per dire che bisogna introdurre la pena di morte: "occhio per occhio, dente per dente".

Quindi vorrei che noi ci confrontassimo con queste realtà, con la modestia di chi deve capire come entrare in questa relazione, e anche con la forza di chi sostiene chi veramente combatte per i diritti, perché in Algeria, per esempio, ci sono le donne che stanno raccogliendo le firme per cercare di modificare quel codice della famiglia che è orribile e che è stato introdotto in Algeria dal Fronte di liberazione nazionale, che guardate caso è il partito unico che aveva liberato quel Paese. È stato introdotto un codice terribile, che considera le donne quasi degli oggetti. Però, per esempio, da parte occidentale si guarda molto di più a sostituirsi agli algerini per fare il compromesso con l'islamismo, piuttosto che a sostenere la lotta di quelle donne che stanno cercando di reagire a una situazione molto difficile.

Per questo credo che loro sono nostre sorelle, però non dobbiamo pensare che noi abbiamo delle soluzioni per altri, se non relazionandoci con grande attenzione a questioni che coinvolgono la vita e il destino di Paesi, di comunità e anche delle nostre donne.

MARIA LUCIA TOMMASIELLO

Sindaco di Santa Maria di Licodia

Comincerei subito questa seconda fase del nostro dialogo iniziato ieri. Sono sindaco di un paesino alle pendici dell'Etna in provincia di Catania, Santa Maria di Licodia. Mi hanno assegnato l'arduo compito di presiedere questa Commissione e io lo faccio con piacere, anche perché vi sono delle relatrici che saranno molto disponibili a continuare il discorso che abbiamo fatto ieri, e anzi integrandolo con delle riflessioni, perché qualcuno mi diceva "è già stato detto quasi tutto". Un po' di spazio per delle riflessioni su tutto quanto è stato detto credo sia la cosa migliore.

Ve le presento brevemente, poi continuerò io, per essere portavoce della mia esperienza politica e credo anche della mia esperienza quale cittadina verso l'Europa, ma che ha cominciato molto prima questo cammino in quanto vengo da un'esperienza dall'estero e che ha notato immediatamente le difficoltà - parlo di vent'anni fa - in cui si sarebbe potuta trovare una donna che veniva dall'estero dove aveva avuto delle esperienze diverse, a cozzare con il mondo degli uomini che comunque, oggi, dobbiamo un po' riscattare, perché alcune affermazioni di ieri non mi sono andate giù, e forse sarò un po' diversa e non sarei un bravo ministro delle pari opportunità, in quanto ritengo che lo sviluppo della donna sia ancora troppo fresco. Andiamo verso l'Europa, ci dobbiamo andare, abbiamo fatto notevoli passi avanti e delle cose che non vent'anni fa, ma dieci anni fa venivano considerate impensabili, oggi sono successe, però tendiamo, con grande estremismo, a sottovalutare il nostro partner abituale, che è l'uomo.

Alla mia destra c'è Anna Paula Laissy, che farà delle riflessioni personali e regionali, e di informazioni sul Trattato di Amsterdam; poi abbiamo la signora Christina Tallberg, che parlerà dell'esperienza sveva in merito agli argomenti che abbiamo trattato. In conclusione abbiamo il capo di gabinetto del Ministero per le pari opportunità, dott.ssa Delia La Rocca. Doveva concludere l'on. Pedrazzi, ma non è potuta essere qui presente.

Ripeto, sono un sindaco che viene da questa sua esperienza amministrativa, eletta una prima volta con la vecchia legislazione. Tengo comunque a precisare che la legislazione siciliana è diversa, anche se adesso è stata modificata ed è molto simile a quella nazionale. Nel momento in cui fui rieletta la seconda volta, con la nuova procedura, è stata un'esperienza entusiasmante e fu cambiato il senso di questa tradizione che voleva e vedeva la priorità dei maschi. Venimmo elette 21 donne, quindi un bel successo, come prima volta. Vorrei però andare un po' indietro nel tempo prima di passare a questo, e fare un excursus su delle riflessioni che avevo

puntualizzato, perché mi ero preparata su questo Trattato di cui tanto parliamo, ma alla fine ho visto che un po' tutti vi hanno messo mano. Credo in realtà che vi sia stato poco spazio per quello che voglio dire.

Sono andata all'estero alla giovane età di 18 anni, fresca diplomata. Mi iscrissi alla facoltà di medicina, ma nel contempo le vicissitudini dei miei familiari furono tali che, per un crack finanziario mio papà decise di andare a trovare un suo amico con il quale collaborava, trascinandosi dietro tutta la famiglia.

Quello che allora ritenei io essere un castigo di Dio, perché abituata molto diversamente, forse un po' nella bambagia, si rivelò, dopo, molto costruttivo e produttivo, perché la Germania è stata un'ottima scuola di vita e mi ha fatto capire tante cose che poi ho potuto paragonare solo al mio ritorno. Infatti, ringrazio tuttora di questa mia esperienza tedesca. Anche il mio modo di vedere la Germania così come mi era stata descritta: "non possono vedere gli emigrati" ecc. Invece, tutto diverso: bisogna sapersi vivere, bisogna sapersi confrontare, bisogna sapersi porgere, sia all'estero sia dentro, sia con i nostri partners maschili che con le nostre partners femminili. Penso che il sapersi porgere di ognuno di noi tolga un sacco di barriere.

Rientrai, dopo neanche quattro anni, sanati i debiti, cercai di riprendere la mia università, per poi accorgermi che quel mondo non mi apparteneva più. Le mie esperienze in Germania erano state completamente diverse, mi ero introdotta nel mondo del lavoro - ho lavorato con americani e tedeschi - però mi resi conto che non avevo la minima difficoltà a entrare nel mondo del lavoro, perché il mio bagaglio di esperienza lavorativa era tale che, nel confronto con quelli che avevo lasciato a scuola, il mio modo di vedere e di pensare, di confrontarmi con altre mentalità, con altre tecnologie, indubbiamente molto più avanzate, era diverso. Noi avevamo già allora le telescriventi, i fax, le fotocopiatrici. Arrivo quindi in un'Italia, in una Sicilia soprattutto, che mi fece quasi sorridere. In un primo momento non ero più in grado di partecipare attivamente, invece volevo continuare quello che avevo appreso.

Non trovai difficoltà nel mondo del lavoro, e subito decisi di cominciare a lavorare, risposi a delle inserzioni sul giornale, valutai e cominciai a entrare nel mondo del lavoro.

Certo, la mia fortuna fu di entrare in una ditta privata e non nell'ente pubblico da dove adesso io provengo, però sbaragliai circa 2.500 concor-

renti, maschi e donne, non c'era differenza. Nel momento in cui passai gli esami in questa grossa ditta, un'impresa di costruzioni ad alto livello che esiste tuttora, anche se ha attraversato un momento di difficoltà, quando mi chiesero cosa sapessi fare, dimostrandolo non ebbero dubbio alcuno: selezionarono tutti i dipendenti, e alla fine ricevetti, il sabato, la telefonata che chiedeva "lei, lunedì può venire a lavorare?".

Naturalmente non erano rose e fiori, perché io venivo dalla Germania dove avevo avuto un posto, guadagnatomi sia come straniera sia nei confronti degli uomini: facevo bene il mio lavoro e lo apprezzavano per quello che era. Lì invece, trovai quattro ingegneri, con una mentalità non chiusa, ma le donne in questa impresa, che erano tante, erano abituate a farsi sottomettere. Dico "farsi sottomettere", perché l'evoluzione c'è stata ed è stata molto proficua negli ultimi anni, ma la dignità delle donne, anche senza leggi, è anche quella di cercare di non farsela calpestare, e non tutte siamo ancora disponibili ad accettare questo discorso, anche con le leggi.

Il primo scontro l'ho avuto subito, dopo tre settimane. L'ingegnere mi portò una lettera che io modificai, che non intesi spedire al Ministero dei trasporti, e gli dissi "non gliela batto così com'è, è tutta sbagliata dall'A alla Z, lei non può chiedermi questo. Non voglio sentirmi dire, da chi la riceve, «stupido chi l'ha scritta e stupido ancora di più chi l'ha battuta»". Naturalmente questo Tizio si tolse gli occhiali, mi guardò e mi disse "ma lei da dove viene?". Risposi "sono fresca rientrata dalla Germania, però sono siciliana, ho vissuto qui fino a un certo periodo di tempo". "Le nostre signorine sono abituate a fare quello che diciamo noi". "Le signorine le conosco come colleghe, io ho una mia preparazione professionale, se a lei no sta bene come imposto le lettere mi licenzi, dato che sono ancora in periodo di prova".

Lui se ne andò, si riprese questa lettera e io pensai "sono licenziata", e tutte le colleghe a dire "noi donne siamo un po' tenute così, non ci siamo mai permesse di rispondere in un certo modo all'ingegnere, tu vieni dalla Germania però non è così. Forse non hai bisogno del lavoro...". Risposi "Io ne ho bisogno quanto te, anche se oggi sto bene di nuovo, però una cosa che non accetto è sentirmi dire questo".

Invece non fu così, perché questo signore tornò e mi disse "Non c'è l'altra? - invece c'era - Me la batta così come dice lei". Grande è stata la mia soddisfazione quando, qualche settimana dopo, il signore che ricevette questa lettera chiese all'ingegnere: "Ma tu hai cambiato segretaria?".

L'ingegnere rispose "Perché?". "Finalmente, dopo vent'anni che ti conosco ho visto una lettera scritta come si deve, commercialmente corretta, impostata come si deve. Evidentemente c'è la mano di qualcun'altra". Tornò e mi cominciai a guardare con un altro occhio, quindi cominciai a chiedersi se non ero sprecata a disposizione di uno dei direttori, mi fece cambiare reparto, mi occupai delle gare d'appalto. Ho saputo di lotte tremende quando cominciai a convincere le altre a non farsi trattare in quel modo, perché vedevo che le altre erano trattate diversamente, ma si facevano trattare in quel modo: non volevano sentir parlare di sindacati, non reagivano, i geometri erano liberi di fare loro tutti i rimproveri che volevano. E allora, torno al mio discorso: eppure cambiarono tante cose.

Cambiò l'orario, massacrante per le donne. Io uscivo alle 20,30 e arrivavo a casa alle 23, dato che abitavo in un paese vicino.

Un giorno, dopo sei mesi andai alla carica, e tutti mi dissuasero: "Ma no, si è sempre lavorato fino alle 20,30, senza nessun riguardo per le donne". "Signori miei, non voglio arrivare alle 23" - anche se a volte uscivo anche a mezzanotte, quando c'erano degli orari da preparare - e lottai: strillava lui, strillavo io. Però hanno sempre ceduto, e tuttora le mie colleghe che continuano ad essere lì, hanno un trattamento molto diverso da quello che avevano prima.

Poi ho lasciato l'impresa privata, sono entrata in un posto pubblico, ho cercato il mio spazio non lottando contro gli uomini, assolutamente. Anzi, se sono contenta e soddisfatta del mio lavoro è perché ho avuto l'aiuto di questi uomini. Ho fatto una riflessione semplice: per poter andare avanti noi donne e crescere, andando incontro a questa Europa che realmente oggi è una realtà concreta e bellissima, perché ci permetterà di misurarci con altre realtà, occorre professionalizzarci, essere consapevoli delle nostre qualità, senza finte modestie sapere dove possiamo arrivare, come possiamo arrivarci, e io sono convinta che alle soglie del 2000 e subito dopo il 2000 aumenteremo sicuramente.

Mi hanno spinto ad entrare in politica, perché io non avrei mai voluto sentir parlare di politica, però mi sono accorta che forse anch'io potevo dare il mio contributo, perché è fuor di dubbio che noi donne siamo più concrete, poco incline ai compromessi, più pazienti, più tolleranti. Questa è una diversificazione che ci riconoscono anche gli uomini, ma che ci pone anche dei nostri limiti. I nostri limiti non stanno in nessun trattato: quello ci serve per poter raggiungere quella parità a cui stiamo andando. I limiti nostri, a

volte sono delle scelte, non dico obbligate, che poi facciamo volontariamente, perché non ci dimentichiamo mai di essere mamme, non ci dimentichiamo mai di essere mogli, non ci dimentichiamo mai di avere un dovere verso i figli, verso il marito, verso tutti quelli che ci circondano.

E allora, cosa voglio dire con questo? Che ho fatto la prima esperienza, avevo giurato di non ripresentarmi più. La mia prima esperienza è servita per l'esperienza successiva, perché mi votarono nella vecchia legislatura e quelli più "volponi" sono convinta che pensarono "votiamo questa ragazza fresca di politica, ce la giriamo come vogliamo noi". Nel momento in cui si accorsero che questo non era possibile ho avuto gli ostacoli, non perché fossi donna, ma perché, probabilmente, volevo vedere chiaro in delle cose dove loro non volevano vedere chiaro. Poi, per un contrasto ho capito che dovevo farmi da parte, e me ne andai dopo un anno, naturalmente pensando "starò lontano dalla politica, migliorerò le mie conoscenze, non so se ripeterò questa esperienza", e invece il mio paese ha attraversato un periodo in cui il sindaco fu agli arresti domiciliari, tutta la Giunta fu impelagata, arrivò il commissario si rifecero le elezioni, mi hanno pregato di ripresentarmi, io non volevo, però ho pensato "devo dare la possibilità di scegliersi il sindaco che vogliono". E la nostra legge, allora, prevedeva due schede, un nominativo di sindaco a parte, un Consiglio comunale per i fatti propri. In realtà i miei cittadini scelsero un Consiglio completamente opposto: io non ho neanche un consigliere mio, ho quindici consiglieri di fazioni politiche - in realtà non sono dei politici, sono ognuno per i fatti loro, perché questo succede in un piccolo paese, soprattutto al sud - diverse.

In compenso si scelsero questo sindaco, che nella propria Giunta si è portato non "le donne", ma "delle donne" che riteneva essere in gamba per portare avanti il lavoro, altrimenti non le avrei portate. È qui con me l'assessore alle pari opportunità che è una donna, il mio vicesindaco che è un avvocato donna, e devo dire che a volte, in due o tre riusciamo anche a supplire al contesto della rimanente Giunta. Ne sceglierei di più se le trovassi, e lo dico molto a malincuore, ma in tutte quelle che abbiamo selezionato non ne trovo, per il momento, al pari di quelle che ho in Giunta. Così come mi ritrovo in Giunta degli uomini che, al di fuori dei colori politici, sono estremamente corretti, preparati, chi più chi meno, ma siamo bene amalgamati, e sono contenta.

Adesso ho le dimissioni di un assessore uomo e ho pensato "visto che funziona bene questo connubio - e molti non avrebbero dato una lira per il

mio connubio con il vicesindaco che è una donna, perché dicono che noi donne lottiamo fra noi - insisto". Noi donne lottiamo fra noi quando vogliamo farlo, ma quando gli intenti sono comuni siamo agguerritissime e molto compatte fra di noi. Non posso dire la stessa cosa delle due uniche consigliere comunali, e questo mi rattrista, perché sono delle inutilità: stanno lì e non so neanche perché ci stiano. Eppure sono state votate. Quegli stessi che le hanno votate perché pensavano "sono donne", oggi dicono "chi cavolo ce l'ha fatto fare?". Questo si riflette anche negativamente, perché comunque il Consiglio ha un indirizzo politico, ma non fa assolutamente niente. Una delle due, soprattutto, non va d'accordo neanche con gli stessi componenti il suo gruppo: viene isolata, ma siccome è un Consiglio che lavora poco, alla fin fine non so neanche che cosa farei io. Io cerco di dire "lei è così per carattere".

Altra cosa strana è che dei sindaci vicini sono tutti uomini e c'è un'altra donna: è molto strano che io dialoghi con tutti sindaci maschi e non riesca a dialogare con l'unica donna che ho vicino, per poi avere scoperto che neanche i suoi stessi compagni di partito riescono a dialogare con lei.

La quantità ci sarà. Il problema è "teniamoci queste poche donne che sono in politica, che sono dappertutto", perché cresceremo, crescerà la cultura di prepararsi, rivolta ai giovani, soprattutto: preparatevi professionalmente e credo non avrete ostacoli né nel mondo del lavoro, né nel mondo della famiglia, né in nessun campo. Comunque, la qualità è indispensabile.

Spendo una parola verso gli uomini che secondo me fra trent'anni, o giù di lì, avranno bisogno loro di fare una lotta, perché è fuor di dubbio che certe donne non potrebbero far politica se non avessero accanto degli uomini che le sappiano comprendere. Io ne ho sposato uno che mi sostituisce quasi in tutto a casa, che accudisce alla mia bambina, che me la porta a scuola, che mi cucina, che mi lava, che gioca, perché è un pallacanestrina, che si allena soltanto la sera. Credetemi, a volte mi sento io menomata nei confronti di mio marito, e dico "ma dovrei fare io la pulizia di casa", invece ci pensa lui. Ma lui sta bene così. Ogni tanto recrimina per il fatto che questa moglie non ce l'ha più come poteva averla prima. Io recrimino per il fatto che non posso più badare alla mia bambina come facevo una volta, però in cambio ho almeno la soddisfazione di dire che sono cambiate tante cose.

I miei ragazzi hanno affrontato - ecco come si porge un sindaco verso l'apertura europea - degli scambi culturali. Il secondo è stato in Germania, il primo in Spagna. Questi ragazzi erano partiti convinti di farsi una gita, fin

quando ho spiegato loro che era un modo per confrontarsi con altri Paesi, vedere altre conoscenze. In questi anni mi sono sforzata di cercare di far capire ai giovani che confrontarsi con gli altri giovani del proprio Paese non serve, serve invece il confronto fuori, e quando tornano da questi viaggi vedo che sono più entusiasti, più convinti. Le donne, in modo particolare cerco di spronarle a uscire dalla mentalità di dire “non vale la pena ribellarmi”. Ecco dove noi dobbiamo lottare e cercare di non fare passi indietro, di non farci togliere quello che abbiamo conquistato, anzi di andare avanti, no portandolo alle estreme conseguenze, perché non mi è mai piaciuto l'estremismo né il femminismo vecchia maniera, però non possiamo scordarci che le suffragette, le femministe, dall'inizio ci hanno comunque portato a questa fase di conoscenza di noi stessi.

ANNA PAULA LAISSY

*Capo Unità informazione donna,
D.G. X della Commissione europea*

Le donne e le decisioni politiche

L'Europa conta più di 350 milioni di abitanti, il 51 per cento dei quali è costituito da donne.

Benché l'uguaglianza delle opportunità tra uomini e donne sia uno dei diritti fondamentali del diritto comunitario, le donne restano fortemente sottorappresentate nei centri di decisione politica, sia a livello europeo, sia negli organi rappresentativi degli Stati membri.

Da qualche decennio le donne hanno investito in maniera massiccia il mercato del lavoro ma la loro partecipazione ai posti decisionali è lontana dall'essere proporzionata.

Studi recenti - in particolare quelli della rete europea di esperti "Donne e potere decisionale" - hanno registrato la sottorappresentatività delle donne in seno ai centri di potere, d'influenza e di decisione.

Il diritto acquisito dalle donne di partecipare alle elezioni e di essere eleggibili nei posti di alta funzione pubblica, nelle istanze amministrative e rappresentative, negli organi della finanza, dei media, ecc. non ha portato ad una uguaglianza nella pratica.

Questo rivela anzitutto un deficit democratico.

Una rappresentanza equilibrata di uomini e di donne nei processi di decisione politica rappresenta un campo d'azione di grandissima importanza, che ha conseguenze sulla buona condotta degli affari pubblici, della democrazia rappresentativa, e sulla qualità delle decisioni politiche che influiranno sulla vita quotidiana dei cittadini e delle cittadine d'Europa.

Nel corso di questi ultimi anni la questione della rappresentanza delle donne nei posti di responsabilità e decisionali negli organi politici ha suscitato un vasto dibattito. È stato riconosciuto che la sottorappresentatività delle donne nei posti decisionali costituisce un grande ostacolo allo sviluppo democratico dell'Unione europea, alla sua coesione, e, in ambito globale, alla sua competitività.

Pertanto, un numero notevole di governi, di partiti politici e di istituzioni dell'Unione europea hanno riconosciuto - almeno in teoria - la necessità di cambiare la situazione sforzandosi di pervenire a una partecipazione equilibrata delle donne e degli uomini negli organi, nelle commissioni, nei comitati eletti o nominati.

Le ragioni e i principi a favore di questo obiettivo sono di ordine sociale, politico ed economico.

Il principio di democrazia implica il riconoscimento del diritto delle donne ad una piena cittadinanza e al fatto implicito che questo principio debba tradursi nella partecipazione reale delle donne a tutti i livelli della vita politica.

Ora la riflessione sulle possibilità di realizzazione di queste idee richiede un esame permanente da quanti rappresentano il popolo e prendono parte a decisioni a nome di tutti.

Chi parla e chi decide?

Chi vota la legge?

Chi determina la vita quotidiana nelle assemblee nazionali, regionali e locali?

Chi incarna il potere pubblico?

La risposta a ciascuna di queste domande in termini di categorie “uomo” e “donna” - come registrano le statistiche- mostra che sono gli uomini che detengono un quasi-monopolio in politica.

Di conseguenza, le funzioni pubbliche, le istituzioni e gli organi rappresentativi eletti democraticamente danno una immagine maschile del “rappresentante del popolo”.

Il principio di giustizia sociale, inoltre, dovrebbe implicare la garanzia, de facto, dell’uguaglianza d’accesso a tutti ruoli economici e a tutti i gradini del potere.

I punti di vista differenti, ma complementari e capaci di arricchirsi reciprocamente degli uomini e delle donne, dovrebbero riflettersi in tutte le politiche pubbliche che riguardano la vita dei cittadini.

Il principio della migliore utilizzazione economica delle risorse umane richiede uno spiegamento ottimale dei talenti e del potenziale delle donne.

L’obiettivo di una partecipazione ugualitaria delle donne e degli uomini negli organi decisionali è ugualmente legata all’obiettivo qualitativo di un cambiamento nella politica e nel modo in cui si prendono le decisioni.

Una soglia critica del 30 per cento di donne è considerata come indispensabile per creare la dinamica necessaria ad un miglioramento della qualità delle decisioni in modo che riflettano le preoccupazioni, i bisogni e gli interessi delle donne e degli uomini.

Questo impegno richiede una larga partecipazione e l’azione coordinata di tutte le istituzioni europee, degli Stati membri, dei partner sociali e delle Organizzazioni non governative, se vuole realmente progredire verso un equilibrio tra i sessi nei momenti di decisione.

Strumenti internazionali ed europei per la promozione delle donne ai posti decisionali.

La Piattaforma d'azione di Pechino, a livello internazionale, e la Raccomandazione del Consiglio dei Ministri sulla partecipazione equilibrata delle donne e degli uomini nei posti decisionali, a livello europeo, hanno riaffermato l'importanza di accrescere il numero delle donne nei posti in cui si prendono decisioni.

I due documenti si sostengono e si completano e costituiscono un insieme di dichiarazioni politiche sulle quali si possano costruire piani d'azione nazionali.

I due documenti legano in maniera esplicita la partecipazione delle donne alle decisioni alla integrazione delle questioni di genere in tutti gli ambiti politici.

La piattaforma di Pechino che ha ricevuto il sostegno degli Stati membri dell'Unione europea, dichiara che “senza la partecipazione attiva delle donne e l'assunzione del del punto di vista delle donne a tutti i livelli decisionali, non si possono ottenere obiettivi di uguaglianza, di sviluppo e di pace”.

La Raccomandazione del Consiglio fa eco a questa domanda affermando che “le misure destinate ad apportare una partecipazione equilibrata degli uomini e delle donne nei processi decisionali dovrebbe andare di pari passo con l'integrazione della dimensione di uguaglianza delle opportunità per gli uomini e le donne in tutte le politiche e le azioni”.

La presenza di donne nei governi e negli organismi legislativi contribuisce a ridefinire le priorità, a porre nuovi punti all'ordine del giorno politico e a portare nuove prospettive alle grandi questioni della società.

La raccomandazione del Consiglio afferma chiaramente che una partecipazione equilibrata degli uomini e delle donne nei processi decisionali può certamente dar vita a idee, valori, comportamenti diversi che introdurranno più giustizia e uguaglianza nel mondo per le donne ma anche un maggior benessere per gli uomini.

Questi due documenti fanno appello ai governi e alle istituzioni pubbliche e private per stabilire misure legislative destinate ad incoraggiare l'accesso di un maggior numero di donne ai posti in cui si prendono le decisioni.

Se queste conclusioni e tutte le proposte d'azione già presentate dal Parlamento europeo e dalle Ong, non sono favole, il fatto che provengano

dalle più alte istanze a livello internazionale ed europeo, costituisce un passo in avanti qualitativo.

Una tale avanzata è stata ugualmente conseguita con la conclusione del Trattato di Amsterdam nel giugno 1997.

Se la questione delle donne nei processi decisionali non ha trovato un posto specifico, le disposizioni sull'uguaglianza negli articoli 2,3,13 e 137 del nuovo Trattato implicano un impegno generale per promuovere l'uguaglianza delle opportunità e il mainstreaming con le politiche dell'Unione.

Di più, il nuovo Articolo 141 (l'ex articolo 119) sembra offrire una migliore base giuridica ai futuri programmi d'azione per l'uguaglianza tra donne e uomini.

C'è da sperare che queste misure contribuiranno a fare avanzare concretamente la partecipazione di un maggior numero di donne alle decisioni in Europa.

Concludo mettendo l'accento sul ruolo determinante dell'informazione affinché tutti questi impegni e tutto il lavoro portato avanti a livello delle istituzioni europee sia conosciuto dai cittadini e dalle cittadine.

Vorrei congratularmi con le autorità di Senigallia e con le donne - e uomini - della regione Marche per la realizzazione di questa conferenza.

CRISTINA TALLBERG

*Consigliera della Contea di Stoccolma,
Membro del Comitato delle Regioni*

Signore e Signori, in occasione della nostra fessa 8 Marzo, partecipai ad un seminario a Stoccolma, in Svezia. Nell'occasione venne presentato un nuovo libro scritto da tre autrici dal titolo "*Break the ceiling of glass*", (rompere il soffitto di vetro).

Una visione democratica, dove le esperienze di uomini e donne, è presa in considerazione in ogni processo della vita, dall'infanzia alla vecchiaia.

Nel libro vi sono anche le seguenti conclusioni:

dalle donne svedesi è richiesta sempre con maggiore forza la realizzazione di una società fondata sui diritti d'eguaglianza e parità

Tra le donne stesse non è presente del tutto il sentimento di parità, ci spiace poi affermare che la base del sistema è ancora imparziale e antidemocratica.

Ci sono innumerevoli interviste fatte a donne svedesi, che hanno lunghe esperienze di lotte tra uomini e donne per il raggiungimento dell'uguaglianza. Sono state intervistate anche donne di altri paesi scandinavi.

Nel libro, come un sottile filo rosso, c'insegue la stessa domanda: "Perché così tante donne lasciano gli incarichi politici?"

Circa il 14 per cento dei politici hanno abbandonato le loro commissioni sin dal 1994, tra loro il 47 per cento sono donne.

La parte totale di presenza femminile nelle commissioni è del 39,5 per cento. Il libro fornisce una serie di indicazioni su come rompere il "*ceiling of the glass*", in altre parole, come passare oltre all'invisibile struttura di potere maschile, che, ancora impedisce ad uomini e donne di raggiungere l'uguaglianza nella politica e nel lavoro.

Io ho citato questo libro, perché per nostra esperienza, dobbiamo ancora lavorare duramente per vincere la struttura di potere maschile, così invisibile quanto resistente ai cambiamenti.

Non è abbastanza ottenere un'uguale rappresentanza.

Vi dico ciò sebbene, in molti casi, si siano raggiunti buoni risultati.

Non è positivo pensare che molte donne specialmente tra le più giovani, non continuino la loro attività politica. Dobbiamo prendere in considerazione ciò con molta serietà; Nel gennaio di quest'anno sono stati pubblicati i risultati finali di un'indagine governativa sulle ultime condizioni della presenza femminile. Tale pubblicazione ha come titolo "Il potere è vostro ..., il mito della razionalizzazione della vita lavorativa e dell'uguaglianza in Svezia". Questa pubblicazione non è sicuramente incoraggiante né per gli uomini, né per le donne. La vita lavorativa in Svezia, non è affrontata razionalmente.

Il 97 per cento dei componenti i consigli d'amministrazione nelle banche, in borsa e nelle compagnie di cambi, sono uomini.

Tre su quattro dirigenti sono uomini.

Anche donne con un alto livello culturale e di preparazione, hanno enormi difficoltà nel competere con uomini di livello più basso.

Gli uomini sono "come dei sugheri: vengono sempre a galla".

Questo succede anche in organizzazioni ove sono maggiormente presenti le donne.

Il rapporto ci ha fornito alcuni importanti punti di riflessione da cui appare già, in qualche modo, iniziato il processo di cambiamento sociale.

Molti padri ottengono più responsabilità nella tutela dei loro figli. Gli stipendi delle donne sono più vicini a quelli degli uomini. Le donne sono meno economicamente dipendenti dai loro mariti. La disoccupazione non colpisce più le donne degli uomini.

È in aumento nella convinzione del governo, la necessità di attribuire, in caso di separazione ad esempio, gli stessi diritti di tutela sia al padre sia alla madre.

Sono attualmente in corso, discussioni sull'attuazione di tali leggi. L'inchiesta propone di concordare delle linee d'intervento indirizzate a raggiungere l'uguaglianza tra le parti.

Queste linee d'intervento dovranno essere concertate tra le compagnie, le organizzazioni e i governi delle Regioni.

La Regione stessa dovrebbe farsi promotrice di questa innovativa politica. Nel 1995 la Svezia divenne un membro dell'unione Europea, ed io divenni una componente del Comitato delle Regioni.

Fu un reale shock per me divenire elemento di un'assemblea politica composta solo per il 10 per cento da donne.

Il compito del COR era fornire ai nostri cittadini la voce nell'inviare proposte alla Regione. Altro compito consisteva nell'aver un dialogo creativo con le differenti istituzioni Europee. Per fare ciò e farlo bene, noi dobbiamo avere sia uomini sia donne all'interno della rappresentativa istituzionale. Da febbraio di quest'anno abbiamo una nuova assemblea.

Ora siamo al 15 per cento di donne elementi con carica decisionale all'interno dell'assemblea.

Non si è ancora raggiunta una buona situazione nonostante si sia fatta richiesta, agli Stati membri, di aumentare il numero delle componenti femminili.

Vi sono tuttora alcune delegazioni ove non sono presenti donne, ed altre in cui la presenza femminile è veramente esigua.

Il programma di lavoro del Comitato Donne Elette rappresentative dei governi regionali e locali (CWERLRA), sarà il seguente:

Rafforzare la presenza delle Donne Elette nelle rappresentative regionali e locali Europee. Continuare gli studi sulla presenza delle donne nelle politiche locali, con il supporto di esperti e la promozione di seminari su tali problematiche.

L'intensificazione del dialogo tra le istituzioni Europee e i corpi dirigenziali. Continuare il dialogo con le donne elette rappresentative delle locali e regionali autorità provenienti dai paesi candidati ad entrare nell'unione europea in special modo, i paesi del centro ed est Europa.

Andrò ad aggiungere altri due punti. Supportare le donne affinché non abbandonino le loro commissioni. Passare attraverso l'invisibile barriera del potere maschile. Sappiamo anche che in molti paesi della Svezia, una maggioranza femminile è contro l'idea d'unione Europea, molte pensano che sia un progetto solo per gli uomini. In questo modo con le premesse che ho dato, possiamo dare loro ragione, poiché' vi sono poche donne coinvolte. Perciò, ritengo non sia abbastanza discutere solo di generi e di principi generali inseriti nel trattato.

È anche necessario discutere come ottenere l'equilibrio tra le influenze democratiche e quelle politiche.

Il problema dell'occupazione è un esempio ma anche l'eguaglianza tra donne e uomini, le tasse, sono altri esempi della stessa problematica da prendere in esame per apportarvi delle modifiche.

È essenziale discutere di tali modifiche nelle sedi Europee e Nazionali.

Il trattato di Amsterdam chiarisce che l'unione è costruita sulla base dei principi di Libertà, Democrazia, rispetto dei diritti umani, e della società, fondata sul rispetto della legge.

È anche di grande importanza che si possa guardare allo sviluppo Europeo con la più grande apertura (come stiamo facendo in Svezia).

Lo sviluppo dell'unione è la più grande sfida della storia dell'Unione Europea. L'allargamento dell'Unione ci porta problemi ma anche possibilità. Comunque rappresenta una storica, possibilità di raggiungere finalmente la Pace, la Democrazia e il Buongoverno nell'Europa Unita.

La nostra cooperazione per ciò che concerne tutte le problematiche della vita quotidiana dei nostri cittadini, ci farà sentire sempre più vicini l'uno

all'altro, ciò dovrà essere una realtà anche per i paesi nuovi membri.

Noi donne abbiamo una gran responsabilità: agire e lavorare duro riguardo queste mete.

Una scrittrice finlandese ha scritto:

“La fiducia in me stessa dipende da quello che ho capito delle mie dimensioni. Non è da me farmi più piccola di quello che sono”.

MONICA BALDI

Vicepresidente Commissione cultura del Parlamento europeo

Vorrei intanto evidenziare che avremmo già superato una risposta se la rappresentatività del mondo femminile negli organismi politici e istituzionali fosse data dalla percentuale di donne che abbiamo in questa chiesa. Indubbiamente sarebbe stato opportuno avere anche più uomini presenti in questo dibattito. Due giorni di lavoro per poter confrontare quello che stiamo facendo in Europa e anche nel resto del mondo sono importanti, ma molte volte non sono sufficienti, bisogna che questo confronto continui.

Indubbiamente questa riflessione, fatta a un anno dal prossimo appuntamento dove l'Europa sarà presente con forza, è importantissima.

Ho sentito parlare madame Laissy di importanza fondamentale dell'informazione. Noi abbiamo dei programmi comunitari di cui le donne non vengono a conoscenza, in particolar modo in Italia. Ne è scaduto uno il 15 marzo molto importante, di cui ha accennato madame Laissy, e vorrei sapere quante donne hanno avuto l'opportunità di conoscere e di organizzarsi con altre donne europee per presentare questi programmi che avrebbero permesso di avere una parità nell'azione fra uomo e donna.

È indubbio che quando si parla di mobilità all'interno dell'Unione Europea bisogna conoscersi. Molte volte le informazioni non raggiungono le donne che hanno la volontà di avere la possibilità di portare avanti questi programmi, e questo significa che non c'è una comunicazione fra donne e donne, fra associazioni e associazioni. Ma prima di tutto l'informazione che dà non solo l'Unione Europea, ma la stampa.

Io sono vicepresidente della Commissione che si occupa anche dei mezzi di informazione. Voi sapete quanti direttori di giornali, di quotidiani-donne vi sono in Europa? Le grandi testate giornalistiche non ne hanno neanche una per quanto riguarda i quotidiani. E per quanto riguarda i telegiornali? Ugualmente.

Quando si parla di informazione, la difficoltà è anche di avere qualcuno che permetta, poi, questa cultura di pari opportunità ma anche di informazione. Come è possibile farlo quando vi sono dei direttori che ovviamente hanno anche una loro *forma mentis*? Perché sappiamo bene che, mentre si parla alle soglie del XXI secolo e abbiamo volontà di portare avanti delle iniziative, abbiamo ancora una cultura che deve trasformarsi, deve evolversi. Quello che a noi preoccupa sono i modelli sballati delle che vengono dati in questo momento.

L'evoluzione femminile, l'emancipazione femminile non sono riportate nei modelli che vediamo in questo momento sulla stampa e sui giornali. Se

vedete la stampa femminile ad esempio, la modo in particolar modo, ripropongono dei modelli di donne scheletriche, anoressiche, che hanno difficoltà a riproporsi in una società, che hanno veramente una difficoltà anche a stare nel sociale.

Questo significa che il messaggio è completamente sbagliato. Si parla di cambiare la cultura, ma noi sappiamo che la cultura si cambia, in questo momento, attraverso i mezzi d'informazione. Siamo in una evoluzione continua delle nuove tecnologie. Proprio ieri alla Fortezza Da Basso a Firenze abbiamo presentato, come Commissione Europea, le nuove forme di comunicazione, le nuove tecnologie - quello che decidiamo ora è già superato per quanto riguarda l'informazione - ed ecco che invece siamo ancora su modelli che non permettono di rafforzare la nostra identità.

Prima di parlare di quello che si può fare, una riflessione vorrei farla con grande attenzione sui mezzi d'informazione, su quelli che sono i modelli che vengono trasmessi di una donna che non si può riconoscere sui modelli che danno ora. Fra l'altro sembra quasi la cultura della malattia, se guardate queste donne scheletriche che hanno una difficoltà a rapportarsi, che non trovano neanche la propria identità. Ecco che abbiamo le giovani che vivono grandi crisi di identità: questo, perché vi sono delle trasmissioni difficoltose di immagini.

C'è stata l'evoluzione femminile, l'emancipazione femminile di cui parliamo tanto, di cui devo ringraziare qua volti che riconosco hanno fatto grandi battaglie e a cui dobbiamo tanto, perché se arriviamo ora a discutere di parità, di pari dignità e opportunità lo dobbiamo a chi ha portato, in certi momenti, l'evoluzione della donna all'attenzione di quello che era il mondo maschile.

Non abbiamo rappresentatività femminile. Ho sentito parlare di solidarietà, di pace e di sviluppo. La solidarietà fra le donne, dov'è? Ho sentito dire che vi sono delle donne che non hanno quella capacità di stare o di rappresentare, a volte, i cittadini in certe istituzioni. Ma ci siamo chiesti quanti uomini decidono anche per le donne, in questo momento, quello che significa un'azione, la famiglia, lo Stato sociale ecc.? Sono veramente perplessa.

Ricordo la battaglia fatta per le quote, che in Italia è stata superata. Sono veramente preoccupata: si parla di democrazia partecipativa, di rappresentatività, le donne sono più del 50 per cento, ma dov'è la democrazia? Dov'è che mi sento rappresentata in un uomo che decide, caso mai,

alcune azioni che mi servono per un futuro per tutti? Si parla, in un certo modo, di quote da abolire, e io posso essere d'accordo, però le quote si aboliscono nel momento in cui c'è la vera rappresentatività. Il modello svedese è stato ben chiaro. Ringrazio l'amica della Svezia che ha voluto farci capire come il sistema svedese funziona e come è possibile, con un confronto continuo, una formazione continua, fare ciò.

Noi abbiamo donne che nelle scuole, nel settore dell'istruzione sono ben preparate: come mai la donna arriva a specializzarsi più dell'uomo? Come mai l'uomo arriva all'età maggiore ed ha subito il lavoro? Come mai quando si parla di disoccupazione è la donna la prima che soffre di questo problema? Come mai non si ritrovano dei confronti chiari ed un tema veramente di parità?

Non voglio tornare sulle battaglie antiche, ma è altrettanto vero che se non abbiamo la rappresentatività giusta non avremo mai la possibilità di avere una rappresentatività giusta negli organismi politici e istituzionali.

Nel Parlamento europeo siamo il 20 per cento. Quanto contiamo? Siamo nelle Commissioni come gli uomini. Bene, allora quante donne riescono ad avere un momento di confronto chiaro con gli uomini? Noi donne partecipiamo moltissimo, abbiamo la difficoltà di far capire che siamo presenti e che conosciamo la materia a fondo: arriva una qualsiasi rappresentatività maschile e si appropria di un lavoro fatto capillarmente, perché sappiamo che la donna, quando gestisce si mette lì e fa attenzione non solo con impegno, ma controlla con dovizia di particolari quali sono i passaggi.

Ebbene, molte volte abbiamo un'appropriazione di lavoro femminile da parte di uomini che indubbiamente hanno la carica istituzionale, o meglio il potere decisionale là dove poi, effettivamente, si decidono le azioni per le donne e per gli uomini.

Questa mia riflessione vuol essere molto attenta, anche perché quando abbiamo dei programmi in favore delle donne e si decide anche di fare in modo di dare un'azione prioritaria al mondo femminile, al mondo del lavoro, della formazione, per far capire che le opportunità fra uomini e donne sono uguali, noi non vogliamo una rivendicazione del mondo femminile al di fuori delle verità, delle percentuali che ci spettano di diritto. Si parla di democrazia, diritto dell'uomo e della donna, diritto della persona. Ecco che ancora siamo molto indietro, e questo mi preoccupa, perché nel momento in cui l'Europa dialoga con il resto del mondo, interviene nei Paesi di sviluppo e porta avanti delle iniziative per uno

sviluppo di aree che hanno delle grandi difficoltà, la donna si ritrova veramente in condizioni difficoltose a far capire quelle che sono le possibilità di sviluppo.

Io partecipo all'assemblea paritetica Africa-Caraibi-Pacifico-Unione Europea, di cui fanno parte 15 Stati dell'Europa e 70 degli altri Paesi: ebbene, in questa assemblea noi abbiamo grandi difficoltà a discutere, non noi donne parlamentari europee, ma noi donne per far capire a questi governi l'importanza di dare spazio al mondo femminile con parità.

È indubbio che uno può dire “intervengono le religioni, le culture diverse, le tradizioni diverse ecc.”, ma noi Europa non diamo un modello migliore, perché nel momento in cui diciamo “ci vuole una pari dignità e opportunità per le donne africane per accedere al mondo del lavoro o per accedere agli organismi di governo politici e istituzionali”, come diamo come modello, l'Europa? Il Parlamento europeo dove abbiamo meno del 25 per cento di donne, dove abbiamo un bureau di presidenza in cui vi sono 12 uomini e 3 donne? Dove abbiamo dei governi che hanno tutti primi ministri uomini? Voglio prendere ad esempio l'Irlanda, di cui non ha parlato nessuno. L'Irlanda è uno dei Paesi che in Europa sta portando avanti una politica di sviluppo enorme. È riuscita, a differenza dell'Italia, a prendere i vantaggi e tutte le opportunità dell'Ue, ha speso tutto quello che poteva spendere per i fondi strutturali, e in Irlanda chi abbiamo che porta avanti con grande forza questa politica di coesione sociale e sviluppo? Le donne. Se ricordate, la battaglia è stata fatta, per i primi ministri, fra donne.

Non voglio dire che l'Irlanda e l'Italia sono due modelli diversi, quindi è meglio l'Irlanda o l'Italia, però è altrettanto vero che in termini gestionali e di occasioni e di vantaggi, quindi anche in termini economici, o meglio di quella che è stata la positività, l'Irlanda è un modello molto importante da capire, da vedere, da valutare con attenzione.

Perché non prendiamo esempio dagli Stati dove hanno gestito le donne e abbiamo visto che i risultati li hanno dati con forza e hanno dato anche una politica di sviluppo grande? Perché non vediamo esattamente quali sono le possibilità? Perché non ci confrontiamo con attenzione laddove le azioni hanno dato dei risultati grandi di sviluppo e di interesse per tutta la società?

Noi siamo qua, parliamo di pari dignità e opportunità, parliamo del futuro di una società che avrà una grande difficoltà, un domani, nel momento in cui ci saranno dei confronti con il resto del mondo. Il ruolo della donna è importante. È questo che dobbiamo far capire a tutti. Dobbiamo far

capire che la cultura della pari opportunità e dignità non è solamente dovuta a una rivendicazione come ho sentito dire, assolutamente no. Noi vogliamo dare il nostro contributo per far crescere una società giusta, ma la società giusta ed equa è possibile solo se insieme, uomini e donne, contribuiscono a far crescere questi cittadini, che sono cittadine e cittadini d'Europa. Parliamo di Unione Europea che, nel confronto con il resto del mondo, può avere valore solo se riconosce i valori equi di tutti.

È molto importante che in questa operazione il mondo femminile sia collegato, che vi siano delle strategie al femminile. Molte volte gli uomini hanno difficoltà a capire il mondo femminile, perché siamo abbastanza complesse, abbiamo grandi difficoltà interiori, siamo donne autonome molte volte, indipendenti. Ecco perché difficilmente relazioniamo tra di noi. È questa la difficoltà grande: bisogna imparare a comunicare, a relazionare e a porre quelle azioni di solidarietà fra di noi prima di tutto, cercare di capire che se vi sono delle donne in difficoltà non dobbiamo denigrarle, dobbiamo invece trovare una formula di comunicazione, dobbiamo aiutarci tra di noi. Se non capiamo questo, non arriveremo mai ad avere un confronto chiaro con il mondo maschile, perché gli uomini, anche quelli meno capaci, fra di loro dialogano e trovano una solidarietà. E quando c'è da decidere in un posto decisionale, fra uomo e donna, gli uomini immediatamente solidarizzano e scelgono un uomo. Perché noi donne non riusciamo a trovare una formula e un omento di confronto e quindi decidere per una donna? Dobbiamo cominciare a ragionare così, dobbiamo superare quel momento di frizione che abbiamo fra di noi, perché purtroppo le donne, rispetto agli uomini sono molto più indipendenti, più autonome. La donna è abituata a gestire la famiglia a gestire il lavoro, a gestirsi nel mondo della scuola, ha delle capacità diverse, invece l'uomo tende sempre a solidarizzare. Quindi, la donna che è più autonoma è indubbio che ha anche delle capacità diverse. Bisogna invece cominciare a capire che questa indipendenza che abbiamo per noi stesse deve essere messa al servizio di un'altra donna. Solo così riusciamo ad avere una vera azione di solidarietà. Inoltre bisogna anche porci in maniera forte là dove si decidono le candidature.

Si parlava di sistema elettorale diverso. I sistemi elettorali sono diversi da Stato a Stato, sono diversi anche a livello non solo di Parlamento europeo ma di Parlamenti nazionali. È indubbio che ad oggi è stato discusso di un sistema elettorale, di un controllo, per vedere quello che è possibile fare a

livello europeo. Non mi risulta che, almeno a livello nazionale italiano, siano state coinvolte donne per studiare a fondo il sistema elettorale. Non mi risulta che a livello di Parlamento europeo questo sia stato portato avanti o sia portato avanti da una donna.

Ecco che già da lì, dal confronto del sistema elettorale, europeo dovremmo richiedere la presenza femminile e già cominciare a dire in termini chiari che vogliamo dare un confronto, un aiuto, capire anche come sono le procedure e i meccanismi, cercando, ovviamente, di avere una presenza femminile. Bisogna cominciare piano piano a capire fra di noi dove sono i poteri e i momenti decisionali, comunicarci ed essere presenti, con la presenza, con l'informazione, con l'auspicio di avere un sistema svedese, un domani. Ringrazio l'amica Christina Tallberg, perché è indubbio che è importante capire che solamente se abbiamo una rappresentatività equa possiamo dare un grande contributo.

GRAZIELLA GENTILINI

Giudice di pace

Credo che ci si debba guardare tutti dalla tendenza di dire che abbiamo raggiunto delle grandi conquiste. Il momento che stiamo vivendo è un momento di regresso, e questo a me pare per due fondamentali ragioni. Tra l'altro, se analizziamo i dati statistici, vediamo la magistratura dove le donne adesso sono quasi in maggioranza, come citava la Amati: certo, negli ultimi concorsi, perché le donne sono migliori a livello di risultati. È verissimo. Io stessa che per quattro volte ho fatto i concorsi a cattedre di materie giuridiche nelle scuole superiori, ho visto benissimo che i risultati a busta chiusa, senza conoscere i nomi, erano migliori per le donne. Le donne sono più preparate, tra l'altro con un maggiore ingresso anche nelle facoltà di carattere scientifico. Per cui, in alcuni settori come la magistratura, gli ultimi concorsi hanno portato addirittura una maggioranza di esiti positivi per le donne, quindi un riequilibrio dei dati generali.

Però rimane un dato di fatto: che in politica c'è un grosso dislivello. Da che cosa dipende?

A mio parere le ragioni sono due. Da un lato, certamente i sistemi elettorali e i criteri che da sempre hanno adottato movimenti, partiti, comunque si vogliano attualmente chiamare, dando questa nuova verniciatura alla struttura organizzativa. Lì, se non si impone un criterio certo, comunque si voglia ma certo, di presenza delle donne nelle liste e di appoggio successivo alle donne presentate, non è possibile avere l'ingresso delle donne. Il primo dato oggettivo è quello di una normazione diversa.

Il secondo elemento per certi versi è emerso, secondo me in modo anche equivoco, ed è quello che non ci sono donne, che spesso non sono donne preparate, oppure uno non ha trovato la donna giusta, la qual cosa mi lascia molto perplessa, perché giustamente si poneva l'accento sulla solidarietà tra donne, sul fatto di aiutare la donna a crescere - "proviamola" - e molto spesso questo non avviene. Si torna a pensare, dalla donna verso la donna, così come l'uomo verso la donna, quando è costretto ad accettarla perché veramente eccezionale. Allora non può che riconoscerla in quel ruolo. E invece no, perché comunque la donna ha dentro di sé un patrimonio che va sviluppato, quindi va incoraggiata, va aiutata e probabilmente darà ottimi risultati, anche se lì per lì non era in quella struttura e quindi può sembrare al di fuori di un elemento organizzativo e di una probabile collaborazione.

Che cosa c'è? L'altro aspetto: che la donna è scoraggiata nell'ambito della politica, come lo sono i giovani. E non si venga a dire che la seconda Repubblica ha portato un mondo nuovo di giovani, perché chi ha posto dei

giovani, ha posto semplicemente, spesso, delle persone che non erano neppure preparate a portare avanti dei discorsi, come si è visto in qualche settore o in qualche partito.

Si dice che ancora c'è molta corruzione nell'ambito dell'amministrazione e di alcuni settori: la donna, che ha una sua concezione più corretta - non è stata coinvolta, in gran parte, non solo perché non c'era, ma perché è diversa la sua mentalità, in tutti gli aspetti di Tangentopoli - fatica a concepire la realtà di oggi con una concezione corretta, piena di spirito di solidarietà, di entusiasmi, che invece si è andato via via perdendo. Credo che vada recuperato questo taglio della politica, che consentirà alla donna di dire "voglio entrare, perché c'è una risposta tra quello che io sento di voler fare e quello che veramente la società mi consentirà di poter fare, perché in fondo è questa la linea che io potrò seguire, perché sono questi gli ideali che potrò trasformare in elemento pratico con vigore, con realtà".

E allora, a livello operativo, le donne che ricoprono un ruolo direttivo, dirigenziale particolare, soprattutto nel settore della politica, vuoi regionale, vuoi nazionale, vuoi parlamentare od europeo, cerchino in qualche modo di realizzare dei legami, ricostituire dei fili con le donne, organizzando rapporti con le donne, cercando anche di prepararle, eventualmente, di trasmettere un messaggio, perché è giusto quando si parla di mancanza di relazione, ed è vero che da sempre la donna è abituata ad operare da sola e a farsi un carico talmente grande, per cui continua da sola e finisce per esasperare l'individualismo. L'aspetto relazionale, che invece è innato nella sua natura generosa, portata a dare, non può essere sovvertito e deve essere realizzato nell'attività pratica.

Queste donne debbono realizzare, ricostituire questi fili, organizzarli in qualche maniera, in modo da ri-stimolare questo mondo delle donne che finisce per essere sommerso, quasi schivo, quasi lontano, quasi che il mondo della politica non appartenga più a loro, come d'altra parte nei giovani: se entriamo nelle scuole non abbiamo più assemblee, vivezza d'interessi. C'è questo senso di distacco.

Questo va recuperato. Se noi recuperiamo il vero ruolo della politica, recuperiamo anche la donna, e recuperiamo anche una società migliore.

ELVIRA BUSÀ

*Consigliere Provincia di Terni e presidente Commissione
pari opportunità*

Vorrei soltanto fare una proposta operativa.

Abbiamo fatto una serie di riflessioni, quindi credo sia il momento di intraprendere un percorso che ci consenta realmente di incidere di più. Credo che uno degli elementi che mancano per poter crescere e contare di più è la rete dell'informazione, per avere in modo più capillare possibile le informazioni che vengono anche dalla Comunità europea nei vari territori. Vediamo, pertanto, di poter costruire insieme dei momenti di raccordo - tra l'altro faccio parte del Direttivo dell'Aiccre, e quello potrebbe essere anche un momento di coordinamento - per far arrivare a tutte le Commissioni pari opportunità, sia provinciali che regionali, delle informazioni abbastanza particolareggiate di tutte le iniziative e scelte che vengono fatte all'interno della Comunità europea, sia in Commissione che al Parlamento, in modo di poter, nelle varie realtà, fungere da elemento di informazione, di supporto e raccogliere quelli che sono i bisogni dei vari territori e far arrivare chi deve poi effettuare scelte e prendere delle decisioni, in modo più ragionato e con un bagaglio conoscitivo più dettagliato.

Questo può essere il momento, dal punto di vista progettuale. Posso anche offrire la Provincia di Terni come momento di raccordo per poter poi incontrarci e stilare un progetto, oppure la sede nazionale dell'Aiccre. Però credo che dalle parole, per essere in tema con l'incontro di oggi - "Quale prospettiva dopo il Trattato di Amsterdam" - occorra passare a un segnale concreto.

L'altro segnale che dobbiamo dare, è capire come possiamo dare delle indicazioni precise all'interno della Bicamerale, per avere, noi italiane, una rappresentatività maggiore e quindi dare, magari, soltanto un articolato di legge che sia preciso, compendioso, riuscendo con quello a coordinarci, e all'interno di ogni realtà amministrativa spingere affinché questo passi. Perché se ci fermiamo alle idee e ai principi, credo che non riusciremo a contare di più.

GABRIELLA GASTALDI

Casalinga

È vero che le donne sono poco rappresentative. Ma chi considera la base? Si continua a fare convegni, a parlare del sociale, a fare tanti bei discorsi, ma esiste una base? Perché la base non c'è? Dove sta? Non è vero che non c'è informazione, perché le donne ascoltano molto la radio, ma sanno che purtroppo non sono rappresentate dalle donne. Questo a proposito di solidarietà, perché ho seguito un'infinità di convegni, riunioni, trasmissioni ecc.? e c'è uno scannamento tra donne e donne, tra chi sceglie la famiglia e chi sceglie il lavoro al di fuori della famiglia, e non ci si preoccupa del problema reale: la totale assenza di una politica sociale.

È giusto che le donne siano al potere, ma per stare al potere e fare qualcosa devono avere una base che le sostiene, quindi se vogliono stare al potere devono rappresentare questa base, non imitare i modelli maschili, ma portare avanti un discorso di modelli femminili.

Non voglio essere polemica, ma voglio lanciare uno stimolo a tutti: sono mesi che sto salendo sui palchi per portare avanti una mia battaglia personale. Sto cercando di difendermi, perché nessuno mi difende. Io sono separata, ho quattro figli, vivo con 700 mila lire al mese. Le parole sono belle, ma quando si paga un affitto e un condominio e rimangono 100 mila lire al mese per mangiare in cinque persone e lo Stato sociale non risponde - perché l'Amministrazione di Senigallia da un anno e mezzo non mi risponde - sentire poi tanti discorsi sui diritti delle donne, leggere che esistono carte sui diritti che non servono a niente, perché a dicembre sono cinquant'anni precisi che è stata fatta la Carta dei diritti umani, voglio sapere dove sono rispettati i miei diritti umani. Io ho quattro figli, ho scelto di fare la madre, ho scelto di fare la casalinga, non ritengo che la mia sia l'unica scelta al mondo per una donna, però è stata una scelta, e uno Stato di diritto esiste ed esisterà solo dove ci sarà possibilità di scelta.

Quindi, se esiste uno Stato sociale e si lotta per uno Stato sociale, dia la possibilità alla donna che vuole lavorare fuori casa, di avere delle istituzioni o qualche cosa che la aiuti e non la obblighi a fare il doppio lavoro, ma che dia anche la possibilità a una donna che si sente di voler fare la madre. Perché, una madre deve essere scema? Il modello maschile sbagliato qual è? Che l'ingegnere è intelligente e l'operaio è stupido, e si nega una capacità intellettuale diversa. Le donne stanno facendo la stessa identica cosa: la donna professionista è intelligente, la donna casalinga è cretina. Non è vero. Io ho una preparazione universitaria, post-universitaria, perché ho nove scuole di psicologia sulle spalle dopo la laurea col 110 e lode, ho fatto 25

anni di volontariato nel campo della psicologia, ho ottenuto degli ottimi risultati, però mi sento realizzata soprattutto come madre. Ho dovuto scegliere tra le violenze familiari - perché mio marito faceva violenza a me e ai miei figli - e le violenze sociali. Ho tirato fuori i miei figli dalle violenze familiari, e adesso mi trovo, da sola, a combattere contro le violenze sociali: mi stanno lasciando morire, e sto cercando di spiegare ai miei figli, tutti i giorni, che la solidarietà esiste. Quindi, vi chiedo: dov'è questa solidarietà? Ho firmato per le donne di Kabul, e ho anche scritto al presidente della Regione Marche che sono d'accordo con lui di protestare per le donne di Kabul, ma gli ho ricordato che la Kabul ce l'abbiamo anche in Italia.

Se crediamo che la solidarietà deve diventare una cultura e non una parola vuota, perché non impariamo ad essere prima solidali con i nostri vicini di casa? Quando avremo imparato la solidarietà in casa nostra, allora potremo anche andare a insegnarla in altri Paesi. O questa solidarietà che si vuole tanto sventolare ai mille venti è soltanto una scusa per non far niente? Perché alla donna che sta morendo in Italia si può dare una mano, mentre purtroppo alla donna che sta morendo in Algeria o in Afghanistan, è molto difficile poter dare una mano. Così, parlando dell'Afghanistan, non si fa un bel niente.

DELIA LA ROCCA

Responsabile gabinetto del Ministero per le pari opportunità

Il dibattito della mattinata è stato estremamente stimolante, compresi questi ultimi interventi, che mi sembra tocchino con grande autenticità una questione che spesso viene affrontata in modo astratto, generico, soltanto teorico, e quindi può apparire vuota. Capisco, in particolare, l'ultimo intervento. Noi che ci proviamo a portare avanti nelle sedi istituzionali e nei luoghi della politica il discorso su queste due formulette magiche, *meanstreaming* ed *empowerment*, cioè presa di decisione, promozione delle donne nei luoghi decisionali e affermazione dal punto di vista di genere in modo trasversale in tutte le politiche, quando pronunciamo queste due parole non riusciamo a renderle comprensibili con altrettanto due parole italiane. Sono intraducibili, perché effettivamente spesso è difficile tradurle in quello che molto più concretamente ci diceva l'ultimo intervento, che poneva due problemi seri e grossi, che sono: in nome di che cosa noi donne chiediamo più potere? In nome di che cosa chiediamo di essere più presenti nei luoghi decisionali? C'è un sospetto reciproco, tra chi è fuori dai luoghi decisionali e chi è dentro, che chi chiede maggiore presenza femminile nei luoghi decisionali, in fondo lo faccia soltanto per se stesso e non per portare avanti un punto di vista che possa essere utile anche a chi sta fuori dei luoghi decisionali. Quindi mi rendo conto che c'è questo sospetto reciproco e che quindi la parola *mean streaming* dobbiamo provare a tradurla in termini pratici.

Ci sono stati grandi momenti di autenticità, ed è difficile, adesso, tirare le fila di questo ragionamento, quindi proverò il più sinteticamente possibile a dire quello che penso e poi a raccontare, molto sommariamente, i tentativi che come Ministero per le pari opportunità stiamo facendo.

Penso che bisogna muoversi su due filoni. Da un lato è chiaro che occorre pensare a un grande rilancio teorico e culturale della presenza delle donne nei luoghi di decisione, del perché le donne devono co-decidere, devono stare nei luoghi della polis. Bisogna ripensare che cosa significa potere, che cosa significa governo della città, governo della polis, bisogna ripensare che cosa significa politica. Oggi, sempre più spesso c'è una frattura fra la politica e i soggetti che ne stanno fuori, perché sempre più spesso la politica viene vista come mestiere, come professione, come qualcosa che si delega ad altri, e si è smarrito il senso del significato autentico e profondo della parola "politica", che è decisione di ciò che abbiamo in comune.

Naturalmente occorre, per ripensare che cosa significa "politica", ripensare a che cosa ci portiamo, noi donne, dentro i luoghi della politica.

Oggi sono state dette alcune cose che tutte sentiamo, e sono state dette con grande sincerità. Spesso noi viviamo in una situazione di grande rivalità tra donne che si muovono nel settore della politica. Giustamente diceva Pasqualina Napoletano, che ci sono fenomeni di delegittimazione tra donne, che non solo sono preoccupanti, ma hanno fatto avere una fase di stasi, di blocco, persino di regresso della partecipazione delle donne alla politica. Il discorso “le donne sono più presenti nella società nei luoghi della società” o “sono più presenti o meno presenti nei luoghi della politica”: ritengo che sia controversa la discussione intorno a quanto siamo presenti e se è un trend che poi incontra il tetto di cristallo, oppure se è un trend assecondato il quale, lasciato spontaneamente libero il quale, le donne, finalmente, diventeranno il 50 per cento dei luoghi di decisione nella società e nel sociale. Mi riferisco alla presenza nella magistratura, nell’università, nelle professioni tradizionalmente maschili. Qui possiamo discutere a lungo, si è discusso abbastanza se dobbiamo vedere la bottiglia mezza piena o mezza vuota.

Per la politica c’è un dato, in Italia: siamo in una fase di regresso, in cui la percentuale della presenza femminile non è arrivata “fino a” e adesso vediamo come. No, sta tornando indietro. C’è un abbassamento delle percentuali di presenza delle donne nei luoghi della decisione che già non erano altissime.

Ho avuto anche la sensazione di rappresentare istituzionalmente l’obiettivo delle pari opportunità, e quindi, in qualche modo, di trovarci nella situazione per cui rappresenteremmo, istituzionalmente la battaglia delle donne italiane per un diverso modo di interpretare la politica. Spesso ci sono grandi momenti di solitudine, in cui la parola “solidarietà” appare vuota, quasi ipocrita.

Una cosa ricorrea questa mattina, che penso sia il punto su cui bisogna concentrare questo grande sforzo teorico e culturale, è quella dei modelli di stili di vita. Credo che i momenti veramente positivi delle battaglie delle donne - ce ne sono stati, e vanno sempre ricordati - i momenti di grandi conquiste delle donne, sono stati caratterizzati dal fatto che la donna si è proposta in quelle situazioni come risorse che puntava a un cambiamento della qualità della vita, non soltanto delle donne ma complessivamente. Credo che questo sia il punto: tradurre *meanstreaming* significa che le donne pongono un modello di stile di vita diverso, in cui si fanno carico della riorganizzazione dei tempi di vita, della riorganizzazione dei tempi

del lavoro, della riorganizzazione dei tempi della città, che significa ripensare il modo in cui vita pubblica e vita privata stanno insieme, o ricominciano a stare insieme, perché in questo momento viviamo una grande scissione, rappresentata qui da tutte quelle che fanno questo “mestiere”, per cui sappiamo che in questo mestiere o si sposa, volenti o nolenti, un modello di vita chiamiamolo maschile, in cui la politica, l’istituzione ti assorbe in modo totalizzante, assolutizzante, ti toglie tutto il tempo di vita, quindi diventa alternativo a un modello di vita in cui lo stile di vita femminile viene assolutamente scartato, oppure ci facciamo portatrici di un nuovo modello di vita per tutti. Credo che una proposta di questo genere significherebbe innalzare la qualità della vita per uomini e donne, perché sono convinta che in questo momento il fatto che la vita pubblica o il momento lavorativo siano totalizzanti, sia, alla fine, un impoverimento notevole anche per gli uomini.

Quindi bisogna ripartire da qui, da un’impostazione culturale diversa, rinominare il perché- noi donne chiediamo più potere.

Certo, non basta un rinnovamento puramente culturale, e io comincio a pensare che i luoghi politici e istituzionali delle donne dovrebbero cominciare a fare meno convegni e più azioni. Non vorrei fosse inteso in modo critico nei confronti di questo convegno che ritengo sia stato veramente stimolante, ma è arrivato il momento di cominciare a passare dalla rivendicazione, dalla discussione, dall’autocompiacimento delle difficoltà di essere donna, al momento in cui ci prendiamo la decisione, cominciamo a fare azioni concrete.

Qui si è detto della rete informativa, ci si è chiesto perché non sono date le informazioni. Naturalmente non basta nemmeno la buona volontà. In questo scorcio di vita breve che abbiamo avuto da quando siamo istituiti, noi abbiamo provato a fare cose di questo leggere: per esempio abbiamo lanciato una grande campagna multimediale sulla legge sull’imprenditoria femminile e abbiamo visto che ha avuto un risultato. Infatti, ci sono state 4.100 domande, e nessuno ci credeva, si pensava che quella legge sarebbe andata deserta come sono andate deserte una serie di leggi regionali non conosciute, su cui non c’è stata informazione. Ci sono state 518 imprese finanziate, 3.300 posti di lavoro attivati. Questa è un’azione concreta. Credetemi, sono abbastanza convinta che non ci sarebbero state queste 4.100 domande se non ci fosse stata una campagna informativa martellante come quella che siamo riusciti a fare. Certo, poi occorrono le risorse, le

strutture, non siamo in grado di fare su tutto la stessa cosa. Sul quarto programma di azione comunitaria, rivolto alle azioni sulle pari opportunità abbiamo fatto un'azione più mirata, perché non era un programma su cui ci siano risorse tali da dover suscitare aspettative estreme, però anche lì abbiamo usato una serie di canali informativi. Anche lì abbiamo avuto risultati. Sul primo bando di quel programma erano stati presentati circa 50 progetti, perché era passato solo il tam-tam, e già sul secondo bando ne abbiamo avuti 150, e l'Italia è riuscita ad avere un numero di progetti approvati pari a quelli degli altri Paesi europei, mentre sul primo bando ci era stato detto "voi ne avete solo cinque approvati, perché la Gran Bretagna ne ha presentati 150, quindi gli altri sono più bravi, più progettuali".

È vero, occorre molta informazione, occorrono mezzi, occorrono risorse, occorre costruire una rete istituzionale tra tutti i soggetti che si occupano di pari opportunità, occorre una grande riforma degli organismi di pari opportunità che consenta di tradurre in azioni e in politiche le cose che ci siamo detti qui. Allora sì che ci potrà essere davvero, una capacità incisiva delle poche donne che attualmente stanno in politica, per sviluppare quelle azioni che chiedeva, giustamente, la signora Gastaldi, che qui rivendicava il suo diritto alla scelta che aveva fatto.

Sono convinta che le trasmissioni televisive che aizzano il conflitto tra casalinghe e non casalinghe siano non solo profondamente diseducative, ma siano un danno per tutte noi, per quelle che hanno scelto di fare le casalinghe e per quelle che hanno scelto di fare altro, perché non è questo il punto. Il punto è come le donne possano essere libere di scegliere il proprio destino, e per essere libere di scegliere il loro destino bisogna incrementare la loro presenza nei luoghi della decisione della vita collettiva, perché sono se partecipiamo ai luoghi della decisione collettiva possiamo influenzare questa decisione comune nella direzione di un cambiamento dell'ottica e del governo della società.

Ovviamente ho saltato tantissime cose che avrei voluto dire, ma spero che così riusciamo ad andare tutti a pranzo in un orario decente.